

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIV
N. 2-3 Giugno - settembre 2007
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Primo Levi

Da partigiano ebreo ad Auschwitz

Bruno Vasari

Al di qua del bene e del male.
La visione del mondo di Primo Levi

Alberto Cavaglion

Una mostra in ricordo di un amico d'infanzia

Diego Novelli

Quando Einaudi gli rifiutò il libro

Philip Roth

Lo scrittore americano a colloquio con Levi

Umberto Ceriani

Interpretai in teatro "Se questo è un uomo"

Giovanna Borgese

In quella foto che scattai scorsi il suo dramma

Iblio Paolucci

Da Varsavia a Genova sulla via del ritorno

Michele Sarfatti

L'importanza della scelta del settembre del 1943

Rita Levi Montalcini

Chi erano davvero i "mostri" nei lager



(da pagina 24)

(da pag. 36)

Mestre

"Meditate che questo è stato" tra le pietre di Auschwitz

Lazio

Con Mirella a Ravensbrück nell'inferno delle donne

Gavazzale

L'infinito dolore del ricordo scuote i giovani della scuola media

Tradate

Storia, emozioni e impegno a non dimenticare

Toscana

Le sensazioni degli studenti a Mauthausen

IL RADUNO A MAUTHAUSEN

Ricordato il giorno



della liberazione

(da pagina 6)

ELLEKAPPA

LA PAURA NON E' CHE IN QUESTA FASE DI CAOS ARRIVI L'UOMO FORTE

IL TERRORE E' CHE TORNI QUELLO RICCO



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris presidente
Bruno Vasari vice presidente
Dario Segre vice presidente
Renato Butturini tesoriere
Miuccia Gigante segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Angelo Ferranti, Franco Giannantoni, Ibio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della
Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente
Enzo Collotti pres. comitato scientifico
Bruno Enriotti direttore

Giovanna Massariello e
Alessandra Chiappano (INSMLI) attività didattica
Elena Gnagnetti segreteria

Il Comitato dei garanti è composto da:
Bruno Vasari presidente
Giuseppe Mariconti, Osvaldo Corazza, Enrico Magenes e Mario Tardivo

Il Consiglio di amministrazione della Fondazione è composto da:
Gianfranco Maris, Miuccia Gigante, Dario Segre, Ines Ravelli, Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi, Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Isabella Cavasino
Chiuso in redazione il 20 agosto 2007

Stampato da:
Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

- Pag. 3 Quello che Gasparotto non ha potuto scrivere nel suo diario
Pag. 5 Gli 80 anni di Italo Tibaldi, storico della deportazione
Una lettera di Adele Ferro Conconi

IL RADUNO A MAUTHAUSEN

- Pag. 6 Mauthausen ha ricordato il giorno della liberazione
Pag. 8 Mi salvai perché il mio lavoro nelle fogne del lager era insostituibile
Pag. 9 Una studentessa di Spezia “scrive” a Franco Cetrelli
Pag. 12 Chumoff: la “voce segreta” che rincuorava i deportati

MEMORIA VIVA

- Pag. 16 La riunione del Comitato internazionale di Ravensbrück a Barcellona
Pag. 19 Attività della Fondazione Memoria della Deportazione
Pag. 21 Un Dvd di Parma sulla “Trilogia della Memoria”
Pag. 22 Il Paese indignato nel vedere Priebke libero, sfrecciare in motorino per le vie di Roma

IN RICORDO DI PRIMO LEVI

- Pag. 24 Primo Levi, da partigiano ad Auschwitz
Pag. 26 Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi
Pag. 28 Una mostra in ricordo di un amico d'infanzia
Pag. 29 Quando Einaudi gli rifiutò il libro
Pag. 30 Philip Roth a colloquio con Primo Levi
Pag. 32 Interpretai a teatro *Se questo è un uomo*
In quella foto che scattai scorsi il suo dramma
Pag. 33 Da Varsavia a Genova sulla via del ritorno
Pag. 35 L'importanza della scelta del settembre del 1943
Chi erano davvero i “mostri” nei lager

I NOSTRI RAGAZZI

- Pag. 36 Anche attraverso Dante si può spiegare la Shoah
Pag. 38 “Meditate che questo è stato”
Pag. 39 Con Mirella a Ravensbrück nell'inferno delle donne
Pag. 40 L'infinito dolore del ricordo
Pag. 45 Storia, emozioni e impegno a non dimenticare

LE STORIE

- Pag. 52 Pino Levi Cavaglione e la Guerriglia nei Castelli Romani
Pag. 56 Francesco Fausto Nitti: l'uomo che beffò Hitler e Mussolini
Pag. 58 In ricordo di Jenide Russo, partigiana torturata e morta a Bergen Belsen
Pag. 62 Una strage nazista in seguito a un tentativo di stupro

DIBATTITI

- Pag. 64 Il prima e il dopo del delitto Calabresi
Pag. 66 Al processo per l'assassinio del commissario.
Intervista a Gianfranco Maris

BIBLIOTECA

- Pag. 70 La strada del lavoro. Fatti e persone nella Cgil da Piazza Fontana all'Art.18
Pag. 72 Come visitare i lager nazisti
Pag. 73 Suggestimenti di lettura

IT

Quello che Gasparotto non ha potuto scrivere nel suo diario

di Gianfranco Maris

neppure se ne accorgessero, già si annidava l'insidia del Gattopardo. Se il diario dei Mille mi ha coinvolto, il pensiero soltanto di un diario steso da Poldo Gasparotto sui giorni di Fossoli mi ha emotivamente travolto.

Quello di Poldo non poteva essere che un diario vero, non una rievocazione di fatti lontani, esposti in un tempo diverso da quello nel quale i fatti si erano verificati, filtrati, quindi, anche senza volerlo, da una infinità di esperienze successive condizionanti.

Alla lettura, lo scritto di Poldo appare per quello che è, un diario, fedelissimo per quanto concerne i nomi dei compagni che da San Vittore partono, dopo la Pasqua del 1944 e vanno a formare nel campo di polizia nazista di transito di Fossoli un gruppo coeso, ideologicamente, politicamente, sentimentalmente, anche se il gruppo è riconducibile a matrici diverse di pensiero, coeso, comunque, per la scelta e l'esperienza della lotta di liberazione, che tutti ha condotto, tuttavia, a quell'unicum, specialissimo, che fu, soprattutto in Fossoli, l'antifascismo resistenziale, nel quale gli uomini del partito di azione erano accanto ai comunisti, ai socialisti, ai cattolici, ai liberali, agli alti ufficiali del gruppo militare di liberazione.

Lo scritto di Poldo è fedelissimo, perché li ricorda tutti e ciò non è senza significato, perché non è solo la traccia esplicita, ma è la

Quando ho saputo del diario steso da Poldo Gasparotto nel tempo della sua detenzione nel campo nazista di Fossoli, l'ondata dei ricordi di quei giorni ed il ricordo di lui, di Poldo, mi hanno coinvolto in una emozione indicibile. Ho sempre amato i diari, che, per me, sono verità, vita assoluta, carne, sangue, destino. Non avevo ancora tredici anni, quando trovai, su una bancarella di Porta Venezia un vecchio, logoro libretto, passato fra infinite mani:

Da Quarto al Volturno.

Un giovane garibaldino, Cesare Abba, sembrava, almeno all'apparenza, di avere tenuto

quotidianamente il diario della sua giovinezza di lotta per la patria, affidandogli tutto se stesso e non solo il lungo avventuroso viaggio per mare da Quarto alla Sicilia, ma anche i fatti e i pensieri e i sentimenti e il suo sogno risorgimentale. Quel diario mi trasportava in un passato che diventava tanto prossimo da darmi l'illusione di viverlo come mia diretta esperienza.

Mi illuminava l'intelligenza del contadino siciliano che, entrato negli accampamenti garibaldini, chiedeva perché fossero lì e, quando i garibaldini gli rispondevano che erano lì per liberare la Sicilia dai Borboni, per riunirla con il resto del Paese, ancora chiedeva: "Ma questa terra, nel paese riunito,

questa terra sarà sempre nelle mani dei padroni"? Visse a Calatafini e a Monreale con i garibaldini tesi alla battaglia, alla vittoria delle armi, al raggiungimento del loro fine di libertà sconosciuto, nel quale, senza che



Leopoldo Gasparotto ritratto a Fossoli da un compagno di prigionia il 2 maggio 1944.

Quello che Gasparotto non ha potuto scrivere nel suo diario

prova della stessa presenza nel medesimo tempo e nel medesimo luogo, un campo di detenzione di transito per la deportazione in Germania nei campi nazisti, di un gruppo coeso, della dimestichezza, in questo gruppo, di tutti con tutti, che racchiude il senso stesso di un racconto che Poldo avrebbe ben potuto descrivere minutamente, solo che l'avesse voluto, ma che non ha voluto descrivere non perché i fatti del racconto non siano esistiti, ma perché, di tutta evidenza, di quei fatti egli non ha voluto e non avrebbe mai potuto lasciare alcuna traccia sulla carta.

Questo è l'impatto con il diario di Poldo, che può disorientare chi non ha vissuto quei tempi e quelle lotte, chi non ha pensato mai i pensieri di quelli che in quel campo sono stati. Un impatto che potrebbe portare al fraintendimento del silenzio di Poldo sui rapporti veri intercorsi tra gli uomini in Fossoli, come se, improvvisamente, quegli uomini, usciti dall'angoscia dell'interrogatorio e

dall'incombente minaccia di una morte immediata, avessero lasciato dietro di sé ogni ideologia, ogni fine della loro vocazione di lotta, per abbandonarsi alla banalità dei piccoli piaceri del sonno e della mensa. Non fu così.

La morte crudele assegnata all'improvviso dai criminali nazisti a Poldo assegna al diario il più eloquente dei suoi valori, il segno dell'assoluta e necessaria riservatezza del pensiero e dell'abbozzo e del sogno di atti politici concreti in un campo nel quale l'estensore del rapporto ha tessuto e vissuto tutti i suoi più profondi e veri impegni intellettuali e politici, in mille piccoli e intrecciati dialoghi, tutti i giorni della sua prigionia, dal giorno di aprile in cui siamo giunti al giorno del suo assassinio il 22 giugno 1944. Io e quelli che in quel tempo e in quel campo furono e conobbero e trattarono con Poldo Gasparotto, quanti ancora oggi?, leggo nel diario che è muto quello che fu il tema di

fondo del nostro eterno parlare tra di noi: la libertà, la lotta.

Non vi è scritto nulla perché nulla di ciò poteva esservi scritto.

Ecco perché il diario di Fossoli per me non si interrompe neppure con il tragico assassinio di Poldo, ma procede oltre, attinge alle ore drammatiche della fucilazione dei sessantasette nostri compagni al poligono del Cibeno il 12 luglio 1944, tra i quali tanti, tanti della baracca numero 18; e attinge al lungo calvario dei compagni di Fossoli portati a Mauthausen ed a Gusen e ne conosce l'angoscia, straziati dal lavoro nella cava o negli scavi delle gallerie, passati per il camino.

Il diario di Poldo è un canto corale a bocche chiuse, che dice, ancora oggi, alla coscienza disattenta del Paese, quanto costò e quale fu il percorso di lotta, costellato di croci, che portò alla liberazione dell'Europa dal nazismo e alla nostra liberazione dai fascisti.



Nella primavera del 1947 don Zeno, il prete fondatore della comunità di Nomadelfia, e i suoi ragazzi occupano l'ex lager nazista di Fossoli per adattarlo a ricovero momentaneo.

Gli 80 anni di Italo Tibaldi, storico della deportazione



Italo Tibaldi compie 80 anni. Giovanissimo partigiano e deportato nel lager di Mauthausen, è stato, dopo la sua liberazione, uno dei fondatori dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei lager di annientamento nazisti. Per più di 50 anni ha studiato le vicende della deportazione politica partendo dall'elenco dei nomi prima del vagone in cui è stato deportato, poi dai nomi di coloro che si trovavano sul treno ed estendendo via via la sua ricerca a tutti gli italiani portati nei lager nazisti. Gli oltre 40.000 nomi che Italo ha raccolto in decenni di paziente lavoro costituiscono un patrimonio fondamentale per tutti gli storici che si occupano delle tragedie della seconda guerra mondiale.

A Italo Tibaldi il presidente dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione ha inviato questo telegramma di auguri.

Carissimo Italo, dunque, compiendo Tu oggi, 16 maggio 2007, 80 anni, nel gennaio del 1944, quando hai varcato il cancello di Mauthausen, ne avevi soltanto poco più di 16.

Un ragazzo!

Che mostrò di sapere scegliere con coraggio, in tempi difficilissimi, la via per difendere la libertà del nostro Paese e, con essa, i principi fondamentali della dignità umana di tutti gli uomini e di tutti i popoli, nella pace, nella solidarietà e nella giustizia.

Il Tuo cuore sicuramente è ancora quello, perché le rughe, anche loro, per la verità, poche, si sono soffermate soltanto sul Tuo corpo.

Le compagne ed i compagni, che Ti hanno conosciuto, Ti amano e Ti stimano per tutto questo, ma, ancora di più, Ti vogliono bene per tutto ciò che hai saputo fare ed hai fatto con le Tue ricerche per l'Aned, per la Fondazione, per la storia d'Italia e di Europa.

E non è finita, lo so, perché Tu continuerai a lavorare per tutti noi e per la memoria della nostra vita.

È, questo, nel riconoscimento del Tuo passato e del suo valore, il nostro più caro augurio per tutti e i tanti giorni che verranno per Te.

Insieme a tutte le compagne ed a tutti i compagni dell'Aned e della Fondazione Ti abbraccio con grande affetto.

Gianfranco Maris

Una lettera di Adele Ferro Conconi, di Como, vedova di Mario Ferro



Carissimi amici della redazione del *Triangolo Rosso*,

vi ringrazio moltissimo per i due articoli apparsi sul vostro periodico n. 1 del gennaio-aprile 2007 a firma di Franco Giannantoni e di Giorgio Cavalleri dedicati a mio marito Mario Ferro.

Mi fa molto piacere sentire che qualcuno come voi ricordi con rispetto quanto ha fatto Mario per il Partito comunista, sempre pronto a sacrificarsi per una causa che lui riteneva giusta. Fino all'ultimo giorno della sua vita non ha mai ricusato le sue scelte.

È stato molto attivo sia in Francia che in Svizzera e in Italia malgrado tutti i pericoli cui andava incontro. È stato fortunato ad avere una famiglia che lo ha sostenuto e che ne condivideva le ragioni dell'agire. Questo vale sia per mio marito che per il fratello Giovanni che ancora vive ed ha 96 anni.

Dal canto mio sono fiera d'aver avuto un marito con questa dinamicità e questo carattere, lo ringrazio e lo rimpiango molto.

Mi dispiace che l'onorevole Massimo D'Alema abbia dichiarato che è stato sbagliato non aver fatto il processo a Benito Mussolini, al che la nipote onorevole Alessandra ha risposto subito affermando che finalmente anche lui si è accorto dello sbaglio compiuto ma troppo tardi!

Io ho fatto una riflessione molto semplice: ma dov'era l'onorevole D'Alema quando il popolo italiano soffriva per la guerra, le deportazioni e le morti? Bisogna anche considerare in quale contesto storico siano avvenuti questi fatti! E chi ha provocato questi disastri? Mussolini è stato l'artefice! Ma dispiace dover affermare questo ma la verità bisogna pur dirla!

Vi faccio i miei complimenti per il vostro periodico *Triangolo Rosso*. L'ho letto tutto ed è molto interessante sia per l'impostazione che per gli argomenti che tratta, tutti tesi a ricordare le sofferenze dei deportati.

Speriamo che ai nostri giovani servano questi drammatici ricordi e che sappiano agire di conseguenza per salvaguardare la libertà, la giustizia e perché non accadano mai più di questi orrori.

Nuovamente grazie per i vostri articoli che farò leggere ai miei amici e conoscenti e che conserverò.

Con i più affettuosi e cordiali saluti,

Adele Ferro Conconi

Mauthausen

di Bruno Enriotti

Il 5 maggio 1945 una pattuglia americana entrava nel campo di concentramento di Mauthausen. Inizia da quel momento la fine delle sofferenze dei deportati, molti dei quali italiani, a causa del terrore nazista.

Per questo ogni anno la prima domenica di maggio migliaia di persone giungono a Mauthausen per ricordare quanto è avvenuto nel corso della seconda guerra mondiale, le sofferenze subite a causa del fascismo e del nazismo e per rinnovare il loro impegno affinché non si ripetano più tali tragedie.



Migliaia di persone da tutta Ita

Ricordato il

Numerose le scolaresche

Il discorso di Maris al monumento che ricorda il sacrificio dei deportati italiani



Per i deportati politici italiani Mauthausen è un campo ricco di significati. È qui che sono stati rinchiusi più di 7.000 antifascisti, soprattutto protagonisti degli scioperi del marzo 1944 e gli antifascisti rastrellati in ogni parte d'Italia. A Mauthausen e nella rete di sottocampi ad esso collegati (Gusen I, II e III, Ebersen, Melk, il castello di Harteim e molti altri) i prigionieri vivevano in condizioni inumane, con una scarsa alimentazione e costretti a lavorare nelle cave e nelle fabbriche di armi come schiavi. Era la politica nazista dell'annientamento attraverso il lavoro più bestiale. È a Mauthausen che venne-

ro portati, attraverso le marce della morte, i deportati di altri campi che stavano per essere liberati dalle truppe sovietiche che avanzavano da est. È sempre a Mauthausen, nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, superstiti di oltre 27 paesi giurarono di lottare e se necessario combattere per "un mondo nuovo, libero, per tutti". Ecco perché anche quest'anno la celebrazione della liberazione del lager di Mauthausen ha assunto un significato del tutto particolare. Erano presenti all'interno dell'ex fortezza in cui si trovava la parte principale del lager, nella mattina del 6 maggio, delega-

lia, soprattutto dai centri dove maggiore è stata la repressione

giorno della liberazione



Ogni anno la sezione di Savona organizza un viaggio studio per gli Istituti superiori delle province di Savona e Imperia. Qui sopra: il gruppo degli studenti savonesi davanti al monumento che ricorda i martiri italiani. In basso: il segretario della sezione di Savona-Imperia con il presidente Maria Bolla Cesarini e alcuni studenti del gruppo.

zioni provenienti da ogni parte d'Italia. Assieme ai superstiti ormai anziani che tornavano nel campo per ricordare ai figli e ai nipoti le loro sofferenze, c'erano le numerose delegazioni dei comuni italiani con i loro sindaci, i loro gonfaloni e una infinità di scolaresche. Erano arrivate da ogni parte d'Italia, soprattutto dai centri dove maggiormente si era accanita la persecuzione nazista; i comuni che avevano visto i grandi scioperi del marzo 1944, Sesto San Giovanni, Torino, Empoli, Prato e tanti altri, dalle località in cui si era combattuta la lotta di liberazione e dove i partigiani erano caduti nelle mani dei fascisti

e dei nazisti (non di rado per causa di delazioni) e dopo il carcere e le percosse erano stati deportati nei campi di sterminio, dalle città dove l'impegno antifascista clandestino aveva portato a numerosi arresti. C'erano i superstiti della deportazione, donne e uomini ormai anziani, c'erano i figli dei deportati, molti dei quali non avevano più fatto ritorno a casa, c'erano le bandiere e i gonfaloni di tanti comuni d'Italia, e c'erano soprattutto le scolaresche. Centinaia di ragazzi e ragazze che i loro insegnanti avevano accompagnato a Mauthausen per una lezione di storia d'Italia tenuta nei luoghi dove questa sto-



Mauthausen

Una testimonianza di Bruno Vasari sui giorni della liberazione del campo

Mi salvai dalla morte perché il mio lavoro nelle fogne del lager era insostituibile

ria è stata vissuta e sofferta. A loro gli insegnanti e gli accompagnatori – a volte ex deportati – spiegavano come si moriva nelle camere a gas, la fatica indicibile del trasporto di pesanti massi di pietra sulla scala della morte, le sofferenze della vita nelle baracche, dove due o tre deportati dovevano dividersi un lettino, dove il cibo era costituito da qualche scodella di brodaglia.

Una lezione che nessun libro di storia avrebbe potuto offrire agli studenti, ma che vissuta a Mauthausen costituirà per questi giovani un ricordo indimenticabile della tragedia che ha coinvolto i loro nonni durante l'occupazione nazista dell'Italia.

Numerose sono state le commemorazioni, civili religiose, sia nel lager principale che nei sottocampi.

La manifestazione centrale si è tenuta a Mauthausen davanti al monumento che ricorda il sacrificio dei deportati italiani. Qui Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned, ha ri-

cordato l'impegno preso dai superstiti al momento della liberazione. "Eravamo deportati di 27 paesi e parlavamo lingue diverse. Ma in quel momento abbiamo saputo superare anche le difficoltà di lingua e di comprensione che derivavano dalla biblica Babele.

Assieme abbiamo scritto un documento in cui ci impegnavamo a conservare nella nostra memoria la solidarietà internazionale del campo e a trarne i dovuti insegnamenti; a percorrere una strada comune, quella della libertà indispensabile per tutti i popoli, del rispetto reciproco e di collaborazione nella grande opera di ricostruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti. Queste parole – ha concluso Maris – noi superstiti di lager nazisti non le abbiamo mai dimenticate e costituiscono ancor oggi per le generazioni che vengono dopo di noi un impegno sempre valido per superare le ingiustizie e le divisioni ancora presenti nel mondo di oggi".

Cade il 5 maggio, anniversario della liberazione del lager di Mauthausen avvenuta nel 1945. Una pattuglia americana entra e la scorta tedesca si volatilizza. Mi trovavo per caso nelle vicinanze dell'erta che sale all'ingresso monumentale del lager quando vidi passare la staffetta americana e provai una grande emozione. Mauthausen, il lager più importante dopo Auschwitz per numero di internati circa 197.464 e per numero di decessi 68.874 nel campo principale e nei sottocampi secondo fonte tedesca - vedi Marsálek (membro del Comitato internazionale del lager).

Nella classificazione decretata il primo gennaio del 1941 dalle autorità di polizia tedesca Mauthausen risulta appartenere, dopo Auschwitz, alla categoria più terribile rispetto agli altri lager.

È l'ultimo lager ad essere liberato e in "ritardo" rispetto al suicidio di Hitler

avvenuto il 30 di aprile.

I prigionieri sono potenzialmente liberi, ma dovranno rimanere nel Lager, sotto la scorta americana, fintantoché non saranno aperte le frontiere e disponibili i mezzi di trasporto per il rientro in patria.

Tentativi di raggiungere l'Italia attraverso la Svizzera e la Francia si riveleranno impossibili per la chiusura delle frontiere. Alla gestione di Mauthausen liberata sia sotto l'aspetto delle necessità materiali che quelle morali-politiche presiede una commissione di ex prigionieri italiani, pur sotto la supervisione americana. Cito alcuni nomi: Giuliano Pajetta, Pugliese, Calore, Micheli, Antolini, Magini, Todros. Dopo una lunga attesa il ritorno in patria in ferrovia attraverso il Brennero. Il primo abbraccio con la patria avviene a Bolzano. Qui ci dividiamo: per me e altri tre compagni ritorno a Milano in autoambulanza. Un po' per volta veniamo a conoscen-



Una lettera immaginaria che ha vinto
la Borsa di studio a lui dedicata

za dei terribili rischi cui siamo stati sottoposti dalla viltà e dalla ipocrisia delle scorte tedesche decise a fare bella figura con gli Alleati, fingendo che i prigionieri rimasti nel lager fossero relativamente pochi e fruissero di un buon trattamento. Per raggiungere questo ipocrita tentativo le camere a gas e l'eccidio attraverso una selezione di massa. Anch'io sono stato obbligato a comparire dinanzi ad una commissione per essere giudicato: se indispensabile per i lavori nel lager la vita era assicurata, in caso negativo la camera a gas. Esaminato da una commissione fui risparmiato perché il mio lavoro alla fogna venne per il momento ritenuto insostituibile.

Con questo sistema quanti non sappiamo, ma certamente centinaia e centinaia vennero assassinati con il pretesto di inviarli a riposo sulle colline adiacenti il campo. Si sono salvati i tedeschi? La loro sorte è per me ignota, ma ritengo che non mancasse loro il tempo e la praticità di fuggire in un territorio che in sostanza era la loro patria. Non comprendevano o non volevano comprendere quanto vile e disprezzabile fosse il loro comportamento. All'arrivo degli americani le scorte tedesche si dileguarono.

Una studentessa di Spezia scrive a Franco Cetrelli, il più giovane deportato morto a Mauthausen

Ogni anno l'Aned di Spezia indice una Borsa di studio intitolata a Franco Cetrelli, il più giovane deportato politico italiano, morto nel lager di Mauthausen quando aveva soltanto 14 anni.

Quest'anno la Borsa di studio è stata vinta da Sara Pastorello, studentessa dell'Istituto tecnico navale statale "Nazario Sauro" di Spezia. Ecco il testo del suo elaborato.

Franco Cetrelli era solo un ragazzo quando è stato arrestato perché presente alla cattura del titolare del laboratorio fotografico in cui lavorava. Nonostante la giovanissima età fu imprigionato al XXI Fanteria a La Spezia e quindi a Genova nel carcere di Marassi. Fu poi deportato a Bolzano e a Mauthausen, dove morì nel marzo 1945. Non aveva ancora compiuto 14 anni.

Caro Franco,

ho davanti a me solo una tua fotografia, ma mi sei già entrato profondamente nel cuore.

Quattordici anni; i miei quattordici anni sono stati una tragedia. Mi sentivo grande, ma non lo ero per i miei genitori. Volevo i vestiti firmati per non sentirmi inferiore ai miei compagni "tutti firmati", come si è soliti dire; volevo andare in discoteca, e non mi era concesso "perché ero ancora troppo piccola"... volevo, volevo... e, ad un netto rifiuto tenevo, anche per giorni, il broncio, un broncio ostinato.

Solo ora mi accorgo delle mie frivolezze, della mia stupidità di ragazzina ... solo ora che crescendo, ho capito il valore della vita umana.

Ed i tuoi quattordici anni? Mi piace immaginarti sereno, giocare con i tuoi fratelli, avvolto dall'affetto dei genitori, mentre eri apprendista, "ragazzo di bottega", come si diceva allora, presso il negozio del fotografo di Migliarina, Renato Pedrini; ... improvvisamente, catturato durante una serie di arresti di partigiani e collaboratori della Resistenza.

Quale colpa ti hanno attribuito?

Semplicemente quella di esserti trovato nel posto sbagliato, al momento sbagliato!

Arrestato: dal carcere (campo) di Bolzano meta dei deportati prima di essere trasferiti in carri bestiame, chiusi ermeticamente, tra gente sconosciuta. Giorni di viaggio, senza cibo, senza acqua, tutti insieme ammassati, senza conoscere la destinazione.

Dachau, Ravensbrück, Auschwitz, Flossenbürg; per te Mauthausen fu la fine della corsa.

Con l'entrata in un cortile, passando attraverso un cancello con la scritta "ARBEIT MACHT FREI", il lavoro rende liberi, ti sei lasciato alle spalle, insieme agli altri, troppi tuoi compagni, il "mondo degli umani", per entrare in quello dove l'intelligenza umana si è fatta "bestialità".

I miei occhi vedono il sole, il mio corpo sente il tepore del sole, libertà per me è un tuffo nel mare azzurro, guardare gli uccelli volare, e le stelle nell'immensità dell'universo. La mia gioia la ritrovo in una corsa pazzo con gli amici e le amiche in un prato verde o in un bosco di alberi e di fiori profumati.

E i tuoi occhi che osservo così luminosi, felici e anche un po' birichini, che cosa hanno visto?

Senza altro la luce del sole e gli uccelli volare ... e chissà

Mauthausen

Ricordato il giorno della liberazione

quante volte hai sognato di essere uno di loro per sentirti finalmente libero! Ma troppo prematuramente, precocemente il tuo sguardo si è trasformato in terrore ... morte ... i tuoi occhi ... che hanno visto come ultima visione della tua breve vita, un fucile puntato al petto. Russi, tedeschi, italiani, ebrei, polacchi, francesi, erano i tuoi compagni con i quali, alle prime luci dell'alba, dovevi trovarti e subire l'appello nel cortile del campo: trascorrere ore e ore al freddo gelido, sotto la neve o il sole cocente o la pioggia battente, fermi immobili per non subire le manganelle delle SS. Una lunghissima attesa, perché molti, nel passaggio da un giorno all'altro, non avevano più voce ... erano, forse uomini e donne, in quel filo di fumo che si elevava alto nel cielo e si trasformava in una nuvola, portata via dal vento?

I tuoi occhi sgranati, esterrefatti, hanno visto corpi nudi, percossi, senza un perché, senza pietà, stecchiti, ammassati l'uno sull'altro, privati della loro dignità umana.

Caro Franco, piccolo martire dei più terribili ed atroci giorni della nostra epoca, il 27 gennaio è diventato per tutti il "Giorno della Memoria", per non dimenticare.

Chi ci aiuta a ricordare sono i sopravvissuti, i reduci, come sono chiamati, perché sono tornati, sono vivi ... vivi perché comunicano, si vestono, mangiano ... ma nel

loro cuore lo strazio e il dolore sono vivi e presenti per coloro che sono rimasti laggiù, ridotti pelle ed ossa, martoriati, privati della loro libertà e soprattutto della loro dignità di esseri umani.

La dimenticanza è, infatti, ora il più grande nemico da combattere se si vuole conservare il passato ed evitarne il dissolvimento. Per ricordare e non ripetere, tenendo presente le parole del premio Nobel per la pace Elie Wisel: "Perché oggi, come ieri, la minaccia per la nostra epoca è rappresentata ancora dal fanatismo, dall'intolleranza, dall'odio razziale, etnico e religioso. Il male non è mai scongiurato per sempre".

Pensiamo alle guerre che insanguinano il nostro pianeta!

Per ricordare e non dimenticare, sino a quando, come disse il nostro poeta Ugo Foscolo: "Il sole risplenderà sulle sciagure umane".

Caro Franco, tu che sei passato così tragicamente dalla luce del sole al buio di una delle più grandi tragedie della storia, rimarrai ancorato saldamente nei nostri pensieri. Un abbraccio a te e a tutti quelli che con te hanno lasciato un'impronta nel mondo, insegnando all'umanità che, non con la violenza ma con l'amore e la fratellanza si potrà costruire un futuro migliore per le prossime generazioni.

Sara



Il 5 maggio 1945 una pattuglia americana entra nel campo

Le immagini
dei fotografi
americani il
giorno della
liberazione



Mauthausen

Pierre Serge Chumoff



di Angelo Ferranti

In questo lager, non dei peggiori, sono morte più di centodiecimila persone. L'immagine più terribile, forse più ancora della camera a gas, è la grande piazza in cui i prigionieri venivano raccolti e inquadrati per l'appello. È Claudio Magris che nel suo libro "Danubio" descrive la sua visita a Mauthausen.

Più avanti racconta della sua fatica scendendo dalla Scala della Morte che conduceva alla cava di pietra: "Su questi 186 alti gradini gli schiavi portavano macigni, cadevano per la fatica o perché le SS li facevano inciampare e rotolare sotto i sassi, venivano abbattuti a bastonate o a fucilate..."

Diffuse nel lager la notizia della

La "voce segreta"

Era utilizzato dai nazisti in quanto esperto radiotecnico



Francese, nato a Parigi nel 1922, radiotecnico, prima della prigionia e della deportazione, viene arrestato nel marzo del 1943 in quanto membro della Resistenza francese. Imprigionato a Cherche-Midi, Fort de Romainville, campo di Compiègne, giunge nel campo di concentramento di Mauthausen il 1 aprile 1943 (prigioniero numero 25.699).

Dal 28 aprile 1943 nel campo di concentramento di Gusen I (prigioniero numero 15.014 dal 23 gennaio 1944 numero 47.836); il 28 aprile 1945 di nuovo nel campo di concentramento di Mauthausen. Dopo la liberazione completerà studi in tecnologia e matematica, capo ingegnere in un gruppo tecnologico; è autore di saggi storici.

Vive a Parigi.

la” che rincuorava i deportati

Nella foto grande: le truppe americane sfilano lungo “Les Champs-Élysées” alla liberazione di Parigi. Nelle altre immagini il campo come si presenta oggi.



Pierre Serge Choumoff è una persona minuta, ha un volto forte, occhi vivacissimi, che trasmettono. Ci fa capire subito che è molto lieto di rilasciare questa intervista a “questi amici italiani”- come ci tiene subito a sottolineare - a noi che gli chiediamo quali furono i rapporti con gli italiani.

I compagni italiani li ricordo tutti bene, con amicizia e affetto!

Ho vissuto con molti di loro le stesse condizioni di tensione, paura di non farcela; era forte tra di noi la solidarietà e l'aiuto reciproco per resistere, organizzandoci in forme diverse.

Ero arrivato a Mauthausen, il 1 aprile del 1943, e poco dopo trasferito a Gusen I, insieme a molti *camarade* francesi: ero stato arrestato in quanto membro della Resistenza.



Mauthausen

Pierre Serge Chumoff



Come radiotecnico misi al servizio di quella lotta le mie conoscenze in quel momento strettamente vietate; durante quella attività fui costretto a cercare dei pezzi di ricambio, delle valvole... qualcuno mi seguì e fece il mio nome, venni fermato e incarcerato e solo per un caso non fui ucciso, il mio nome venne trascritto non con la Ch ma con la Sch, facendomi scivolare in fondo nell'elenco e ciò mi valse la salvezza: 116 compagni furono trucidati per vendetta e rappresaglia per l'attacco al cinema Rex.

Il nostro trasferimento, mio e dei miei compagni, non avvenne nel solito modo, in carri bestiame pigiati e costretti in condizioni indicibili, ma con un piccolo convoglio, strettamente sorvegliati. Arrivammo a Mauthausen di notte e fummo condotti al lager con una marcia forzata.

Quando dovetti riferire dei miei studi e dei lavori che avevo svolto, dissi che conoscevo il tedesco, un po' di polacco, oltre al francese, che ero radiotecnico e avevo appreso il disegno tecnico e scrivevo bene... queste qualifiche furono fondamentali per la mia nomina ad aiutante dell'archivista del mio blocco. Devo anche dire che il mio nome di origine russa non sollevò particolari attenzioni.

Ho svolto anche funzioni di controllo delle macchine utensili: ispezionavo alessatrici, torni, per le produzioni militari della Steyr che nei tunnel di Gusen doveva realizzare componenti per la V2. Uno dei modi per ostacola-

re la produzione stava nello scartare gli attrezzi per effettuare con precisione le lavorazioni. Data la difficoltà di reperire attrezzi sostitutivi, lo scarto degli utensili provocava ritardi e danneggiava la produzione.

Ma torniamo al mio rapporto con i compagni italiani. La maggior parte di loro arrivarono nei primi mesi del '44. Erano politici e per di più considerati dei traditori in quanto oppositori della repubblica di Salò e del III Reich.

Erano completamente impreparati. Sorpresi.

L'impatto con l'organizzazione del campo e le sue regole feroci provocarono dei veri drammi. La giornata nel campo era segnata da un insieme di obblighi che dovevano essere rispettati rigidamente. Noi francesi, che eravamo già da mesi nel lager, cercammo di aiutarli in ogni modo.

In quel periodo io mi occupavo del registro degli arrivi e una delle prime cose che mi sforzavo di far loro capire era di apprendere subito il numero che gli era stato assegnato, numero che tutti i giorni, mattino e sera, nell'adunata nel grande piazzale doveva essere ripetuto da ognuno di loro in tedesco.

A Chumoff chiediamo se si ricorda i nomi di alcuni di loro.

Sì, ricordo Tonussi, e con lui Maris, Belgioioso, Pagano, Albertini: li consideravo gli intellettuali del gruppo. E poi Ravelli e altri ancora, fraternizzammo subito, e fu-

rono molte le occasioni in cui ci aiutammo reciprocamente. Molti di loro erano compagni che avevano operato nelle formazioni partigiane e così fu possibile organizzare dei piccoli gruppi di resistenza nelle nostre baracche.

Ricordo che Albertini rappresentò gli italiani nel comitato di resistenza internazionale clandestino che nella fase finale, prima della liberazione del campo da parte degli americani, trattò con la Croce Rossa.

Sappiamo che durante la sua permanenza nel campo di Gusen I si trovò nella singolare possibilità - dovuta alle sue conoscenze nel campo della radiofonia - di avere informazioni sull'andamento della guerra ascoltando i notiziari della Bbc che li trasmetteva sia in tedesco che in polacco. Come si concretizzò questa particolarissima circostanza ?

Agli inizi di giugno del 1944, fui richiesto dal responsabile dei servizi di trasmissione radio del campo per sostituire un compagno belga, trasferito da altra parte. Sostenni un esame che accertò le mie competenze.

Questo posto era molto importante. Si trattava di mantenere in perfette condizioni di efficienza tutte le apparecchiature ricetrasmittenti. La stazione radio era il centro nevralgico del campo: qui arrivavano tutte le informazioni dello stato maggiore.

In particolare scopersi che si potevano ricevere i noti-

ziari della Bbc e di altre stazioni radio che trasmettevano in determinate ore del giorno, sempre le stesse, dando notizie sull'andamento della guerra e sull'avanzata dei diversi fronti, quello degli americani e quello dei russi. L'ufficiale delle SS che comandava la nostra postazione era molto energico, intelligente: sempre alle prese con il bisogno di trovare pezzi di ricambio per mantenere in buone condizioni tutti gli apparati radio. Ricordo le sue sfuriate verso il comando di Liens, da cui si dipendeva per avere i pezzi sostitutivi; io ero molto sorvegliato.

Avevo scoperto che l'unico modo per poter ascoltare per pochi minuti i notiziari in breve che venivano trasmessi alla fine dei giornali radio della Bbc in inglese e in polacco, alle dieci e qualche minuto di ogni giorno, era quello di segnalare un falso guasto a uno degli apparecchi riceventi. Il guasto per essere riparato richiedeva l'uso di una cuffia. Mi veniva consegnata sotto stretta sorveglianza e solo per pochissimi minuti, capite lo stress. Ero molto sorvegliato. In pochi minuti dovevo segnalare un guasto inesistente, per poter chiedere le cuffie e contemporaneamente simulare la riparazione affinché subito dopo quella stessa radio potesse essere nuovamente disponibile e soprattutto cercare di capire bene cosa veniva trasmesso dal notiziario della Bbc che ricevevo in cuffia. Ogni volta mi trovavo in uno stato di estrema tensione e al tempo stesso ero conscio



La “voce segreta” che rincuorava i deportati

della situazione eccezionale in cui mi trovavo: potevo conoscere il reale andamento della guerra e dare così speranze a tutti che forse la fine delle nostre sofferenze era prossima.

Tenete conto che il tutto avveniva in uno spazio limitato e che alle mie spalle si muovevano altre due SS, pure esse addette alla sorveglianza e alle trasmissioni.

In che modo riuscì a diffondere le notizie che apprendeva dai notiziari, senza essere scoperto?

Potevo contare su una piccola rete di compagni di provata fiducia: belgi, jugoslavi, oltre ai miei compagni francesi. Ero sicuro che non mi avrebbero mai tradito. In seguito la rete si allargò includendo altri compagni di altre nazionalità.

L'episodio più importante di cui fui protagonista fu quando appresi in anticipo la notizia della liberazione di Parigi, Marsiglia e Grenoble da parte delle forze alleate.

Da settimane l'andamento della guerra mostrava che le armate del III Reich continuavano a subire grandi perdite e che il morale delle truppe era a terra.

Anche noi subivamo continuamente bombardamenti da parte dell'aviazione degli alleati: le SS ci costringevano in migliaia a rifugiarsi nei tunnel dove si lavorava alla produzione di un aereo. Dieci, quindicimila prigionieri, rinchiusi con la forza, con ogni volta decine di vittime dovute ai tentativi di sottrarsi alle spinte e

alle pressioni di tanti corpi. Io mi nascondevo sotto il pavimento delle baracche: il giorno prima della liberazione di Parigi appresi la notizia nel solito modo.

La diffusi immediatamente: lo scalpore fu grande.

Le SS pensarono inizialmente a una notizia inventata. Trovarono successivamente conferma negli alti comandi tedeschi.

Non riuscivano a spiegarsi come la notizia della caduta fosse giunta nel campo ancora prima che questo accadesse.

Le conseguenze furono che tutte le radio vennero modificate. Venne soppressa la possibilità di ricevere in onde corte.

La liberazione di Parigi da parte degli alleati avvenne il 24 agosto del '44.

Lei è stato uno dei protagonisti del gruppo internazionale che dirigeva la Resistenza. Che ruolo ebbe nei giorni del crollo? Come avvenne la liberazione del campo?

C'era un gruppo di resistenza internazionale nel campo. Per gli italiani Albertini.

Alla fine di marzo del 1945 si capì dall'andamento della guerra che la Germania nazista stava crollando. L'ordine a Gusen come a Mauthausen era di uccidere tutti quanti vi erano rinchiusi. La camera a gas funzionava al massimo. Sapevamo che una delle possibilità di annientamento consisteva nel rinchiodare i prigionieri murandoli nei tunnel o farli saltare con la dinamite.

Noi a Gusen diventavamo

sempre più deboli. Non avevamo di che nutrirci. Decisi con altri compagni di trasferirmi a Mauthausen. Costituimmo piccoli gruppi di compagni per impossessarci di armi: incontrammo i rappresentanti della Croce Rossa, con me che facevo da interprete a Emile Valley nella trattativa con i Vigili del Fuoco e un drappello di soldati austriaci, che erano rimasti nel campo dopo la fuga delle SS e coi quali stabilimmo un patto di non belligeranza: “Voi non intervenite contro di noi e noi faremo altrettanto nei vostri confronti”.

Il 5 maggio fummo avvertiti dell'ingresso degli americani nel campo. Il nostro gruppo era tra i più attivi. Con gli spagnoli e altri compagni ci recammo all'ingresso del campo e armi alla mano, all'una del pomeriggio, decidemmo di abbattere l'aquila che sovrastava l'ingresso del campo. Abbattendo quel simbolo ci sembrava di aver definitivamente sconfitto il nazismo! C'è una foto di quell'episodio in cui mi si vede con altri mentre con una corda tiriamo giù quel simbolo di morte.

Le ore successive le passammo a organizzare l'accoglienza per l'arrivo degli americani. Ci sembrava di aver contribuito a liberarci. In quel momento erano almeno ventimila i superstiti. La situazione sanitaria era gravissima. Dovevamo dividere per nazionalità quanti erano rimasti vivi per portare loro soccorso.

Organizzare la quarantena. Io nonostante tutto ero uno

dei pochi superstiti validi e con una conoscenza diretta delle condizioni del campo. Ho aiutato come interprete Emile Valley nel negoziato con gli americani per rendere più facile il rilascio dei prigionieri e il rientro nei loro paesi.

Sono arrivato a Parigi il 30 maggio 1945 attraverso la Svizzera. Ma ritornai nuovamente a Mauthausen il 2 giugno con Emile Valley. Fummo incaricati dal ministro francese dei veterani di garantire il rimpatrio di tutti i prigionieri e di recuperare i documenti che comprovavano la presenza di cittadini francesi all'interno del campo di concentramento di Mauthausen.

Serge Choumoff ci saluta calorosamente. Anticipa il suo rientro a Parigi.

Domani si vota in Francia per le presidenziali e lui non vuole mancare. Ci racconta di un ultimo episodio, mentre il suo taxi lo attende.

Quello che resta oggi del campo di concentramento di Gusen è frutto di una scelta difficile: francesi e italiani decisero di acquistare un lotto di terreno per impedire che ogni traccia di Gusen sparisse. Scoprirono che quel terreno apparteneva alla moglie di una SS: la decisione di dare soldi a un carnefice fu quanto mai difficile da prendere.

Prevalse la ragione: la memoria di quel luogo di sofferenze per quanti erano morti o lo avevano attraversato non doveva essere cancellata per sempre.

Angelo Ferranti

La riunione del Comitato internazionale di Ravensbrück a Barcellona

Nei giorni 18-23 maggio 2007 si è tenuta a Barcellona la riunione annuale del Comitato internazionale di Ravensbrück (un campo pressoché esclusivamente femminile), costituito dalle delegate di associazioni che radunano le ex deportate e le famiglie degli ex deportati e delle famiglie delle morte e dei morti nel campo, in rappresentanza di oltre 17 Paesi d'Europa.

Erano effettivamente presenti le rappresentanti della Bielorussia, della Russia, del Belgio, della Repubblica ceca, della Repubblica slovacca, della Francia, dell'Ungheria, dell'Austria, della Germania, della Norvegia, della Slovenia, dell'Ucraina, dell'Olanda, dell'Italia e della Catalogna.

Tra i Paesi assenti, a causa delle condizioni di salute delle attuali rappresentanti, e che continueranno comunque ad essere rappresentati nel Comitato, vanno ricordati la Polonia e la Romania.

L'Italia era rappresentata da chi scrive e da Ambra Laurenzi, figlia di Mirella Stanzione e nipote di Nina Tantini, entrambe deportate e sopravvissute a Ravensbrück: Ambra, autrice di un Dvd, disponibile presso la Fondazione Aned, dal titolo "Le rose di Ravensbrück", suppliva all'assenza di Bianca Paganini Mori, membro del Comitato e assente per motivi di salute, ma costantemente presente nel ricordo delle altre deportate.

di Giovanna Massariello Merzagora

La Catalogna, il paese che ha ospitato generosamente la riunione, rappresentato dalla novantaduenne e attivissima Neus Català, conosce un momento di grande interesse per il recupero della memoria storica: come è noto, dopo la liberazione dell'Europa dal nazifascismo, spagnoli e catalani deportati non conobbero il ritorno nella loro patria, a causa della dittatura franchista, durata sino alla morte del dittatore (1975). Anche dopo la scomparsa di Franco, una sorta di estraneità alla vicenda concentrazionaria ha continuato a perdurare, come se continuasse, per inerzia, il segno di confine tra l'una e l'altra dittatura, nella lettura franchista di una propria vicenda separata dalla promulgazione di leggi razziali e indipendente dall'affermarsi del nazismo in Europa (è noto che Franco scelse di mantenere la Spagna neutrale e decise solo di inviare volontari contro l'Unione Sovietica (la cosiddetta *Division Azul*).

Le voci dei deportati spagnoli e catalani ci giungevano dal luogo del loro esi-

lio: Neus Català esule a Parigi sino alla scomparsa di Franco, continuava dalla Francia a testimoniare l'antifascismo e la Resistenza degli uomini e delle donne catalane e spagnole e a battersi per l'allestimento di uno spazio museale dedicato alla Catalogna, all'interno del Memoriale nel campo di Ravensbrück.

Le associazioni delle donne catalane e una recentissima "Amical" di Ravensbrück (1995) si sono strette intorno a questa minuta e fiera donna, nominata donna dell'anno della Catalogna e già insignita dell'alta onorificenza della Croce di san Giorgio, prendendo in carico l'organizzazione dell'incontro del Comitato, gli incontri amichevoli con i rappresentanti della *Generalitat de Catalunya* (in castigliano Generalidad de Cataluña), nome con cui viene indicato il sistema amministrativo-istituzionale per il governo autonomo della comunità autonoma della Catalogna. Certamente il 60° anniversario della liberazione del campo di Ravensbrück (2005) ha rappresentato un



Il comitato internazionale di Ravenbrück. Al centro Neus Català, deportata catalana. La foto è di Ambra Laurenzi.

momento importante per l'incontro tra le ex deportate e le generazioni seguenti, determinando un rinnovato interesse per la storia della deportazione anche in Spagna e in Catalogna: i materiali impiegati per i video proiettati durante la riunione del Comitato, in varie sedi, e le interviste raccolte traggono origine da questi particolari momenti che sottraggono davvero, Ravensbrück all'oblio, con l'afflusso memore di deportate e delle loro famiglie, delle delegazioni e delle associazioni europee nell'"inferno delle donne" da diversi paesi del mondo, anche dai paesi di emigrazione successiva alla deportazione (Canada e Usa, nonché Israele).

All'apertura dell'incontro, la presidente Annette Chalut, che rappresenta il Comitato all'interno della Fondazione dei Luoghi della Memoria del Brandeburgo (*Stiftung Brandenburgische Gedenkstätten*), ha riferito dell'impegno della Fondazione nel restauro delle antiche cucine, dei locali delle docce e del muro delle Nazioni, così da consentire anche ad altri paesi l'utilizzo di un tratto del muro per l'af-

fissione della propria placca commemorativa.

Ha anche fatto pervenire le proprie rimostranze alla Fondazione per la difficoltà di cammino per le persone anziane nell'accesso e nella visita agli spazi del campo. La riapertura lungo il muro di cinta esterno di alcune porte consentirà, in futuro, un accesso rapido e agevole allo stabilimento della Siemens (interno al campo e attualmente non visitabile), in cui tante donne lavorarono come schiave.

Il vasto complesso di Ravensbrück, costituito dal campo femminile, dal campo degli uomini, dal campo di lavoro della Siemens, dallo Jugendlager-Uckermark rappresenta per il visitatore attualmente uno spazio di difficile visita, a causa anche del lungo periodo di occupazione sovietica dopo la liberazione e della demolizione seguente delle antiche baracche, segnalate ora da targhe posate sul terreno che identificano gli antichi blocchi. L'accesso allo Jugendlager, alla visitabilità del quale lavorano soprattutto organizzazioni femministe tedesche, può essere compiuto soltanto a bordo di auto o di jeep a causa della lonta-

Dichiarazione conclusiva

In seguito alla riunione di Barcellona, il Comitato internazionale del campo di concentramento di Ravensbrück - campo quasi esclusivamente di donne - che è costituito da delegate delle associazioni che riuniscono le ex deportate e le famiglie delle morte di oltre 17 paesi d'Europa, sottolinea, con la cooperazione e il sostegno indispensabile del Memoriale "Mahn- und Gedenkstätte" di Ravensbrück, la necessità di:

- difendere e onorare la memoria dei morti e di rafforzare i legami d'amicizia e di solidarietà con le loro famiglie e i loro discendenti;
- mantenere l'ideale delle ex deportate nella loro lotta per la libertà, la democrazia, per la dignità dell'individuo e l'indipendenza dei popoli;
- diffondere la conoscenza e proteggere le testimonianze dai rischi di alterazioni per trasmettere la storia del campo di Ravensbrück e dei suoi Kommandos, in tutta la sua complessità, tenuto conto della condizione femminile;
- salvaguardare e rendere accessibile tutte le parti del complesso di Ravensbrück (campo delle donne, campo degli uomini, campo di lavoro della Siemens, campo di concentramento dello Jugendlager-Uckermark, divenuto in seguito campo di sterminio);

Il Comitato internazionale di Ravensbrück continuerà a trasmettere senza limite di tempo, alle generazioni che gli succederanno, gli ideali della resistenza all'oppressione e a ogni violazione dei diritti dell'uomo.

Da qualche anno, il Comitato internazionale di Ravensbrück, che comprendeva soltanto le ex deportate, oramai le ultime, ha scelto di aprirsi alle famiglie di esse e a coloro che ne condividono gli ideali, nella prospettiva di continuare il proprio lavoro e di realizzare con forze rinnovate, le proprie finalità. È naturale pensare che queste persone nelle quali riponiamo la nostra completa fiducia, ci potranno sostituire nell'azione.

Barcellona, 20 maggio 2007

La riunione del Comitato internazionale di Ravensbrück a Barcellona

nanza dal campo principale e del terreno sconnesso. Le femministe hanno installato in quest'area cartelli esplicativi plurilingui e suggestive silhouettes forgiate di filo di ferro che dominano, come profili impalpabili di donne, lo spazio del campo.

Gli sforzi del Comitato sono protesi non tanto all'impossibile riassetto del campo nella struttura originaria ma alla comprensibilità per il visitatore della dimensione articolata e unitaria nelle funzioni del campo stesso.

Malgrado le evidenti tracce dello sterminio (crematorio, placca che individua il luogo dell'antica camera a gas), un giornale locale, scritto in caratteri gotici, ha negato la funzione e la capacità di incenerimento del crematorio e la presenza delle ceneri nel lago Schwedt prospiciente il campo, affermando che i pattinatori sul lago gelato non vedevano traccia di cenere, ma soltanto il candore del ghiaccio.

Attraverso la presidente, il Comitato, pur nelle difficoltà di reperire fondi per la propria attività (dalle spese di traduzione dei propri documenti, ai contatti da tenersi con la Fondazione, al rimborso delle spese di viaggio per russe ed ucraine che non sono finanziate dalle proprie or-



L'ingresso del campo oggi. Nel gruppo in basso alcune rappresentanti del Cir (Francia, Germania, Italia). In primo piano, nella foto di Ambra Laurenzi, Eshter Bejirano, nota cantante e musicista.



ganizzazioni) continua il suo dialogo con la Fondazione del Brandeburgo e con la direzione del Memoriale del Campo.

Era presente infatti la direttrice Insa Eschebach, persona aperta alle richieste delle ex deportate e impegnata annualmente in un programma di esposizioni, manifestazioni e incontri entro la struttura del campo, iniziative delle quali ha riferito al Comitato. Recentemente ha avuto luogo un'esposizione relativa alla storia dei bordelli nei campi di sterminio e sullo sfruttamento del corpo femminile.

Non può essere taciuto il ruolo importante di collegamento con le iniziative in Germania di Rosel

Vadehra Jonas, presidente della Lagergemeinschaft Ravensbrück che dopo avere organizzato, nel settembre del 2006, un seminario che ha visto radunati a Ravensbrück esponenti della seconda generazione, con un interessante confronto anche tra le seconde generazioni tedesche che hanno vissuto il dopoguerra a est o ad ovest del Muro di Berlino, si accinge a preparare un incontro sui sottocampi dipendenti dal campo principale, favorendo quindi l'emergere delle testimonianze e della documentazione relativa alla fitta costellazione di Kommandos nella regione del Brandeburgo.

Le relazioni delle delega-

te dei vari paesi hanno illustrato, pur nella diversità delle storie nazionali, le modalità d'incontro con le scuole, la perseveranza da parte delle anziane deportate a rendere testimonianza presso le nuove generazioni, ma anche la necessità di farsi affiancare nel loro lavoro dalle generazioni seguenti, familiari o giovani che condividano gli ideali di antifascismo e di soluzione pacifica dei conflitti che pervadono gli scenari attuali internazionali.

La deportata slovena Rapa Šuklje bene attesta l'avvicinamento delle ex deportate a movimenti internazionali pacifisti che trovano un linguaggio comune nel canto corale, attraverso la realizzazione di concerti in collaborazione con donne di diversi paesi.

L'aspetto specifico che accomuna il lavoro del Comitato internazionale resta comunque la conservazione dei luoghi della memoria, che la locuzione tedesca originaria definisce, anche nella segnalazione, come *Mahn- und Gedenkstätte*, vale a dire luoghi di monito e di memoria: i due aspetti, per chi ha conosciuto la deportazione e per i figli che ne hanno ascoltato il racconto, restano inscindibili.

**Giovanna Massariello
Merzagora**

L'attività della Fondazione Memoria della deportazione

Il Consiglio di amministrazione e il Comitato storico scientifico nelle loro ultime riunioni hanno approvato un programma di lavoro triennale di cui pubblichiamo le principali iniziative

Progetto

Protesta operaia, repressioni nazifasciste, deportazione e lavoro coatto 1943-1945

1. La ricerca generale sulla deportazione dall'Italia nei campi di concentramento e di sterminio nazisti di prossima pubblicazione, ha mostrato come la quota di operai industriali e di figure comunque assimilabili a quella del lavoratore manuale salariato sia superiore e non di poco alla percentuale che tali categorie avevano sul totale della popolazione attiva nel periodo preso in esame.

Ciò conferma la percezione, già nota dalla memorialistica e dalle ricostruzioni storiografiche di tipo qualitativo, secondo cui le aree urbane industriali ed il mondo del lavoro erano spazi nei quali l'ostilità al fascismo repubblicano di Salò ed ai suoi alleati/padroni tedeschi era particolarmente forte, e si tradusse frequentemente in azioni collettive di lotta, contro cui si appuntò con particolare forza la repressione nazifascista; del resto già nelle prime relazioni delle unità della Wehrmacht che avviarono l'occupazione militare nelle prime ore del 9 settembre 1943 era palese la

visione delle concentrazioni operaie urbane del centro-nord come luoghi ostili, folti di "comunisti" o "comunisti badogliani", come non di rado veniva scritto.

2. Nelle ricerche finora condotte su lotte operaie e Resistenza risultano tuttavia scarsamente tematizzati i temi della rappresaglia tramite la deportazione nei KL nazisti o tramite il trasferimento coatto oltre Brennero per essere impiegati come lavoratori schiavi nell'economia di guerra del Terzo Reich; laddove siano state condotte ricerche specifiche, esse soffrono spesso di una grave confusione tra deportazione in senso proprio e lavoro coatto, derivante da errori metodologici e da un'insufficiente conoscenza della macchina di dominio nazionalsocialista.

3. Appare perciò di sicura rilevanza condurre una ricerca che si proponga programmaticamente di tenere insieme protesta operaia, repressione nazifascista, de-

portazione in KL e lavoro coatto, così da ricostruire in modo il più possibile articolato un quadro che è complesso e sfaccettato.

A tale scopo si potranno utilmente recuperare spezzoni di una ricerca su temi analoghi che, originariamente già avviata a suo tempo, e poi arenatasi, dalla Fondazione "Giuseppe Di Vittorio" di Roma con particolare riferimento al lavoro coatto.

4. Questa ricerca obbliga ne-

cessariamente a procedere per campioni: in prima istanza, ed in rapporto con le risorse finanziarie disponibili, sembra ragionevole puntare sulle aree di Torino, Milano, Roma, a cui potranno essere aggiunte in un secondo tempo (e sulla base delle disponibilità economiche), quelle di Genova Trieste, e l'asse Bologna-Modena-Reggio Emilia-Parma. La ricerca sarà successivamente estesa ad altre zone d'Italia.

Progetto

La storia dell'Associazione nazionale ex deportati

Nel 2007 si celebreranno i 50 anni dalla nascita dell'Aned la cui storia non è costituita solo dalla somma delle singole vicende delle molte sezioni territoriali ma assume un valore significativo in quanto storia di un'istituzione caratterizzata dal costante impegno culturale e civile. Nei fatti, come è noto, le sue origini affondano nell'immediato dopoguerra, in particolare attraverso l'impegno di un gruppo di ex deportati torinesi, e costituiscono parte inte-

grante di quel ritorno dai lager che è segnato sia dal dovere e dalla volontà di testimoniare, sia dall'impegno nella conservazione e nella difesa della memoria, sia dalla necessità di garantire assistenza e diritti ai reduci dei campi di concentramento e di sterminio. In un breve volgere di anni, nascono sezioni in molte parti d'Italia, caratterizzate da un faticoso lavoro – per lo più non riconosciuto a livello istituzionale, anche in ragione del numero esiguo di ex

deportati presenti in molte realtà locali – ma altresì da un forte radicamento territoriale che darà i suoi frutti nel tempo.

Molti sono i versanti da indagare, che si coniugano strettamente con alcuni passaggi decisivi nella costruzione della memoria e della storia repubblicane. Innanzitutto, si devono tenere presenti le battaglie per il riconoscimento dei diritti degli ex deportati politici e della loro associazione. In secondo luogo, risulta ineludibile l'analisi dei modi e delle forme attraverso cui l'Aned ha contribuito, anche superando forti ostacoli e difficoltà, alla costruzione di una memoria della deportazione politica e di come essa ha interagito con le altre esperienze europee. In terzo luogo, va tenuta particolarmente presente l'opera di conservazione e di valorizzazione dei luoghi della memoria e delle testimonianze. In quarto luogo, non può essere dimenticato l'impegno all'interno delle istituzioni scolastiche e culturali affinché memoria, indagine storica e impegno civile costituiscano un unico, complesso obiettivo da raggiungere e consolidare.

Lavori di ripristino, ordinamento e inventariato

Ricerca Aned sulle donne deportate

Tipologia dei documenti

Il cospicuo fondo archivistico di proprietà dell'Aned è il prodotto di un'inchiesta condotta negli anni tra il 1992 e il 1996 presso donne italiane (anche provenienti da territori già italiani, come ad esempio le abitanti dell'isola di Rodi)

La tematizzazione si intreccia e si colloca all'interno di una periodizzazione che altrettanto schematicamente può essere intesa come caratterizzata da quattro fasi principali:

1. 1945-1957: formazione della galassia associativa e radicamento territoriale;

2. 1958-1968: la costruzione dell'Associazione nazionale, le prime importanti iniziative a livello nazionale, la nascita di *Triangolo rosso*, il riconoscimento come ente morale, l'indennizzo ecc.;

3. 1968-1980: l'impegno civile, lo sviluppo a livello territoriale e dei viaggi, il ruolo degli enti locali;

4. 1980-2007: il vitalizio, le ricerche, i convegni, la Fondazione della Memoria. È ovvio, d'altra parte, che l'avvio della ricerca consentirà – dopo una prima indagine documentaria – di precisare meglio fasi e contenuti della storia associativa.

La ricerca sarà diretta dal dott. Bruno Maida, coordinatore del Comitato storico scientifico della Fondazione Memoria della Fondazione.

che erano state deportate durante la seconda guerra mondiale per ragioni di lavoro, politiche o razziali. I materiali comprendono i seguenti tipi di documenti:

a. Chirografi. Si tratta di testimonianze scritte, di lunghezza varia, redatte di pro-

prio pugno o almeno firmate o autenticate da donne che hanno con esse risposto all'inchiesta promossa dall'Aned.

b. Interviste fatte per conto dell'Aned. Furono registrate su nastro e trascritte con macchine da scrivere o per mezzo di computer da dattilografi professionisti. Le copie cartacee delle trascrizioni, spesso corrette a mano con criteri redazionali non sistematici, si trovano nel fondo, e con esse una parte delle registrazioni magnetiche originali.

c. Memorie edite o inedite. Si tratta di testi compiuti, destinati alla pubblicazione e spesso già apparsi su periodici, opuscoli o libri miscelanei, inviati all'Aned in varie forme (dattiloscritti, pubblicazioni originali, fotocopie ecc.).

d. Interviste diverse. Si tratta dei testi di interviste rilasciate a persone diverse, al di fuori del contesto della ricerca promossa dall'Aned, e successivamente inviate, in forma di documenti cartacei o fotocopie, all'Aned stessa.

Condizioni e qualità della documentazione Condizioni materiali e trattamenti necessari

Lo stato fisico di conservazione delle carte appare buono. Meno soddisfacente quello delle fotocopie, più soggette a deperimento e fotosensibili. Tutto da verificare lo stato delle registrazioni su cassetta, che per età e tipo di materiali sono obsolete e bisognose di interventi di riversamento su Cd, da eseguire con tecniche professionali.

Ordinamento e inventariazione

Ogni lavoro archivistico deve programmaticamente rispettare, in via di principio, due standard. Uno, per il quale si può fare riferimento

alle norme Isad (International Standard of Archival Description), riguarda la struttura stessa della descrizione. Guidata da programmi informatici, la descrizione stessa deve però essere eseguita e controllata con criteri professionali. Il secondo standard, nel nostro caso, è il più impegnativo.

Si tratta della creazione, per i materiali dell'archivio, delle schede dei produttori della documentazione, secondo il modello delle norme Isaar (International Standard of Archival Authority Records).

Per rispettare l'uno e l'altro standard nel nostro caso è necessario un considerevole lavoro d'indagine: per il primo tipo di scheda manca in molti casi la data (topica e cronologica), per il secondo sono da cercare le informazioni riguardanti gli autori dei documenti. L'ordinamento potrà seguire la tipologia ed essere articolato in quattro serie. La descrizione d'insieme delle serie e quella analitica dei documenti produrranno, con le schede dei produttori, un inventario completo del fondo.

Obiettivi e risultati dell'intervento

a. Conservazione. Tutto l'insieme degli interventi, e specialmente quello di riversamento delle cassette, avrà per effetto di mettere in sicurezza i materiali del fondo, i cui originali potranno essere sottratti alla consultazione, che si compirà usando le trascrizioni elettroniche.

b. Fruizione. I testi resi disponibili agli utenti su computer, in forma rigorosamente fedele agli originali, saranno accessibili e utilizzabili in maniera molto più sistematica ed efficace da parte degli studiosi. Si realizzerà così una piena pubblicità del fondo.

c. Valorizzazione.

L'archivio potrà essere oggetto di studio scientifico, in piani di ricerca che il Comitato scientifico della Fondazione disporrà; e parti di esso potranno agevolmente essere pubblicate e rese note al pubblico, secondo i fini statuari dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione.

Esecutori dell'intervento.

L'intervento potrà essere affidato, per le trascrizioni, a personale della Fondazione, sotto la supervisione di un responsabile che si dovrà fare carico del controllo filologico dei testi. L'intera operazione sarà comunicata alla Soprintendenza per i Beni archivistici della Lombardia, che potrà disporre il collaudo del lavoro compiuto.

Progetto

Didattica della Fondazione

Per questa attività sono state fatte le seguenti proposte:

- Costituzione di un gruppo di lavoro che oltre a riflettere, partendo dal lavoro fatto in questi ultimi anni sulla scorta della costituzione della Giornata della Memoria sui temi specifici della deportazione e della Shoah, elabori proposte in merito ad una serie di seminari che abbiano anche lo scopo di preparare un convegno internazionale sui temi della didattica e dei luoghi della memoria.

Tale gruppo di lavoro coordinato da Bruno Maida e Alessandra Chiappano, aperto a chi desideri occuparsi del tema e voglia apportare il proprio contributo, dovrà essere composto prevalentemente da docenti che prestano servizio a scuola perché è fondamentale capire quali possono essere le reali esigenze degli insegnanti, in un momento in cui la formazione dei docenti riscuote poco interesse ed è invero poco supportata anche a livello governativo. Saranno attivati alcuni focus di attenzione che potrebbero svilupparsi alcuni seminari.

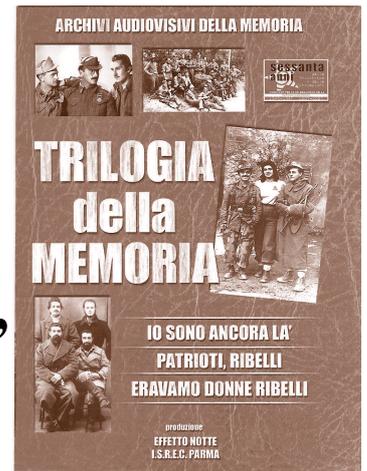
- Un seminario di riflessione sulla esperienza dei treni della memoria a cui invitare molti colleghi delle sezioni didattiche degli ISR che partecipano a diverse iniziative diffuse sul territorio.

Iniziative come *Un treno per Auschwitz* si sono andate moltiplicando e chi scrive ritiene che sia necessaria anche una verifica dei risultati ottenuti, nonché una riflessione complessiva sull'esperienza in sé, che coinvolge migliaia di studenti e che ha avuto il patrocinio del ministro Fioroni e del presidente Napolitano.

- Un seminario che in una prospettiva di comparazione affronti i diversi genocidi del Novecento.

- Particolare attenzione dovrà essere data all'analisi di alcune date particolarmente significative del calendario laico: 25 aprile, 8 settembre, 27 gennaio (Giornata della Memoria), 10 febbraio (Giornata del Ricordo delle tragedie del confine orientale) e 10 maggio (Giornata del terrorismo) per capire se e che ruolo giocano all'interno dell'insegnamento complessivo del Novecento.

Un Dvd di Parma sulla "Trilogia della Memoria"



Solo ora ho potuto vedere ed apprezzare uno splendido Dvd, realizzato dai compagni dell'Aned di Parma nel 2005, in collaborazione con le altre associazioni della Resistenza e dell'Antifascismo, prodotto da Effetto Notte e dall'Isrec di Parma, dal titolo *Trilogia della Memoria*.

Diviso in tre parti:

Io sono ancora là. Memorie della deportazione a Mauthausen,

Patrioti, ribelli. Ritratto partigiano,

Eravamo donne ribelli.

Narrazioni femminili della Resistenza,

presenta un affresco degli anni della lotta contro il nazifascismo tanto prezioso quanto esauriente. Il fatto che i protagonisti ed i fatti raccontati si svolgano in Parma e nel suo territorio, non deve far pensare ad un localismo. Al contrario il tutto concorre a rappresentare ciò che è accaduto – certamente in alcuni casi con particolari coloriture locali – nelle nostre città, nelle nostre campagne.

Alle nostre donne, ai nostri uomini, ai nostri giovani. Grazie a Guido Pisi, a Marco Minardi e a Brunella Manotti, cui si devono le interviste ai testimoni, le tensioni, le scelte, le paure ed il coraggio, le atmosfere, i giorni e le ore dell'occupazione nazista, l'arroganza dei repubblicani, tutto appare chiaro, comprensibile. Senza enfasi, senza alcun compiacimento o retorica. Un documento, grazie alla attenta regia di Primo Giroladini, alla sua attenzione nel rapporto tra immagini e testo, asciutto, preciso, diretto. Un Dvd che merita di essere conosciuto, di essere largamente usato, nelle scuole in particolare proprio per la sua indubbia validità didattica.

Ultimo, ma non tale, un ringraziamento ai testimoni che hanno voluto riandare per noi tutti a pagine dolorose – ma anche esaltanti – della loro vicenda umana. Come ho detto ho potuto solo vederlo. Spero che i compagni di Parma mi facciano sapere come poter venire in possesso, per arricchire con un documento, mi ripeto, prezioso, la videoteca della romana Casa della Memoria e della Storia. **A.P.**

Il Paese indignato nel vedere Priebke libero, sfrecciare in motorino per le vie di Roma

La decisione del giugno scorso del Tribunale militare di sorveglianza di consentire all'ex capitano delle SS Erich Priebke, condannato all'ergastolo e agli arresti domiciliari a causa della tarda età (93 anni), di recarsi al lavoro presso lo studio del suo avvocato, ha provocato una forte indignazione nel Paese. (La decisione è poi rientrata perché Priebke non ha seguito le rigorose indicazioni fissate dal tribunale).

Il corrispondente da Berlino di "Repubblica", Andrea Tarquini, ha intervistato Efraim Zuroff, l'erede di Simon Wiesenthal nella caccia ai nazisti. Ne riportiamo qui di seguito il testo.



"Per me è stato uno choc. Guai a dare segni di clemenza verso i criminali nazisti: per quanto vecchi siano, restano criminali. E Priebke, c'è il pericolo che fugga". Efraim Zuroff l'erede di Simon Wiesenthal alla guida del centro internazionale per la caccia agli ultimi nazisti, commenta così la libertà di lavoro per Priebke.

Qual è stata la sua prima reazione?

"Uno choc, appunto. Ho visto all'opera la sindrome della simpatia rivolta verso soggetti sbagliati. Non si merita simpatia o compassione solo perché si è vecchi. Simpatia e compassione sono dovuti alle vittime e ai loro familiari, non ai criminali che ancora oggi non si pentono. Noi seguiremo attentamente gli sviluppi del caso a Roma, vedremo cosa fare. La decisione ci indigna".

La simpatia immeritata è un sentimento di cui i criminali nazisti secondo

lei approfittano spesso?

"Fanno di tutto per presentarsi come poveri vecchi malati davanti al pubblico. Senza nemmeno dire di aver commesso "errori" da giovani. Ma il problema con cui facciamo i conti in molti paesi è, spesso, la mancanza di volontà politica di tradurli davanti alla giustizia, magari per paura di decisioni impopolari".

E con l'Italia come va?

"Negli ultimi tre anni ha fatto grandissimi progressi nel processare criminali nazisti. Uno sviluppo molto positivo. Tanto più deprimente è l'incresciosa decisione a favore di Priebke. Ma l'Italia è anche il paese in cui le decisioni vengono rovesciate. Priebke venne prima liberato, poi processato".

Come giudica le reazioni dei politici e del paese?

"Sono molto incoraggiato dalla condanna del sindaco di Roma, Veltroni, dalla comunità ebraica, dai veterani della resistenza. La lo-

ro indignazione è la reazione giusta".

Quanto è grande il rischio che Priebke fugga?

"Attenti, nel caso di uno come Priebke è un rischio serio. Potrebbe tentare di fuggire. Magari in Svizzera, nazione che non ha accordi di estradizione con voi. O altrove. Se può lavorare è ancora in forma".

Ci sono possibilità giuridiche per una campagna internazionale?

"La cosa più importante ora è vigilare e tenere alta la protesta".

Teme che il permesso di lavoro a Priebke rafforzi chi minimizza o nega l'Olocausto, e chi chiede di dimenticare?

"Ogni privilegio o clemenza per i criminali nazisti incoraggia chi pensa che i nazisti fecero cose giuste. E' la conferma di una realtà terribile: o si sceglie la punizione senza cle-

menza per chi non ebbe alcuna clemenza verso le vittime, o la lotta contro di loro non è finita. La clemenza dà un segnale letale alle giovani generazioni. Guai a far capire che la vecchiaia trasforma un criminale in un poveretto".

Quanto è grande il pericolo in Europa?

"Ci sono altri casi di clemenza.

Harry Mannil, ex ufficiale della polizia collaborazionista estone, oggi è l'estone più ricco del mondo. Vive libero in Venezuela, il governo dell'Estonia ha rinunciato ad azioni giudiziarie. O Milivoj Asner, che vive libero a Klagenfurt, Austria.

O Sandor Kepiro, libero in Ungheria. O tanti altri. La negazione e la minimalizzazione sono vive, sono tra noi.

La simpatia errata incoraggia i neonazisti di cui l'Europa è piena. Ogni debolezza verso i criminali di ieri incoraggia i killer di domani".

Il 25 aprile nella capitale: riconoscimenti del Presidente a personalità e associazioni. Poi l'omaggio a Cefalonia



L'avvio l'ha dato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. È stato lui, deponendo una corona di alloro all'Altare della Patria, ad aprire le celebrazioni del 62esimo anniversario della Liberazione. Poi il volo a Cefalonia, dove il capo dello Stato è stato chiaro: "Il 25 aprile è la festa di tutti gli italiani". Una frase per mettere un punto fermo alle polemiche che accompagnano negli ultimi anni questo anniversario.

"Il 25 aprile rappresentò uno storico punto di arrivo, ma nello stesso tempo fu anche e soprattutto un punto di partenza. Si creò la premessa per la costruzione di una nuova Italia democratica" dice il presidente.

A Roma Napolitano ha conferito medaglie al merito a Comuni, personalità e associazioni che durante la Liberazione e negli anni del fascismo si adoperarono a difesa degli ebrei, dei perseguitati politici e per assistere la popolazione colpita da rappresaglie e atti di guerra.

Il presidente poi è andato nell'isola greca di Cefalonia, dove ha ricordato i 9.600 caduti della Divisione Acqui, che rifiutando di consegnare le armi ai tedeschi, diedero vita, dopo l'8 settembre 1943, a uno dei primi atti della resistenza al nazifascismo: "Il rifiuto dei militari italiani a Cefalonia di arrendersi ai tedeschi rappresenta un ponte ideale" con la Resistenza".

Napolitano torna a riaffermare il valore del 25 Aprile, "festa di tutti gli italiani". Riconoscendo il "decisivo apporto delle formazioni partigiane" ma anche "l'importante contributo" dei militari chiamati a "durissime prove" all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre '43.

Primo Levi

Bruno Vasari

Al di qua del bene
e del male.
La visione del mondo
di Primo Levi

Alberto Cavaglion

Una mostra
in ricordo
di un amico
d'infanzia

Diego Novelli

Quando
Einaudi
gli rifiutò
il libro

Philip Roth

Lo scrittore
americano
a colloquio
con Levi

Umberto Ceriani

Interpretai
in teatro
“Se questo
è un uomo”

Da partigiano ebreo ad Auschwitz

Primo Levi è nato a Torino il 31 luglio del 1919. Nel 1930 entra nel ginnasio-liceo "D'Azeglio". Nel 1937 si iscrive all'Università di Torino, facoltà di chimica. Nel 1938 vengono promulgate le leggi razziali, che vietano agli ebrei la frequentazione in tutte le scuole e le università del regno. Levi, però, ammesso al secondo anno di università, può continuare gli studi. Si laurea con pieni voti e lode nel mese di luglio del 1941. Dopo l'8 settembre del 1943 inizia la sua attività nelle file della Resistenza. Catturato dai fascisti il 13 dicembre del '43, assieme a un gruppo di



partigiani, in seguito a una delazione, viene trasferito nel campo di Fossoli, che lascia il 22 febbraio del '44 per essere trasferito nel campo di sterminio di Auschwitz. Viaggia in un convoglio di 12 vagoni piombati, dove vengono assiepati 650 ebrei: uomini, donne, vecchi, bambini. L'arrivo ad Auschwitz è il 26 febbraio, alle ore 21. Ad Auschwitz Primo Levi resta 11 mesi, fino al 27 gennaio, giorno della liberazione ad opera dell'Armata Rossa. Torna in Italia, nella propria casa di Torino, il



19 ottobre del '45, dopo 35 giorni di viaggio, partenza da Sluzk, in Bielorussia.

La prima edizione di *Se questo è un uomo*, rifiutato da Einaudi, esce nel 1947, pubblicato dalla casa editrice di Franco Antonicelli, con prefazione di Alessandro Galante Garrone. Solo nel 1958 il libro verrà pubblicato da Einaudi, con una tiratura di 2000 copie. Tra il '63 e il '67, in seguito a un crescente successo di pubblico e di critica, il libro uscirà prima nella collana "I Coralli" e successivamente nei "Nuovi Coralli", realizzando un totale di 330.000 copie vendute fino al



Fotografia di Giovanna Borgese donata a "Triangolo Rosso"

Giovanna Borgese

In quella foto che scattai scorsi il suo dramma

Ibio Paolucci

Da Varsavia a Genova sulla via del ritorno

Michele Sarfatti

L'importanza della scelta del settembre del 1943

Rita Levi Montalcini

Chi erano davvero i "mostri" nei lager

Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi

A vent'anni dalla scomparsa di Primo Levi è naturale che se ne parli con interesse, con ammirazione per la versatilità, per il valore della testimonianza, per la profondità del suo pensiero.

A suo tempo l'Aned, l'Associazione degli ex deportati, gli è stata particolarmente vicina come doveroso per un grande compagno. Ma ha voluto fare anche qualcosa di più e ha indetto un convegno "Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi" presieduto dal professor Marziano Guglielminetti.

Per spiegare "qualcosa di più" penso di riportare il mio saggio incluso nel volume da me immaginato e voluto, per approfondire il pensiero del grande compagno.

Ci sia consentito di partecipare alla "lettura filosofica" dell'opera di Primo Levi. Abbiamo sognato questo convegno annunciato nell'introduzione del volumetto *Primo Levi per l'Aned-l'Aned per Primo Levi* e realizzato mercé la convergenza e l'impegno di tante forze intellettuali e morali ed il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte rappresentato dal presidente Sergio Deorsola e dal vice presidente Andrea Foco.

Un particolare ringraziamento al professor Marziano Guglielminetti e al dottor Enrico Mattioda che si sono intensamente ed efficacemente prodigati per la buona riuscita dell'iniziativa nonché ai relatori.

I testi di Primo Levi sui quali ci soffermeremo sono principalmente:

1994. A queste sono da aggiungersi le 427.000 copie dell'edizione scolastica.

Nel 1963 venne pubblicata da Einaudi *La tregua*, che vinse il Premio Campiello, mentre nel '79 Levi vinse il Premio Strega con *Se questo è un uomo*. Molti gli altri libri di Levi pubblicati in Italia e all'estero e molti i temi trattati, legati alla deportazione. Sconvolgenti quelli che riguardano la "zona grigia". Nessuno può chiamarsi fuori



di Auschwitz. Già nel 1955, scrive Levi in un articolo intitolato "Deportati": «Siamo uomini, apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartennero i nostri carnefici. Davanti all'enormità della loro colpa, ci sentiamo anche noi cittadini di Sodoma e Gomorra; non riusciamo a sentirci estranei all'accusa che un giudice extraterreno, sulla scorta della nostra stessa testimonianza, eleverebbe contro l'umanità intera. Siamo figli di quell'Europa dove è Auschwitz;



siamo vissuti in quel secolo in cui la scienza è stata curvata, ed ha partorito il codice razziale e le camere a gas. Chi può dirsi sicuro di essere immune dall'infezione?». Altro tema che non cessa di turbare: la vergogna di essere sopravvissuti. Così Francine, una pediatra parigina, amica di Primo Levi, scampata ad Auschwitz, confessa: «È difficile spiegarla. È l'impressione che gli altri siano morti al tuo posto; di essere vivi gratis, per un privilegio che non hai meritato, per un sopruso che hai fatto ai morti. Essere vivi non è una colpa, ma noi la sentiamo come colpa».

Primo Levi fu trovato morto ai piedi della tomba delle scale della propria abitazione l'11 aprile del 1987. Scrive Ernesto Ferrero nel libro *Primo Levi. La vita, le opere*, pubblicato da Einaudi: «La sua fine non ha avuto testimoni diretti, e non può nemmeno essere classificata come suicidio. La "nebulosa di spiegazioni" (così lo stesso Levi a proposito del suicidio di Jean Amèry, avvenuto dieci anni prima) è bene che rimanga tale».



- *Se questo è un uomo*;
- *I sommersi e i salvati*
ricorrendo talvolta a scritti minori.

La novità, la vastità della materia trattata, senza precedenti, le sofferenze subite in un clima di violenza, di disprezzo e di odio, lo spettacolo continuo di disumani trattamenti e di atrocità, rendono più che giustificate certe oscillazioni nel pensiero di Primo Levi, prima di poter giungere a conclusioni lineari come ci riserviamo di illustrare e come era da aspettarsi data la sua formazione scientifica.

I temi che indicheremo interessano sia i deportati sopravvissuti al lager (quindi anche il numero 114119 di Mauthausen) sia coloro che si occupano della testimonianza (nel nostro caso i due requisiti coesistono). I temi sono seguenti:

La memoria dell'offesa

L'attenzione di Primo è rivolta con particolare insistenza alle "derivate" della memoria, alla necessità di analisi rigorosa delle testimonianze, mentre nei fatti non le respinge, per conoscere, e far conoscere, il lager e soltanto ne *I sommersi e i salvati* ammette la funzione insostituibile della memoria.

Il complesso del sopravvissuto

Il complesso sul quale ci soffermiamo (ci sono anche altri complessi, ad esempio quello "di non aver fatto nulla o non abbastanza contro il sistema in cui eravamo stati assorbiti") è l'impressione di imbarazzo anche traumatico che affligge l'ex deportato sensibile in presenza di familiari di un compagno che non ha fatto ritorno.

Primo prende atto di questo complesso ma tende a liberare chi ne è afflitto senza alcun fondamento.

Le cause della sopravvivenza

Infinite sono le combinazioni di eventi che possono favorire o impedire la sopravvivenza - sempre parlando dei deportati che non hanno prevaricato procurandosi ingiusti privilegi dalla autorità del campo - e la conclusione alla quale perviene Primo è che sono determinanti il caso o la fortuna.

Riprendiamo ora con maggiori estensioni i temi sommariamente su indicati.

La memoria dell'offesa

Primo, nel suo intervento al Convegno internazionale del 1983 "Il dovere di testimoniare" indetto dall'Aned con il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte, si esprime in termini molto severi sulle "derivate" della memoria e mette in guardia sulla necessità di applicare dei filtri alle testimonianze fondate sulla memoria.

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda o al suo stesso comporta-

mento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi nella pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti strani.

Lo sanno bene i magistrati: non avviene quasi mai che due testimoni oculari dello stesso fatto lo descrivano allo stesso modo e con le stesse parole, anche se il fatto è recente, e se nessuno dei due ha un interesse personale a deformarlo.

Primo distingue le memorie delle vittime da quelle degli oppressori interessate, deformate, inattendibili.

Pure Primo aveva approvato le interviste agli ex deportati organizzate dall'Aned per raccogliere le loro storie di vita e tenne una lezione durante il corso organizzato dall'Università di Torino per addestrare i giovani intervistatori. Ancora Primo in occasione della successiva pubblicazione del volume *La vita offesa* a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, Franco Angeli/Storia 1986, antologia di brani delle storie di vita, aveva scritto la prefazione espressione della sua convinta approvazione.

Per il reduce, raccontare è impresa importante e complessa. È percepita ad un tempo con obbligo morale e civile come un bisogno primario, liberatorio, e come una promozione sociale: chi ha vissuto il lager si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è sollecitata e recepita, remunerato se lo è. Perciò, per molti di noi l'intervista che ha preluso a questa antologia è stata un'occasione unica e memorabile, l'evento che aveva atteso fin dal giorno della liberazione, e che ha dato un senso alla sua liberazione stessa.

Infine Primo in un articolo del 1983 sull'organo del Consiglio Regionale *Notizie della Regione Piemonte*, numero speciale 8 settembre 1943-25 aprile 1945, aveva confermato la sua adesione alla raccolta.

Perciò è apparsa doverosa e pia l'iniziativa, presa dall'Associazione nazionale ex-deportati politici, e appoggiata dal Consiglio regionale, con la collaborazione di Istituti storici della Resistenza e dell'Università, di invitare tutti i superstiti (in Piemonte sono 267) a sottoporsi a una intervista di carattere storico e sociologico, in modo che ciascuno di loro avesse agio di trasmettere, a futura memoria, la sua "microstoria".

Di tali interviste, al momento in cui scriviamo, 192 sono già state raccolte. A lavoro ultimato, i dati in esse contenuti saranno minutamente elaborati da studiosi: ne risulterà un contributo non trascurabile alla storia della deportazione, fenomeno parallelo alla Resistenza e a essa indissolubilmente commisto.

Primo si riconcilia definitivamente con la memoria ne *I sommersi e i salvati* con le parole che riproduciamo per esteso:

Un'apologia è d'obbligo. Questo stesso libro è intriso di memoria: per di più, di una memoria lontana. Attinge dunque ad una fonte sospetta, e deve essere difeso.

Una mostra in ricordo di un amico d'infanzia

Primo

Levi



Lo storico Alberto Cavaglion conosceva Primo Levi fin da quando era adolescente. Ora ha organizzato una mostra in suo onore. Qual è il tuo ricordo di Primo Levi?

Erano gli anni dell'adolescenza, Primo Levi era amico di mio padre, sono nati lo stesso anno. Noi vivevamo allora a Cuneo e Primo veniva a presentare i suoi libri e spesso la sera si fermava a cena da noi. Io allora avevo letto pochissimo di lui, conoscevo *Se questo è un uomo*, ma lo avevo letto con occhi molto distaccati. In realtà la passione, la conoscenza e la fascinazione verso Levi mi è venuta leggendo il *Sistema periodico* che continuo a ritenere una delle sue opere più ricche di fascino, la chiave di volta per comprendere Levi. Di quegli incontri a pranzo ricordo la sua timidezza: era un uomo capace di comunicare con pochissime parole. Sapeva però, con brevissime frasi, descrivere un personaggio, raccontare un episodio; si capiva la profondità della persona forse più dai silenzi che dalle cose che raccontava.

Ti sembrava malinconico?

Sì, c'era in lui una malinconia che però poteva immediatamente esplodere in un sorriso, in una battuta ironica, nel ricordo di un episodio anche comico. Aveva vistosissimo il senso della comicità e dell'ironia.

E in seguito come si sono evoluti i vostri rapporti?

In seguito poi i miei interessi mi hanno portato veramente molto lontano. Mi sono riavvicinato a Levi quando la mia fidanzata di allora, oggi mia moglie, ha fatto la tesi su di lui. Ricordo di aver seguito le fasi della lunga intervista che lei gli fece e che quando fu discussa questa tesi, inaspettatamente, all'ultimo momento, in fondo alla sala, vedemmo entrare Primo Levi: ascoltò con interesse e fu molto gentile, con quel suo stile particolarissimo. L'ultima volta che ho visto Levi, poco prima che mancasse, era inverno, alla Biblioteca nazionale, e lo si seguiva alle presentazioni dei libri, dei convegni, fintanto che vi prese parte: fino all'ultimo non mancò mai a quelli organizzati qui a Torino dall'Aned e dal Consiglio regionale.

Come studioso, mi sono occupato di Levi soltanto negli ultimissimi anni, dopo la sua morte. Appartengo a una generazione che nutre, sia come persona, sia come studioso un grande senso di colpa verso Levi, perché ci siamo accorti di lui molto tardi, e tristemente, solo dopo la morte.

Veniamo appunto all'Alberto studioso, parliamoci della mostra: come è nata, perché, con quali intendimenti.

La mostra nasce da un progetto del Centre d'Histoire de la Résistance et de la Deportation della città di Lione ed è nato alcuni anni fa, poi si è sviluppato attraverso una collaborazione che ha visto come attori il Centro di Lione, la Fondazione Fossoli e l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza. Tale collaborazione si è tradotta in una versione italiana e in una francese. A Torino come a Carpi, abbiamo pensato a degli ampliamenti specifici sul legame fra Levi e la sua città. È una mostra didascalica, senza effetti speciali, è stata pensata per introdurre il visitatore nel mondo di Levi, con l'intento di sottolineare i nodi problematici della sua esistenza.

Quali sarebbero secondo te questi nodi? Quali le novità della mostra?

La parte più nuova della mostra è la parte iconografica, perché la mostra si avvale di una raccolta di immagini, di fotografie, di documenti, per lo più inediti, provenienti da archivi familiari di amici, di conoscenti di Levi e dall'archivio del suo biografo, Ian Thomson. La mostra si sofferma poi su alcuni nodi non propriamente biografici. La parte principale riguarda la genesi dei suoi libri, c'è una sezione molto importante che dimostra come *Se questo è un uomo*, al contrario di quel che si pensa, sia un libro che ha avuto una lunghissima gestazione. Ci sono poi sezioni su alcuni nodi importanti: la passione per la montagna, l'attività professionale, il suo particolarissimo modo di vedere la chimica, i suoi antenati.

Che cosa intendi dire?

Che la scrittura di Levi si nutre di elementi a volte dissonanti, ma in realtà omogenei, che hanno aiutato il testimone a raccontare gli eventi tragici di un'esperienza così dolorosa come quella concentrazionaria.

A me una delle sezioni che è piaciuta di più è proprio quella della montagna....

Hai ragione perché si appoggia su alcune immagini molto belle che vengono dall'album fotografico di Silvio Ortona, che fu uno dei suoi compagni di escursioni alpinistiche. Poi recentemente abbiamo trovato una conferenza di Levi, inedita, che abbiamo esposto nella mostra, e di cui poi curerò la pubblicazione. Nel 1961, Levi e Bassani si trovarono insieme al Teatro Comunale di Bologna e pronunciarono una testimonianza in appoggio ad una lezione sull'antifascismo. Mentre Bassani parlò dell'assalto alla sinagoga di Ferrara del 1943, Levi rese una bellissima testimonianza sulla sua esperienza, dall'arresto in Valle d'Aosta,

Quando Einaudi gli rifiutò il libro

fino alla liberazione del campo. Sono sette pagine molto belle, commoventi da rileggere dopo tanti anni.

Quali altri nodi vuoi segnalare, immaginando che i lettori non abbiano ancora visto la mostra.

Un altro nodo importante è quello che riguarda i suoi antenati, la sua straordinaria passione per il Piemonte e soprattutto per la città di Torino: non c'è scrittore torinese che abbia manifestato una testimonianza di affetto così profonda verso la sua città. C'è una prima parte, che è per me molto significativa, perché ho lavorato tanto su *Argon*, un racconto del *Sistema periodico*, che riguarda appunto gli antenati di Levi e la sua giovinezza. Ci sono molte foto e molte immagini che ricostruiscono la sua infanzia, la sua giovinezza e la sua fedeltà a questo mondo, quello dei suoi antenati, che sembra un piccolo mondo lontano, ma è in realtà il laboratorio linguistico a cui Levi attingerà continuamente, perché la sua passione per il dialetto è forse pari, appunto, a quella per la chimica.

Conosceva moltissime lingue, ma era soprattutto un grande studioso dell'etimologia delle parole. I suoi antenati ottocenteschi costituiscono per lui per lui un repertorio straordinario, attraverso di loro può compiere vagabondaggi nella storia della lingua, nella storia dei dialetti.

Questo è un aspetto che tu hai approfondito in quello straordinario libro che è "Notizie da Argon" difficile, ma molto poetico.

Sicuramente in questo libro c'è una dimensione autobiografica: in uno dei suoi passaggi, Levi lasciò a mio padre il dattiloscritto di una prima versione di *Argon*. Mio padre lavorava nel commercio dei tessuti, come gli antenati di Levi e Primo in quegli anni raccoglieva espressioni del gergo ebraico piemontese, soprattutto quelle particolarmente colorite, per abbellire il suo racconto. Lasciò a mio padre il manoscritto, che costituiva una prima versione di *Argon* chiedendogli di arricchire questo lessico familiare. Io, in coerenza con quello che ti dicevo prima, ho completamente dimenticato per trent'anni di avere in casa queste carte. Me ne sono ricordato molto tardi e mi sono accorto dell'importanza che avevano, anche per le varianti che presentano rispetto all'edizione a stampa. Questo è stato per me uno stimolo per fare i conti con Levi, partendo però dalla mia storia personale. E allora mi sono detto proviamo a raccontare la storia di Levi passando attraverso la storia dei suoi antenati e, in particolare, attraverso la storia di questo racconto, che è a mio giudizio, uno dei più belli che abbia scritto.

Alessandra Chiappano

L'antico amico e compagno Ibio Paolucci mi ha chiesto un breve ricordo di Primo Levi. Assolvo a questa richiesta anche perché è un'occasione per salutare il direttore di *Triangolo rosso*, Gianfranco Maris mio indimenticabile difensore in tribunale quando venivo processato a ripetizione per diffamazione e calunnia per aver scritto su l'*Unità* che alla Fiat c'era un "sindacato giallo".

Erano gli anni in cui Valletta perseguitava gli antifascisti e gli esponenti della sinistra attraverso una organizzazione capeggiata da due rottami della provocazione antioperaia: Luigi Cavallo ed Edgardo Sogno. Per



La copertina della prima edizione.

la cronaca, anche grazie alla valentia di Maris, in dieci processi subiti, dieci sono state le assoluzioni con formula piena.

Ma veniamo alla richiesta di Ibio. Ho conosciuto personalmente Primo Levi, poco più che ragazzo: lavoravo, sedicenne, presso un grande distributore di libri (organizzazione Mario De Stefanis, c.so Re Umberto 94 Torino). Avevamo la rappresentanza per il Piemonte, la Liguria e la Valle d'Aosta, di importanti case editrici a partire dall'Einaudi, Bietti,

Baldini Castoldi (quella originale), Viglongo, Vallecchi, Hoepli e tante altre che ora non ricordo. Il mio datore di lavoro (non aveva nulla del padrone), aveva il pallino delle piccole case editrici messe in piedi nell'immediato dopoguerra da coraggiosi e un po' avventurosi intellettuali. Lo viveva come una missione. A Torino, era nata per iniziativa di una forte personalità come quella del professor Franco Antonicelli (presidente del Cln piemontese, liberale-liberale, futuro senatore della sinistra indipendente nel 1968), una piccolissima casa

editrice chiamata “Francesco De Silva” (dal nome di un editore piemontese del Seicento).

Nel catalogo della De Silva figurava un testo rifiutato dal Grande Editore, Giulio Einaudi: *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Molti anni dopo, diventato amico di Giulio, fu lui stesso a raccontarmi di quel diniego. Da poco era finita la grande tragedia della seconda guerra mondiale. Il comitato di lettura (formato tra gli altri da Natalia Ginsburg e Cesare Pavese) aveva ritenuto di non dover insistere sugli orrori dei campi di sterminio. Non si doveva intristire ulteriormente l’animo dei lettori.

La De Silva disponeva di un saloncino e una stanzetta poste negli ammezzati di un palazzo che guardava su via Viotti, a due passi dalla centralissima “Torre Littoria” di piazza Castello.

Ogni settimana, nella mia veste di agente dell’organizzazione “Mario De Stefanis” (se volete molto più prosaicamente di “piazzista”) andavo dal ragionier Ventre amministratore, direttore, impiegato e fattorino, della De Silva (era l’unico dipendente) per rendere conto delle vendite e avere informazioni sulle novità. Fu lì, in quel saloncino, che incontrai per la prima volta Primo Levi.

Piccolo di statura, minuto di corporatura, timidissimo nel confabulare. Ero un ragazzo curioso (non per niente ho poi scelto di fare il giornalista: ripeto curioso, ma non pettegolo) e per ragioni non solo professionali, leggevo quasi tutti i libri che andavo ad offrire alle libro-cartolerie della mia città. *Se questo è un uomo* mi aveva profondamente impressionato e l’incontro con il suo autore era stata un’occasione ghiotta per la mia sete di curiosità. Con grande ritegno in occasioni successive al primo incontro, mi chiese conto anche delle vendite, purtroppo scarsissime.

Conservo nella mia biblioteca, tra i libri più preziosi, una copia della prima edizione di *Se questo è un uomo*. Purtroppo nei vari maneggiamenti dei miei libri è andata sciupata la sovraccopertina che personalmente Franco Antonicelli aveva voluto per il libro di Levi a differenza degli altri volumi della stessa collana.

Pochi anni dopo entrai alla redazione piemontese de l’*Unità* (allora diretta da Mario Montagnana) e mi capitò più volte, come cronista, d’intervistare Primo Levi, diventato uno dei maggiori scrittori italiani. Ma la nostra conoscenza (non oso dire amicizia, perché potrebbe apparire presuntuoso), si rafforzò in due circostanze successive. Suo figlio frequentava il “D’Azeglio” negli stessi anni in cui mio figlio, Edoardo, era allievo di quel ginnasio-liceo nel quale, tra l’altro, insegnava storia dell’arte mia moglie Silvana.

Primo, come confidenzialmente avevo iniziato a chiamarlo, venne eletto presidente del consiglio di istituto e svolse un ruolo fondamentale nei drammatici anni del terrorismo considerato che proprio in quella scuola, tra quelle mura, nacque uno dei primi nuclei della cosiddetta lotta armata: “Senza Tregua” successivamente diventata “Prima Linea”.

Primo Levi collaborò nel decennio del mio mandato di sindaco (1975-1985) con l’amministrazione comunale e fu con Norberto Bobbio uno dei curatori di “Torino-enciclopedia”, un corso di pubbliche conferenze-dibattiti sui pregiudizi, il razzismo e il fanatismo religioso. Parafrasando il suo libro conosciuto ormai in tutto il mondo, senza toni retorici, posso dire di aver incontrato in Primo Levi, un uomo vero.

Diego Novelli

Philip Roth

Lo scrittore americano a colloquio con Levi

Lo scrittore americano Philip Roth venne a Torino per incontrare Primo Levi. I colloqui durarono alcuni giorni a seguito dei quali Roth pubblicò l’intervista di cui qui di seguito riportiamo alcuni brani.

Roth *Se questo è un uomo si conclude con un capitolo in titolato Storia di dieci giorni, nel quale tu descrivi, in forma di diario, come hai resistito dal 18 al 27 gennaio del 1945 tra un piccolo manipolo di malati e moribondi nell’infermeria improvvisata del campo, dopo la fuga dei nazisti verso Ovest con circa ventimila prigionieri sani. Quel racconto mi suona come la storia di Robinson Crusoe all’inferno, con te, Primo Levi, nei panni di un Crusoe 2 che strappa ciò che gli serve per vivere ai magmatici avanzati di un’isola irriducibilmente spietata.*

Ciò che mi ha colpito in quel capitolo, come in tutto il libro, è quanto il pensare abbia contribuito a farti sopravvivere, il pensare di una mente pratica, umana, scientifica.

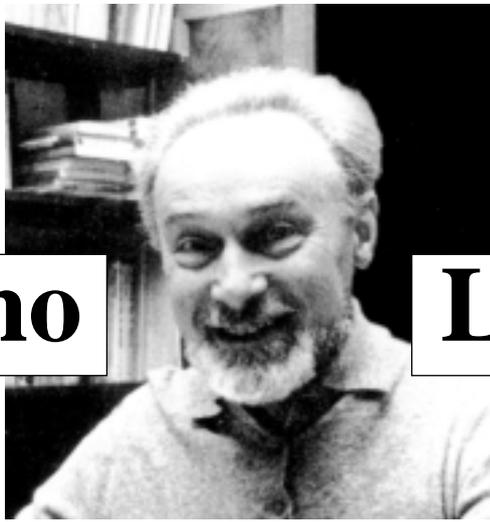
La tua non mi pare una sopravvivenza determinata da una animalesca resistenza biologica o da una straordinaria fortuna, ma radicata semmai nel tuo mestiere, nel tuo lavoro, nella tua condizione professionale, nell’uomo della precisione, nell’uomo che verifica esperimenti e cerca il principio dell’ordine, posto di fronte al perverso capovolgimento di tutto ciò che per lui era un valore.

Sì, il pezzo numerato di una macchina infernale, ma un pezzo numerato con un’intelligenza metodica che deve sempre capire. Ad Auschwitz dici a te stesso: “penso troppo per resistere sono troppo civilizzato”. Ma secondo me l’uomo civilizzato che pensa troppo è inscindibile dal sopravvissuto. Lo scienziato e il superstite sono una cosa sola.

Levi *Benissimo! Hai colpito nel segno. È proprio vero che, in quei memorabili dieci giorni del gennaio 1945, io mi sono sentito come Robinson Crusoe, ma con una importante differenza.*

Robinson si era messo al lavoro per la sua individuale sopravvivenza; io ed i miei due compagni francesi eravamo consci, e felici, di lavorare finalmente per uno scopo giusto e umano, quello di salvare le vite dei nostri compagni ammalati.

Quanto al perché della sopravvivenza, è una questione che mi sono posto più volte, e che molti mi hanno posto. Insisto: regole generali non ce n’erano, salvo quelle fon-



Primo

Levi

damentali di entrare in lager in buona salute e di capire il tedesco. A parte questo, ho visto sopravvivere persone astute e stupide, coraggiose e vili, pensatori e folli (ad esempio, quell'Elias che ho descritto in *Se questo è un uomo*).

Nel mio caso personale, la fortuna ha avuto un ruolo essenziale in almeno due occasioni: nell'aver incontrato il muratore italiano a cui ho accennato prima, e nell'essermi ammalato una volta sola, ma al momento giusto.

Tuttavia, quello che tu dici, e cioè che per me il pensare, l'osservare, è stato un fattore di sopravvivenza, è vero, anche se a mio parere ha prevalso il cieco caso. Ricordo di aver vissuto il mio anno di Auschwitz in una condizione di spirito eccezionalmente viva.

Non so se questo dipenda dalla mia formazione professionale, o da una mia insospettata vitalità, o da un istinto salutare: di fatto, non ho mai smesso di registrare il mondo e gli uomini intorno a me, tanto da serbarne ancora oggi un'immagine incredibilmente dettagliata. Avevo un desiderio intenso di capire, ero costantemente invaso da una curiosità che ad alcuni è parsa addirittura cinica, quella del naturalista che si trova trasportato in un ambiente mostruoso ma nuovo, mostruosamente nuovo.

Roth *Il seguito di Se questo è un uomo è La tregua. Il tema è il tuo viaggio di ritorno da Auschwitz in Italia. C'è davvero una dimensione mitica in questo tormentato viaggio, specialmente nella storia del tuo lungo periodo di gestazione in Unione Sovietica, in attesa di essere rimpatriato.*

Ciò che sorprende ne La tregua - che avrebbe potuto, e comprensibilmente, essere stata improntata al lutto, a un'inconsolabile disperazione - è l'esuberanza. La tua riconciliazione con la vita si compie in un mondo che a tratti pareva simile al caos primordiale.

Eppure tu vi appari straordinariamente interessato a tutto, pronto a ricavare da tutto divertimento e cultura al punto che mi sono domandato se nonostante la fame, il freddo e le ansie, persino nonostante i ricordi, davvero tu abbia mai vissuto mesi migliori di quelli che definisci una parentesi di disponibilità illimitata, un provvidenziale ma irripetibile regalo del destino.

Tu sembri una persona la cui esigenza più profonda è innanzi tutto di aver radici - nella professione, nella razza, nel luogo, nella lingua, eppure, quando ti sei trovato più solo e sradicato di quanto si possa essere hai considerato quella condizione un regalo.

Levi Un amico, ottimo medico (era fratello di Natalia Ginzburg, conosci i suoi libri ?

È una Levi anche lei, ma non mia parente), mi ha detto molti anni fa: "I tuoi ricordi di prima e di dopo sono in bianco e nero; quelli di Auschwitz e del viaggio di ritorno sono in technicolor".

Aveva ragione. La famiglia, la casa e la fabbrica sono cose buone in sé, ma mi hanno privato di qualcosa di cui ancora oggi sento la mancanza, cioè dell'avventura. Il mio destino ha voluto che io trovassi avventura proprio in mezzo al disordine dell'Europa devastata dalla guerra.

Tu sei del mestiere, e sai come vanno queste cose. *La tregua* è stato scritto quattordici anni dopo *Se questo è un uomo*; è un libro più consapevole, più letterario, e molto più profondamente elaborato, anche come linguaggio. Racconta cose vere, ma filtrate.

È stato preceduto da innumerevoli versioni verbali: intendo dire, ogni avventura era stata da me raccontata molte volte a persone di cultura diversa (spesso a ragazzi delle scuole medie), e aggiustata a poco a poco in modo da provocare le reazioni più favorevoli.

Quando *Se questo è un uomo* ha cominciato ad avere successo, e io ho cominciato a intravedere per me un futuro come scrittore, mi sono accinto alla stesura. Volevo divertirmi scrivendo, e divertire i miei futuri lettori; perciò ho dato enfasi agli episodi più strani, più esotici, più allegri: soprattutto ai russi visti da vicino. Ho regalato all'inizio e alla fine del libro i tratti, come tu dici, di lutto e di disperazione inconsolabile.

A proposito del radicamento, della "rootedness": è vero che io ho radici profonde, e che ho avuto la fortuna di non esserne stato privato: la mia famiglia è stata in buona parte risparmiata dalla strage, e oggi io continuo ad abitare addirittura nell'alloggio dove sono nato.

La scrivania su cui scrivo sta esattamente nel luogo in cui, secondo la leggenda, sono stato partorito.

Perciò, quando mi sono trovato sradicato quanto più non si potrebbe, ho certo provato sofferenza; ma questa è stata compensata dal fascino dell'avventura, dagli incontri umani, dalla dolcezza della "convalescenza" dal morbo di Auschwitz.

La mia "tregua" russa, nella sua realtà storica, ha cominciato ad apparirmi come un dono solo molti anni dopo, quando l'ho depurata rivivendola e scrivendola.

da **Primo Levi: conversazioni e interviste, Einaudi 1997**

Interpretai in teatro “Se questo è un uomo”

Lo incontrai nel 1966. Gianfranco De Bosio aveva messo in scena *Se questo è un uomo*: Una scelta coraggiosa visto i tempi e la complessità del testo e della messa in scena. Alla riduzione teatrale aveva lavorato lo stesso Primo Levi. La prima era prevista a Firenze, alla Pergola. Ma l'alluvione – eravamo in novembre – ci costrinse a cambiare piazza: la compagnia si spostò a Torino, al Carignano e lì debuttammo.

Primo Levi lo incontrai più volte durante le prove. Ero molto emozionato. Come sai, in *Se questo è un uomo*, Primo Levi è Aldo, e io lo impersonavo.

Una responsabilità molto forte, avevo ventidue anni!

Entrambi molto timidi, non fu facile scambiarsi impressioni e soprattutto per me capire come valutava il mio personaggio, che poi era il suo, quello che era passato per la tragedia di Auschwitz, e che io portavo in scena.

L'occasione per parlarci erano dunque le prove. E in quelle occasioni, spesso accadeva che seguivamo parti dello spettacolo in cui io non ero in scena.

Ho un ricordo vivissimo di due episodi a cui assistetti: in una delle scene più toccanti tre musicisti suonano *Rosamunda* per accompagnare ai lavori forzati i prigionieri.

Primo Levi, che era seduto accanto a me, come partirono le prime note, si alzò rapidamente e uscì quasi di corsa dal teatro. Vi rientrò dopo un'ora, forse più. Gli chiesi con molta delicatezza il motivo di quel suo comportamento, di quella fuga. Mi rispose che quella musica gli ricordava le marce forzate che compivano i suoi compagni in condizioni drammatiche e che spesso questa o altre marce simili venivano intonate per accompagnare impiccaggioni.

Un'altra volta, quasi per farmi capire la complessità dei rapporti che si stabilivano tra quanti erano nel campo e tra chi poi stava nella stessa baracca o addirittura nello stesso letto a castello, mi spiegò quanto fosse importante comunicare, parlarsi, poiché spesso non bastavano gli occhi.

Mi raccontò di un giovane francese che gli chiedeva di insegnargli l'italiano e lui gli recitò un po' impacciato quella terzina dell'*Inferno* di Dante, ove rimprovera Ulisse:

“Considerate la vostra semenza, fatti non foste per viver come bruti ma per seguire virtute e conoscenza”. Quasi a sottolineare l'inferno in cui lui e il suo giovane amico si ritrovavano.

Seguendo la scena lo vidi commuoversi.

Della mia interpretazione, dopo che assistette alla prima, non mi disse nulla. Qualche giorno più tardi, venne in teatro e mi consegnò un biglietto, che conservo gelosamente e che ora è esposto nella mostra a Torino a lui dedicata.

“Mi piace moltissimo come mi impersona: la stimo moltissimo”. Primo Levi.

In quella foto che scattai scorsi il suo dramma



Primo Levi
nella
fotografia
di
Giovanna
Borgese.

Ho incontrato Primo Levi nel 1986, quando venne a Milano a presentare *I sommersi e i salvati*. Non l'avevo mai visto prima, ma mi sembrava di conoscerlo da sempre attraverso i suoi scritti.

E quest'ultimo libro mi aveva fatto capire tante cose, forse più degli altri, se possibile.

Eravamo nella piazzetta vicino alla libreria Einaudi, in una bella serata di primavera. Io stavo in mezzo al pubblico, lo fotografavo da lontano, senza che lui se ne accorgesse. Lo guardavo, attenta a quello che diceva: ascoltando la sua voce mi sentivo profondamente coinvolta, come lo sono di rado quando fotografo, e anche commossa, vicina a lui: avevo quasi l'impressione di cogliere nel suo volto qualcosa di intimo, di segreto.

Mi ritornavano nella testa le parole del suo libro:

“Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed, in specie, di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te? Non lo puoi escludere: ti esami, passi in rassegna i tuoi ricordi, sperando di ritrovarli tutti, e che nessuno di loro si sia mascherato o travestito; no, non trovi trasgressioni palesi, non hai picchiato (ma ne avresti avuto la forza?), non hai accettato cariche (ma non ti sono state offerte...), non hai rubato il pane di nessuno; tuttavia non lo puoi escludere... È una supposizione, ma rode, si è annidata profonda, come un tarlo; non si vede dal di fuori, ma rode e stride”.

Quando ho stampato le foto, ho ritrovato tutto questo in una sola delle 36 pose del rullino: il suo dolore profondo - quel tarlo che lo rode - mi sembrava che affiorasse dal suo sguardo, triste e insieme di una infinita dolcezza, dal quale sembra trasparire il senso dell'intera sua vita.

Primo Levi è morto un anno dopo.

Spesso riguardo questa fotografia che ho incorniciato nel mio studio. Provo sempre la stessa emozione e insieme uno strano e confortante senso di serenità.

Da Varsavia a Genova sulla via del ritorno

Nella *Tregua*, scritto nel 1961, Primo Levi racconta la liberazione del campo di sterminio con l'arrivo ad Auschwitz il 27 gennaio del 1945, verso mezzogiorno, dei primi tre soldati dell'Armata Rossa a cavallo, mentre lui e Charles stanno deponendo in terra il cadavere di un compagno di baracca, morto nella notte. Finalmente l'inferno aveva termine e "Charles si tolse il berretto per salutare i vivi e i morti e a me dispiacque di non avere il berretto".

Nel libro l'autore parla del ritorno e dei labirintici, paradossali e insensati passaggi di cui mai riuscì a farsene una ragione, probabilmente perché semplicemente non c'era. Come spiegare, infatti, il motivo per cui dalla stazione di Katowice, assieme ad altri numerosi italiani, invece di essere imbarcato su un treno diretto se non verso l'Italia per lo meno in direzione dell'occidente, venne catapultato molto più ad Oriente, a Sluzk, nella repubblica sovietica della Bielorussia? Primo Levi non seppe mai spiegarselo e neppure io, che mi ritrovai in una situazione abbastanza simile, riuscii a trovare una spiegazione accettabile.

Dopo la liberazione, Primo Levi, convalescente dopo un mese di ricovero in una infermeria organizzata dai russi, fece tappa prima a Cracovia e successivamente a Katowice, dove era stato approntato un campo di transito per gli stranieri in attesa di rimpatrio.

Un transito che durò parecchi mesi. Prima perché ci fu

l'attesa dell'8 maggio, vale a dire della fine della guerra, successivamente perché lo stato delle ferrovie era disastroso e non meno disastroso, per la sua allegra imprevedibilità, era lo stato della burocrazia sovietica: "Una indecifrabile burocrazia, oscura e gigantesca potenza, non malevola verso di noi, ma sospettosa, negligente, insipiente, contraddittoria e negli effetti cieca come una forza di natura". Valga anche il mio caso. Mentre Primo Levi era a

Katowice, io ero arrivato alla vigilia del primo aprile, domenica di Pasqua, a Rembertow, un borgo a pochi chilometri da Varsavia o, per meglio dire, dal quartiere di Praga, posto ad oriente della Vistola, giacché Varsavia, allora, era un cumulo di macerie, un immenso cimitero. Nel casermone di Rembertow c'era il pieno di stranieri, specialmente italiani e francesi, ma anche belgi, cecoslovacchi, ungheresi, inglesi.

Questi ultimi sostavano so-

lamente qualche giorno, facendo parte di una nazione vincitrice e dunque privilegiata per il rientro dei suoi cittadini. Anche gli jugoslavi restavano poco, ma questo perché allora sovietici e jugoslavi si consideravano due stati fratelli, governati entrambi da un regime comunista. A Varsavia, dove eravamo assolutamente liberi e potevamo fare quello che volevamo, anche noi rimanemmo parecchi mesi, dopodiché, il giorno in cui fummo avviati alla stazione, anziché dirigerci, come credevamo, verso l'Italia, finimmo anche noi a Sluzk. Difficile dire se la nostra permanenza coincise, per lo meno per qualche tratto, con quella di Primo Levi e se ci fu fra noi e lui un qualche fuggevole incontro. Sluzk, peraltro, era una costellazione di villaggi. Quello di Levi si chiamava Staryje Doroghi (Vecchia Strada), del mio non ricordo il nome, ammesso che lo avesse. Noi, tutti italiani e tutti uomini, la maggior parte dei quali era costituita dagli Imi (Internati militari italiani), eravamo sistemati in una specie di grande palestra al primo piano, all'interno di un palazzone e dormivamo sul pavimento. A mangiare andavamo alla mensa, sistemata al pianterreno, in un altro grande salone. Il cibo non era un gran che, migliore comunque, di quello, decisamente pessimo, che ci veniva distribuito a Varsavia. Un "rancio", se si può definire così, peraltro simile a quello dei soldati sovietici. L'Urss aveva battuto la

di Ibio Paolucci

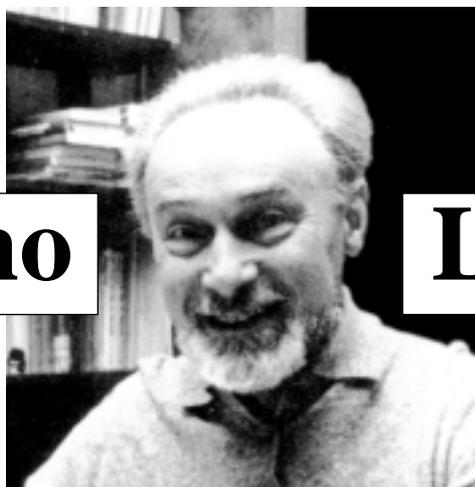
Il lungo viaggio di un mese attraverso la Polonia, la Bielorussia, l'Ucraina, l'Ungheria, l'Austria in un clima di grande allegria



Dal libro (1963, premio Campiello) di Primo Levi è stato ricavato il film di Francesco Rosi. Il 27-1-1945 i soldati russi arrivano al lager di Auschwitz. Alla fine di febbraio Primo Levi (J. Turturro) comincia il lungo viaggio di ritorno che dura quasi otto mesi.

Primo

Levi



Germania nazista e aveva innalzato la bandiera rossa con la falce e il martello sul Reichstag a Berlino, ma era stremata. In ogni casa un lutto e sterminati territori dell'Unione Sovietica devastati e depredati dalle orde hitleriane. Contrariamente alla zona che c'era stata assegnata a Sluzk, dove, sostanzialmente, c'era soltanto la nostra presenza, nel quartiere di Praga si trovavano distese di bancarelle, dove era possibile acquistare generi alimentari, vendendo tutto quello che possedevamo, per esempio la biancheria che c'era stata consegnata dai russi o qualsiasi altra cosa. Io riuscii a piazzare per 100 zloty persino un giaccone talmente sudicio e rattoppato che, col primo caldo, pensavo di buttarlo in un immondezzaio. E invece trovai, senza neppure cercarlo, un acquirente che mi offrì quella somma, con la quale, grosso modo, potei comprare circa un chilo di pane bianco, che divisi, com'era nelle abitudini, con gli altri tre compagni di sventura: un ferrarese più o meno della mia età, un vicentino maggiore di qualche anno e un senese, di nome Pianigiani, un piccolo proprietario di Colle Val d'Elsa, che aveva una ventina d'anni più di me, che ricordo per la sua bonaria saggezza contadina. Ed è difficile immaginare ora, in una società dei consumi, circondati da ogni ben di dio, quale immensa delizia rappresentasse per noi una grossa fetta di pane bianco.

A Sluzk le occasioni per possibili distrazioni erano pressoché inesistenti. Passavamo le giornate sul prato, quando non ci spingevamo nel vicino bosco. Qualche volta, visto che eravamo in piena estate, ci fermavamo a dormire all'aperto. Rammento una notte, attorno al giorno di san Lorenzo, incantato per ore a guardare lo spettacolo delle stelle cadenti. Inutile dire che il desiderio comune espresso nel vedere la prima stella filante, che pare portasse fortuna, era quello di tornare al più presto a casa. I russi erano sempre disponibili nel rassicurarci con grandi manate sulle spalle: "Do domu, do domu, italianski do domu", a casa a casa. E noi, per nulla tranquillizzati: "Kagdà? Ma quando?". Domanda che restava senza risposta. A Varsavia eravamo rimasti, in attesa, oltre tre mesi. Ma qui, fino a quando? Però non si stava male a Sluzk. Qualcuno nel nostro casermone aveva organizzato anche una squadra di calcio, che era fortissima, perché allenata da un ex terzino del Bologna, che, persino io, che di calcio masticavo pochissimo, sapevo che era lo squadrone "che tremare il mondo fa". Vincemmo, difatti, il torneo fra le nazioni, la cui finalissima si tenne in un campetto in altra zona, dove quasi tutti noi ci recammo per sostenere la nostra squadra e forse, quel giorno, fra gli spettatori è del tutto possibile ci fosse anche Primo Levi. Pure per noi, dunque, il viaggio di ritorno, oltre

che lungo, fu tortuoso e snerbante, ma probabilmente il tutto, più che alla burocrazia, era dovuto alle tremende distruzioni di allora. Io, appena liberato dall'Armata Rossa, mi recai, dalla casa contadina dove mi ero rifugiato, con altri compagni, nella vicina cittadina di Noenburg. Lì ci trovammo con una ventina di altri italiani e lì, essendo ad occidente della Vistola, dovemmo sostare molti giorni, in attesa del ripristino di un ponte sul grande fiume. Volantini in almeno tre lingue lanciati dagli aerei informavano che il campo di transito che c'era destinato era, per l'appunto, quello di Varsavia. Giunto il momento di traversare il fiume iniziammo una lunga marcia a piedi, guidati da un sergente russo, per arrivare al primo posto funzionante delle ferrovie. Tre giorni di cammino sotto una neve ghiacciata e, per la notte, quello che si trovava sulla rotta: case disabitate ovviamente senza riscaldamento e in una occasione fortunata una sala d'aspetto di una stazione ferroviaria, con, al centro, una stufa, naturalmente spenta, ma che non dovemmo faticare ad accendere essendo situata nelle immediate vicinanze di un bosco. E finalmente arrivammo alla stazione funzionante, da dove uno sgangheratissimo treno merci ci portò a Varsavia. I russi, quando non indossavano gli abiti ufficiali, che li rendevano burocraticamente scostanti, erano mol-

to cordiali. A Sluzk, oltre al cibo ci distribuivano anche un tabacco chiamato "makorka", un tabacco di scarto, in forma di minuscoli stecchi, difficili da arrotolare, in assoluta mancanza di cartine. Così, ad imitazione dei russi, usavamo pezzi della *Pravda*, che ci veniva consegnata gratis pressoché quotidianamente. Una o due volte ci fu distribuito anche *L'Alba*, il periodico in lingua italiana diretto ai nostri prigionieri di guerra, redatto, fra gli altri, da Edoardo D'Onofrio e Paolo Robotti, dirigenti di primo piano del Pci, ma a noi completamente sconosciuti. E fu da quel giornale, fra l'altro, che, con grosso ritardo, appresi i dettagli della liberazione della mia città, Genova, ad opera dei partigiani, che avevano imposto, come è noto, l'atto di resa a un generale tedesco. E finalmente anche per noi, a Sluzk, arrivò il giorno della partenza per l'Italia, se ben ricordo il primo settembre. Viaggiammo in un treno merci con le porte sempre aperte, in un clima di grande allegria, per un mese intero, attraversando l'Ucraina, un pezzo della Romania, l'intera Ungheria, l'Austria, sempre accompagnati da un gruppetto molto simpatico di militari dell'Armata Rossa, che provvedeva a procurarci i viveri e che ci consegnò alle autorità italiane a Udine, dove ricevemmo dai nostri militari una minestra calda, che ci parve di una bontà senza uguali.

L'importanza della scelta del settembre del '43

Nelle prime pagine di *Se questo è un uomo*, Primo Levi ci segnala che lui era stato partigiano, sia pure per poche settimane, per via dell'immediata azione repressiva della Repubblica sociale italiana. Da quanto scrive, sembra che ce lo segnali solo per inquadrare e "motivare" i perché dell'arresto – avvenuto il 13 dicembre 1943 – e dei conseguenti internamento a Fossoli e deportazione ad Auschwitz.

Levi svilisce alquanto la propria decisione di salire in montagna: "coltivavo un moderato e astratto senso di ribellione"; "mancavano gli uomini capaci, ed eravamo invece sommersi da un diluvio di gente squalificata". Ma a mio parere questi sono nient'altro che echi di quella modestia intelligente e arguta che costituisce – assieme alla pacatezza e alla sapienza – una delle caratteristiche della sua personalità e una delle forze attrattive della sua narrazione. In realtà, di là dalle sue parole, il fatto è che Levi venne arrestato perché partigiano.

Era un giovane ebreo "fortunato": non aveva parenti tanto anziani o deboli da avere bisogno di lui per difendersi dagli arrestatori nazisti o fascisti. Per questo, poté interrogarsi su cosa fare e poté scegliere di fare ciò che giudicava maggiormente giusto. Avrebbe potuto decidere (e ne avrebbe avuto buoni motivi) di restare con i familiari, o di rifugiarsi in Svizzera. No, decise di salire in montagna e di combattere.

È questo suo aspetto che oggi voglio ricordare. Sì, il suo nome fa parte della nostra storia per via della sua insostituibile testimonianza della deportazione ebraica e del lager. E fa parte della nostra cultura per via della sua preziosa scrittura letteraria e saggistica. Ma, a mio parere, Primo Levi deve rimanerci caro anche perché volle e seppe ribellarsi, perché fu partigiano.

Come è noto, la sua banda era tanto entusiasta quanto disorganizzata. Ed è vero che forse errarono i loro dirigenti torinesi, a inviarli sui monti in quelle condizioni. Ma, compiendo quella scelta, arruolandosi e venendo arruolato in una formazione militare in difesa della nazione, Primo Levi (come altri mille partigiani ebrei nella penisola) rianodò concretamente quel legame tra Italia e "cittadino ebreo" che il fascismo aveva reciso nel 1938. Oltre che ribelle, egli fu – già in quell'autunno 1943 – ricostruttore della comune italianità di ebrei e non-ebrei.

Il suo "stato di servizio" partigiano non riporta strenui combattimenti o gloriose epopee. Ma ritengo che anche quella sua scelta del 1943 abbia contribuito, nel lungo e doloroso anno seguente, a fargli mantenere viva la dignità, dalla quale sono dipese sia la sua sopravvivenza fisica, sia la sua capacità di raccontare. Meditando che "questo è stato", ricordiamoci anche del suo "deciso e concreto senso di ribellione".

Chi erano davvero i "mostri" nei lager

Nel mio saggio *Senza olio contro vento* del 1996, edito da Baldini e Castoldi, ho rivissuto la tragica e straordinaria esperienza di Primo Levi nel lager nazista di Auschwitz, descritta nel suo libro *Se questo è un uomo*. Desidero ricordarlo con un breve passo a lui dedicato:

"Nell'inferno di Auschwitz, la colpa di non appartenere alla razza ariana dominatrice non era oggetto di punizione nel senso dantesco, ma di sofferenze inflitte con sadica ferocia e meticolosa accuratezza da parte dei Kapo preposti alla sorveglianza. Tuttavia, malgrado gli orrori che non descrivi, ma che emergono da ogni evento che delinei con lo stesso rigore che mettevvi nel redigere i protocolli dei tuoi esperimenti, raggiungi lo scopo che consciamente o inconsciamente ti eri prefisso, e cioè di suscitare nei lettori più che odio per i carnefici pietà e vergogna per l'appartenenza a una specie che si è macchiata di tanti delitti. Tu stesso non vedi nella maggioranza di loro dei mostri, ma esemplari della specie umana che il caso, più che un'innata perversità, ha portato ad agire come hanno agito. Ritorni a più riprese su questa tesi, non assolutoria, ma recisamente contraria a demandare ai geni la colpa dei comportamenti dei singoli".



Alla liberazione gli alleati dettero alle fiamme le baracche di uno dei sottocampi: al rogo venne aggiunto il ritratto di Hitler.



I nostri ragazzi

Anche attraverso Dante si può spiegare la Shoah

In molti ci chiediamo come si possa e come si debba trasferire il ricordo dei sopravvissuti allo sterminio ed all'annientamento nei lager nazisti ai giovani, permettendo loro di costruire la necessaria memoria che, divenuta loro patrimonio culturale, li possa mettere al riparo dal trovarsi – e ciò non sia mai – a vivere in tutto o in parte ciò che il secolo scorso ha riservato a esseri umani della loro età.

Insegnare la Shoah. Ma come? Ecco una riflessione di particolare interesse, proposita da una insegnante, molto vicina all'Aned, promotrice da molto tempo di più iniziative, sia nel suo istituto che in altre scuole romane.

Non è facile parlare ai ragazzi della Shoah, questo si sa. Non è facile trovare parole che non siano banali, che siano invece capaci di catturare l'attenzione senza cedere nulla della loro forza alla facile e comoda lettura del pianto. Non è facile parlarne ad adolescenti che spesso hanno, nei confronti della storia – della loro storia –, un atteggiamento di rifiuto più o meno consapevole, e che nasce dall'istintivo diniego alla sofferenza (altrui, ma propria) e alla responsabilità (propria, ma anche altrui). Soprattutto, non è facile parlarne come parte integrante di un curriculum di letteratura italiana.

Il breve testo che segue è un insieme di riflessioni sulla mia esperienza di insegnante di letteratura che sta cercando – ancora non so con quali risultati – di far usare ai propri allievi gli strumenti di analisi del testo anche per “leggere” la realtà: in questo caso, la realtà della Shoah.

Il tutto è cominciato quando ho preso coscienza che una delle tante schizofrenie di cui soffre la scuola oggi consiste nell'incomunicabilità tra quanto si insegna e l'uso che gli allievi ne possono fare. La sostanza del mio lavoro è fare dei miei allievi dei lettori: educarli alla bellezza e alla complessità del testo, insegnar loro ad ascoltare le sfumature, a far vivere nel loro universo interiore il suono delle parole che leggono, ad appassionarsi. Ma perché? Che c'entra questo con la realtà?

Non ha senso insegnare Dante se poi le sue parole non dicono niente sulla realtà: questo è per me un principio metodologico ed etico direi inalienabile. È così che, attraverso Dante, posso spiegare la Shoah e non creare quel-

lo sgradevole e angosciante iato tra la letteratura (che non serve a niente) e la realtà (che non si sa leggere); la letteratura serve a vivere, e a vivere con gli occhi aperti sulle mille velature della realtà, sulla sua mobilità e sulla sua bellezza e crudeltà. La letteratura serve a capire che la realtà è complessa e mai unica, e che non serve chiudere gli occhi davanti al brutto, al doloroso, all'infame, perché la realtà – comunque – c'è e la sua eco agisce dentro di noi. Allora, diventare lettore consapevole significa anche accettare di leggere l'obbrobrio perché anche esso è realtà, realtà umana e non altro. Il mio compito è quello di aiutare gli allievi in questo difficile percorso, esposto a pericoli e rischi continui di fallimento: ma non potrei fare diversamente.

Farò qualche esempio per chiarire meglio. L'esperienza del 27 gennaio, nonostante i migliori intenti, è sostanzialmente fallimentare, se non la si dota di un senso. Piazzare lì, con una preparazione sommaria e approssimativa, un film, l'incontro con il testimone (di cui si ignora tutto ma da cui si pretendono risposte assolute), non solo non produce effetti, ma è controproducente, perché ingenera negli allievi un senso di fastidio che alimenta il pregiudizio.

Cerco di preparare i miei alunni (14-19 anni) andando a cercare tra quel che, in realtà è già pronto per essere usato. Spiego Dante, il canto III: terribile, la sorte degli ignavi. L'indignazione di Dante per chi in vita scelse di non scegliere mi offre un'occasione che sfrutto; chi è questa gente? Anche noi, qui, oggi, potremmo essere ignavi? Troviamo degli esempi nella storia: può essere definito ignavo chi è stato “spettatore” di violenze e non è intervenuto? Chi ha

scelto di approfittare (ma senza aver materialmente fatto nulla!) della situazione? Chi ha scelto di andare a vivere nella casa del vicino ebreo che era scomparso, perché “tanto non torna più”? Ecco che l’analisi di un testo letterario si presta a farsi lente d’ingrandimento sull’uomo. Naturalmente un lavoro del genere, moltiplicato per le tante occasioni che si presentano, richiede un atto di coraggio nel pensare il “programma” da svolgere in classe. Noi docenti siamo ossessionati dal “programma”, che va concluso, costi quel che costi, con tutte le conseguenze. È vero, la scuola è propeudeutica agli studi universitari, e si deve preoccupare maggiormente di dotare gli allievi di solide conoscenze; lo spirito critico verrà poi. Io però non sono tanto d’accordo.

Con il mio collega di storia e filosofia stiamo facendo un lavoro su una terza classe. A volte lavoriamo insieme, fornendo alla classe notizie, informazioni, conoscenze: la Germania e l’Europa negli anni ‘20, l’ascesa del nazismo, l’antisemitismo, la persecuzione, i ghetti, la deportazione, i campi, lo sterminio. Perché poi tutte queste nozioni maturino negli allievi un sentimento di partecipazione, di passione civile, di impegno e responsabilità (tutte cose che i ragazzi possono e devono imparare presto, prima che sia troppo tardi), bisogna sfruttare tutte le opportunità che ogni materia contiene in sé. Io sono fortunata, perché lavoro con i libri, e ho un patrimonio sterminato nelle mie mani. Per questo 27 gennaio, ho cominciato a lavorare a settembre e finirò a giugno, perché credo fermamente che la memoria vada coltivata ogni giorno.

Del resto, il nome “memoria” ha una radice men/mne che si ricollega al verbo latino *moneo*; ed ecco pronta una lezione di latino sul campo semantico del ricordo, della rammemorazione, del rammentare, del rimembrare. Questa passione per le parole, per il loro significato, per la lunga storia che ciascuna porta con sé, ce l’aveva anche Primo Levi. Per quest’anno ho deciso di cominciare a far leggere ai miei ragazzi non solo *Se questo è un uomo* (che anzi, leggeremo insieme in classe, rubando qualche ora al santo programma), ma anche gli altri, meravigliosi, scritti di un uomo che in tanti modi testimonia che cosa la Shoah ha distrutto e che cosa potrebbe ancora distruggere, se non si corre ai ripari con amorevole cura e sollecitudine.

L’esperienza è agli inizi; il master in didattica della Shoah a cui ho preso parte l’anno passato mi ha permesso di acquisire informazioni precise, finalmente depurate dalla leggenda o dal pregiudizio; mi ha altresì arricchita immensamente perché ho conosciuto persone straordinarie: non mi riferisco solo ai compagni di corso, ai docenti, a tutti coloro che dell’impegno civile e storico hanno fatto il loro mestiere e la loro filosofia di vita; penso a quegli storici, a quegli studiosi dell’ebraismo (un mondo ricco e straordinario come pochi, di cui confesso la mia larga ignoranza), agli scrittori, a tutti coloro di cui ho letto la testimonianza perché il mondo potesse ricordare, a un mondo di affetti e di vita che a pieno titolo reclama il diritto a non essere ucciso una seconda volta.

Giulietta Stirati,
docente di italiano e latino
al liceo “I.Kant” di Roma

Il viaggio ad Auschwitz di un liceo di Mestre

“Meditate che questo è stato” tra le pietre di Auschwitz

Centoquaranta studenti da numerosi licei del Lazio

Con Mirella a Ravensbrück nell’inferno delle donne

Il viaggio studio della media di Gavazzale (Treviso)

L’infinito dolore del ricordo scuote i giovani della scuola media

Come si sono preparati insegnanti e studenti del liceo Curie di Tradate (Va)

Storia, emozioni e impegno a non dimenticare

Dai licei e dalle scuole medie della Toscana

Le sensazioni lasciate dalla visita a Mauthausen



“Meditate che questo è stato” tra le pietre di Auschwitz

Siamo in viaggio con i ragazzi di Mestre nel marzo 2007 e sono passati vent'anni dall'11 aprile 1987, dal suicidio dello scrittore Primo Levi. Nei suoi libri *Se questo è un uomo*, *I sommersi e i salvati*, *La tregua* ha testimoniato l'orrore della Shoah, e sono i primi contributi, altri seguiranno, alle testimonianze che motivano il viaggio.



Sotto il “Muro della morte” un ragazzo esegue al violino “Meditazione” dall’opera “Thais” di Masnet.

Le speranze infrante

Vagoni carichi di speranze erano quelli che passavano per questi binari.

Speranze immediatamente infrante e tramutate in terrore e morte. Ancora oggi ad Auschwitz-Birkenau regna l'angoscia e una sensazione di terribile impotenza di fronte a ciò che è stato compiuto in quel luogo.

Un'aura di morte fuori dal tempo circonda il campo come per lasciare un segno indelebile in ciò che è stato.

Il tempo passa ma le atrocità, le ingiustizie compiute da uomini verso altri uomini devono rimanere vive nella memoria di tutti noi... perché è solo con la consapevolezza degli errori passati che si potrà lavorare per un futuro migliore!

Grazie a tutti coloro che hanno reso possibile questo viaggio dandoci così la possibilità di crescere come individui!

Serena R. II D

di Lia Finzi

Ne abbiamo parlato più volte nel lungo viaggio da Mestre a Bratislava, da Bratislava a Cracovia, da Cracovia ad Auschwitz-Birkenau e al ritorno, via Vienna, fino a Mestre con i ragazzi dell'Istituto Liceo Classico “R. Franchetti”.

Durante il percorso nel campo di Auschwitz i ragazzi leggono, fotografano molto, tutto.

Camminano seri, coinvolti, prima a Birkenau, per un disguido organizzativo, causato dall'affluenza sul luogo di molte comitive, poi ad Auschwitz. In silenzio camminiamo lungo il percorso, pochi fanno domande, i ragazzi sono commossi. Siamo commossi.

Sotto al “Muro della Morte” appoggiamo la corona dell'Anpi e dell'Istituto Franchetti, un ragazzo suona un pezzo di musica classica con il violino, una ragazza tiene lo spartito, un terzo legge la poesia di Primo Levi *Se questo è un uomo*. Due parole dette da me e altre ancora da Mario Bonifacio. È un momento difficile. Si fa fatica ad esprimere cosa si prova in quell'istante. Sembra impossibile, dopo le tante nozioni e testimonianze dette nei pulman, dopo le spiegazioni delle guide, non es-

sere più in grado, in quel luogo, di far esplodere il dolore, l'orrore, i ricordi con la forza che avremmo voluto comunicare. Durante il viaggio nei pulman, avevamo visto tre film: *Amen* anno 2002, regia di Costa-Gavras; *Essere o non essere* anno 1983, regia di Alan Johnson; *La tregua* anno 1997, regia di Francesco Rosi. Ad ogni proiezione è seguito un commento partecipato. Mi è sembrato importante, grazie ai professori per questo, non lasciare mai i ragazzi passivi ad ascoltare e basta, aiutandoli ad essere protagonisti. La guida Etli Viaggi, d'altra parte, illustrava il percorso con pignoleria e competenza. Grazie al Comune, alla Provincia e all'Anpi di Venezia per questo viaggio della memoria che sarebbe importante ripetere coinvolgendo anche altri Istituti della nostra città perché, va detto, “la Storia può ripetersi”.

Noi adulti dobbiamo vigilare perché vi è chi ancora nega la Shoah, vi è chi non è mai cambiato radicalmente dopo gli orrori commessi dal nazifascismo, tenendo presente che il nostro avvenire e la nostra speranza in una società libera e democratica sono i nostri giovani, le nuove generazioni.

Con Mirella a Ravensbrück nell'inferno delle donne

di Aldo Pavia

P iù di 140 studenti, con i loro insegnanti, degli istituti Mattei di Cerveteri, Buonarroti di Frascati, De Begnac e Pertini di Ladispoli, Mercuri di Marino, Pedemontana di Palestrina, Quarenghi di Subiaco, Isabella d'Este di Tivoli, Avogadro, Piaget, Gassman e Alberti di Roma, guidati dal presidente della Provincia di Roma, Enrico Gasbarra, hanno visitato il lager di Ravensbrück, seguendo passo passo Mirella Stanzione, prestando la massima attenzione alle sue parole di testimonianza. Con gli occhi lucidi, con la massima attenzione, in un silenzio rotto solo dal vento che spirava dal lago. Prima di entrare nel lager, accolti da Insa Eschenbach, direttrice del museo e dal borgomastro di Furstenberg, di particolare intensità il momento di riflessione e raccoglimento davanti al Memoriale, preceduto dalle parole dell'assessore alle Scuole, Daniela Monteforte, da quelle del presidente della Provincia che ha invitato gli studenti a essere "sentinelle di libertà e democrazia", da quelle del partigiano Massimo Rendina e del vice presidente della comunità ebraica

romana, Riccardo Pacifici, dalla preghiera, comune e in fratellanza, del rabbino Crescenzo di Castro e di monsignor Giovanni D'Ercole, rappresentante la segreteria di Stato vaticana. Con Mirella, i passi degli studenti alla scoperta dell'orrore del campo sono stati guidati dal presidente dell'Aned di Roma e da Vera Michelin-Salomon, partigiana e deportata. Passi che cercavano di non creare rumore, di non turbare il luogo del dolore femminile, i ricordi che ancor più che nelle parole, passavano negli occhi di Mirella, nei suoi silenzi, nel suo sostare improvviso.

Ad un giornalista, uno dei tanti presenti, Sara Calò, nipote di deportati dirà: "Mio padre fino da bambina mi ha raccontato la storia della nostra famiglia ma questi particolari agghiaccianti che riguardano l'essere donna mi hanno attraversato il cuore".

Le fa eco una studentessa di Palestrina: "Questo viaggio mi ha cambiato. È diverso sentire queste cose da chi le ha vissute. È altra cosa da una foto o da una trasmissione alla televisione". La storia del lager, i misfatti, le crudeltà



Il monumento che ricorda le donne assassinate a Ravensbrück.

che vi sono state commesse, gli studenti avevano in precedenza potuto apprendere da una apposita dispensa, arricchita da brani di testimonianza di deportate italiane, redatta per l'occasione da Antonella Tiburzi, e a cura dell'Aned, che era stata fatta avere a tutti i partecipanti al viaggio-studio, studenti, accompagnatori, giornalisti. Tutto della testimonianza di Mirella ha colpito i giovani.

In particolare queste sue parole: "Quando i reduci cominciarono a tornare a casa, aleggiava sempre una domanda non fatta che proprio per questo aumen-

tava la sua mostruosità: 'E voi cosa avete fatto per essere qui?' Così io, come tante altre mi sono chiusa nel silenzio. Fino a quando, a Roma, qualche anno fa, ho pensato che era arrivato il momento di comunicare ai giovani la mia storia, ho capito che era importante".

Negli occhi lucidi delle ragazzine il segno evidente che avevano capito l'offesa della domanda inespresa ma con una sola risposta obbligata.

L'offesa del più grave, insultante dei sospetti. Per questo motivo proprio le ragazze si sono ancor più strette intorno a Mirella.



L'infinito dolore del ricordo scuote i giovani di Gavazzale

Uno studio elaborato dai ragazzi della seconda media di Gavazzale, in provincia di Vicenza. La vivace assemblea con Franco Busetto, detenuto per nove mesi nel mattatoio di Mauthausen. La collettiva partecipazione successiva alla Risiera di San Sabba a Trieste.

di Luigi Pavan

Come accade da molti anni, con il mio grande amico Franco Busetto, che ha compiuto 86 anni, ex internato nel campo di sterminio di Mauthausen, abbiamo iniziato - ricorda Luigi Pavan dell'associazione Mnemosine (la memoria) - le nostre visite tra varie scuole vicentine per portare un contributo alla conoscenza della memoria. Quest'anno siamo stati invitati alla scuola media statale di Gavazzale, in provincia di Vicenza per portare l'esperienza diretta dei nove mesi trascorsi da Busetto nel mattatoio del lager. All'incontro sono intervenuti tutti i ragazzi delle classi terze, oltre 150, che, preparati dall'insegnante di lettere prof. Patrizia Zanella coadiuvata dalla dirigente prof. Lucia Toniolo, hanno seguito con grande attenzione la ricca testimonianza di Busetto.

I ragazzi poi hanno a lungo ringraziato per questa forte testimonianza facendo molte domande e hanno inoltre accettato con molto entusiasmo la visita alla Risiera di San Sabba di Trieste che si sarebbe svolta nel mese di marzo, esat-

tamente il giorno 15.

In occasione della preparazione e dell'incontro della successiva visita collettiva alla Risiera di San Sabba a Trieste essi si sono occupati di analizzare (con lettere, interviste, consultazione di documenti) il drammatico tema dell'infinito dolore del ricordo per i deportati nei campi di sterminio.

Ricordare? Testimoniare? Dimenticare? Riferire? Tacere o contribuire che l'errore che "è stato" non si ripeta?

Noi vogliamo contribuire a far conoscere i risultati (spesso positivi, a volte discutibili) delle riflessioni e degli studi dei ragazzi pubblicando una serie di testimonianze.

Ricorda Luigi Pavan che Busetto parlando delle varie iniziative, ha insistito perché quella giornata trasmettesse alle nuove generazioni i valori di libertà e giustizia.

Luigi Pavan, grazie alla richiesta espressa dai ragazzi alle loro insegnanti, ha partecipato anche alla visita alla Risiera. "Siamo entrati, ricorda, tutti uniti in silenzio lungo il cunicolo in cemento armato che por-

ta nel cortile. Poi, accompagnati da una guida esperta, ci siamo soffermati in più punti".

La preparazione, le riflessioni, le analisi compiute da questi ragazzi, utilizzando anche queste occasioni, sono di indiscutibile interesse e per taluni aspetti inedite.

Sara Pento della terza B per esempio scrive: "Primo Levi nel testo autobiografico *Se questo è un uomo* delinea varie categorie di reduci dei campi: quelli che rifiutano di tornarvi o addirittura di parlare dell'argomento. Bianca Paganini Mori (deportata nel campo di concentramento di Ra-

vensbrück) giustifica la volontà di non ricordare per vari motivi: il fenomeno infatti è brutale e fa sempre male ricordare (come afferma anche Benjamin Wilkomiski deportato quando era bambino). Un altro testimone afferma l'inutilità del ricordo perché gli altri non possono capire: le parole, infatti, non hanno il potere di esprimere compiutamente quel che è stato sofferto.

Infine ci sono persone (a parere di Bianca Paganini le più coraggiose) che non dimenticano e sono principalmente quelle che durante il regime di Hitler avevano determinati ideali".



I ragazzi della media di Gavazzale in visita alla Risiera.



Ammiro i testimoni ebrei

Sono passati molti anni da quando gli ebrei furono sterminati nei lager.

Pochissimi si sono salvati, ma quelle persone ancora oggi ricordano vivamente quello che è successo; ormai hanno una certa età, ma evidentemente non basterebbero neanche cent'anni per dimenticare.

I loro ricordi si basano sullo stato psicologico, morale e fisico ma prima di tutto sul rapporto con i compagni sventurati: anche se di diverse nazioni e perciò di lingue differenti avevano una cosa in comune, la religione e il trattamento riservato dai nazisti.

Questi fattori in comune li hanno uniti perché avrebbero capito le sofferenze subite dai compagni, le stesse che subivano tutti gli altri.

Uno dei sopravvissuti, Quinto Osano, afferma un controsenso: gli piacerebbe molto dimenticare l'esperienza, ma nonostante ciò, espone agli altri la tragedia.

Alcuni sono stati fortunati per essere stati liberati dalle truppe alleate. E gli altri?

Secondo la testimonianza di Vittorio Cremisi, dopo una marcia durata una notte e il giorno seguente, chi non riusciva a camminare e a mantenersi in piedi doveva salire nei camion, i quali li avrebbero portati dritti alla morte. Cremisi era sfinito ma non voleva salire nel camion perciò si fece sostenere dai compagni in cambio di un pezzo di pane, di due sigarette e un pezzo di margarina.

Quando arrivò a destinazione, nel nuovo campo di concentramento, era più morto che vivo, era cascato a terra, ma per non farsi uccidere fece finta di giocare, di gridare, di divertirsi.

Così si salvò la vita.

Ammiro gli ebrei sopravvissuti che dedicano parte della loro vita a raccontare le loro esperienze. Li ammiro perché raccontano fatti dolorosissimi che mi avrebbero fatto impazzire se li avessi vissuti.

Ram Bahadur Biswokarma Peretti III B

Ogni notte l'incubo

Nei lager ci fu la distruzione.

I lager femminili erano divisi da quelli maschili; nei lager femminili alle donne, quando venivano deportate, tatuavano i numeri nelle braccia, venivano rasate, spogliate e lavate, poi venivano vestite con degli stracci distribuiti a casaccio e un paio di scarpe formato spesso da una scarpa da uomo e una da donna. La distribuzione degli indumenti non era casuale, ma era fatta intenzionalmente perché volevano togliere loro la dignità, oltre che tutto il resto.

Tutti i deportati lavoravano, sia donne che uomini.

Poi c'erano le marce della morte: si marciava, e chi non ce la faceva più e cadeva a terra, moriva con una fucilata dei tedeschi.

Era tanta la gente che veniva deportata nei lager, francesi, belgi, olandesi, ungheresi, polacchi, greci, jugoslavi, gente che aveva idee politiche differenti, e molta altra deportata ingiustamente. Ma il più grande terrore descritto in molte testimonianze, è quello di dimenticare; di dimenticare nel futuro tutto il dolore che le persone deportate hanno vissuto.

In base alle testimonianze, nei primi tempi, dopo la deportazione, tutti volevano dimenticare; perché ricordare quel dolore fa male, oppure perché altre persone non lo avevano vissuto in prima persona e quindi non potevano capire.

Un'altra testimonianza è di un uomo che non riusciva a dimenticare: quando veniva la notte, aveva gli incubi e non riusciva a dormire, così si è dato al bere, poi ha smesso e ha iniziato a capire scrivendo dei pensieri per la moglie e i figli, iniziando così a ricordare il passato.

Molte persone vorrebbero dimenticare, ma ricordare è un loro dovere, perché esse non vogliono dimenticare e non vogliono che il mondo dimentichi, perché hanno capito che la loro esperienza non era priva di senso, che i lager non sono stati un incidente, un imprevisto della Storia.

Elena Pertegato III B

Memoria e oblio

Le persone che hanno subito l'esperienza dei lager hanno dei modi diversi di rapportarsi con questa esperienza. Alcuni di essi si rifiutano di ricordare: ne è un esempio, la testimonianza di una deportata italiana; questa donna ci racconta che non vuole parlarne perché le violenze fisiche e psicologiche glielo impediscono, ma crede si debba fare perché non si ripetano più momenti così tragici nella storia.

Altri uomini invece, come afferma Primo Levi, sostengono che chi non vuole raccontare la propria esperienza dei lager lo fa perché non era un prigioniero politico o un ebreo i quali, invece, lo fanno per ricordare per presa di coscienza che i campi di sterminio non devono essere dimenticati perché non sono stati un incidente; mentre gli altri prigionieri dimenticano perché sono capitati nei lager per casualità.

Andrea Rossi III B



L'infinito dolore del ricordo scuote i giovani di Gavazzale

Il prezzo della memoria

Il regime nazista già dal 1933 iniziò una politica di pesanti discriminazioni nei confronti degli ebrei.

Dal 1942 cominciarono a funzionare i lager o campi di concentramento nei quali erano deportati tutti coloro che venivano considerati inferiori dalla razza ariana come per esempio ebrei, testimoni di Geova, zingari, omosessuali, portatori di handicap, prigionieri politici e chi si ribellava al regime nazista.

Addirittura anche quelle persone che avevano lontane origini ebraiche e che, magari, neanche praticavano quella religione, venivano internate.

I deportati venivano trasportati con i treni nei lager.

Durante il viaggio, che durava anche più giorni, non potevano scendere, mangiare, bere, sdraiarsi o sedersi perché erano in troppi nei vagoni. In queste condizioni molti morivano.

Arrivati al campo di concentramento dividevano le donne dagli uomini, i bambini dai vecchi e prima di essere distribuiti nelle baracche del lager venivano sottoposti a brutali trattamenti, dovevano consegnare tutti i loro beni, subire l'umiliazione di spogliarsi davanti a tutti per sottoporsi a visita medica, venivano tatuati e vaccinati.

I lager erano organizzati come città concepiti in modo da umiliare la dignità delle persone; infatti venivano distribuite delle divise che col tempo diventavano stracci, lavoravano duramente per molte ore al giorno e dovevano sopportare il freddo più rigido e il caldo più torrido, venivano maltrattati, cibo e acqua erano largamente insufficienti e quindi erano denutriti e deboli tanto da non sembrare più persone.

Vivevano in un clima di sfiducia e forte stress perché dovevano far attenzione addirittura ai loro compagni che, per sopravvivere, rubavano le cose essenziali.

Senza le dolorose testimonianze di coloro che sopravvissero non saprei quasi nulla della deportazione e dello sterminio di milioni di persone e neppure comprendere la ferita indelebile che ogni sopravvissuto porta con sé. Ho così capito l'importanza del ricordo di questi fatti per non commettere gli stessi errori.

Ilenia Muraro III B

I più coraggiosi

Grazie a testimonianze orali e a testi autobiografici di coloro che sopravvissero alla devastante esperienza dei campi di sterminio, si è potuto ricostruire il difficile e complesso rapporto con la memoria per coloro che vissero la deportazione nei lager.

Primo Levi nel testo autobiografico *Se questo è un uomo* delinea varie categorie di reduci dall'esperienza in campi di sterminio: quelli che rifiutano di tornarci o addirittura di parlare dell'argomento. Bianca Paganini Mori (deportata per motivi politici nel campo di concentramento di Ravensbrück) giustifica la volontà a non ricordare con vari motivi: il ricordo di un fenomeno così brutale, è sempre qualcosa che fa male (come afferma anche Benjamin Wilkomiski, ebreo internato quand'era bambino, in alcuni lager nazisti).

Un altro perché il "non ricordo" è la convinzione che questo sia inutile per gli altri che non possono capire, poiché le parole non possono esprimere compiutamente i patimenti subiti.

Un'altra categoria di persone che hanno vissuto sotto il dominio nazista è formata da quelli che vorrebbero dimenticare, ma non riescono.

Uno di questi è Quinto Osano (partigiano torinese deportato a Mauthausen) che racconta la sua esperienza: subito voleva dimenticare, ma non riusciva. Durante il giorno dimenticava, ma passava notti insonni a ricordare perché, pensava poi, "noi vogliamo sempre far ricordare ma dentro di noi cerchiamo di dimenticare": "È l'istinto" diceva "che cerca di far dimenticare, anche se noi poi cerchiamo di far ricordare agli altri".

Infine ci sono quelle persone (a mio parere le più coraggiose) che non dimenticano, e sono principalmente quelle che, durante il regime di Hitler, avevano determinate idee, delle convinzioni religiose, o avevano una forte coscienza morale. Molti deportati erano anche bambini (oltre che persone provenienti da Francia, Belgio, Olanda, Ungheria, Polonia, Grecia, Rodi, Jugoslavia...).

Uno di questi, Benjamin Wilkomiski, sopravvissuto, racconta come avviene il suo ricordo, disordinato, formato da immagini (per prime), poi il ricordo delle sensazioni provate vedendo quei fatti (riposti in immagini), ricordi dell'udito (i suoni, le grida...) e il ricordo dei pensieri fatti in quel momento, infine le cose dette (sicuramente poche in quei tempi), tutto ciò rimasto dentro come schegge di memoria dai contorni duri, affilati come lame, che ancora oggi, dice Benjamin, stento a toccare senza ferirmi.

Per le persone che non vogliono dimenticare, non è stato un incidente, un imprevisto della Storia. È stata una cosa illogica (afferma Benjamin Wilkomiski): "Era prevista la nostra morte, non la nostra sopravvivenza. Siamo vivi! In contrasto con la logica e le disposizioni".

Sara Pento III B

Il falò delle madri

Le persone che erano con la Bauer, vennero rinchiusi nel lager A, quello della quarantena, a loro volta suddivisi in baracche e alla Bauer toccò la numero 31 che era già stata riempita da altri deportati. In queste baracche le persone dovevano stare su tavolati di legno molto ristretti e per riuscire a dormire bisognava rannicchiarsi e dormire uno appiccicato all'altro. I campi maschili erano divisi da quelli femminili, quindi sarebbe stato impossibile per una donna rivedere padre e fratelli.

La Bauer, ansiosa di rivedere sua madre, chiese di poterla rivedere, perché le era stato promesso che al mattino l'avrebbe potuta incontrare. La risposta le venne data nella maniera più sadica immaginabile. Le venne detto se pensava di essere in un posto di vacanza e se sapeva di essere arrivata in un campo di sterminio di massa. Dopo averla portata in fondo ad un corridoio insieme alle altre donne, che volevano rivedere le loro madri, la fecero guardare da una finestrella che dava su una costruzione in cemento, sovrastata da un enorme camino nero da cui usciva una fiamma e le dissero che, in mezzo alle fiamme, potevano esserci le madri, se non erano già state bruciate la sera prima. E da quel camino si sentivano provenire le urla disperate di donne deportate.

Veronica Bigarella III B

La sofferenza? Terribile

A tutte le persone che sono state deportate in un lager il ricordo di ciò che succedeva in quel terribile luogo fa male. Ricordano immagini precise, sensazioni, cose udite, cose pensate, parole dette, che resistono al desiderio di dimenticare.

Queste persone si dividono in due categorie con diverse opinioni. Una categoria rifiuta di tornare al lager o di parlare di questo argomento, vorrebbe dimenticare ma non ci riesce, ed è tormentata da incubi, o ha dimenticato e ha ricominciato a vivere da zero. Non vogliono ricordare perché fa male a loro e perché pensano che sia praticamente inutile per gli altri, perché non possono capire la sofferenza insieme fisica, psicologica, morale... una sofferenza indescrivibile. Per loro è talmente doloroso quello che hanno passato, che si rifiutano di ricordare. Questi, in generale, sono individui finiti nei lager senza un impegno politico preciso; per loro è stata quindi un'esperienza traumatica ma priva di significato e di insegnamento.

L'altra categoria è costituita dagli ex deportati politici, o in possesso di una preparazione politica, o di una convinzione religiosa, o di una forte coscienza morale. Essi pensano che ricordare sia un dovere, non vogliono dimenticare, e soprattutto non vogliono che il mondo dimentichi, perché hanno capito che la loro esperienza non è stata priva di senso, un imprevisto della Storia: non vogliono che l'accaduto si ripeta.

Chiara Tamiozzo III B

La Risiera, rottura di umanità

Molti sono entrati... pochi sono usciti. Chi entrava nel campo di concentramento di San Sabba non sapeva che sorte lo attendesse. Un tempo stabilimento per la pilatura del riso, dal 1943 fu trasformato dai nazisti in Polizeihaftlager, adibito sia allo smistamento dei deportati in Germania e Polonia, sia come deposito dei beni razzati, in seguito per la detenzione e l'eliminazione di partigiani, oppositori politici ed ebrei.

Oggi la Risiera è stata dichiarata patrimonio culturale e aperta ai visitatori dopo un lungo periodo di restauri effettuati dall'architetto Romano Boico in modo da restituire all'edificio l'aspetto tetto e angosciante che presentava in passato.

Tuttora solo un terzo di quel luogo di morte, che privò di vita e di speranza migliaia di persone, è visibile ai visitatori.

Poco è rimasto del lager italiano ma sufficiente per far "aprire gli occhi" alla gente su quanto è accaduto nonostante il lungo periodo di silenzio mantenuto da coloro che erano a conoscenza della realtà della Risiera.

Due mura grigie ed imponenti. Uno stretto corridoio. Stupore e malessere. Tale appare l'ingresso alla Risiera: inquietante e irrealistico. Per un attimo ancora, mentre si procede tra le mura opprimenti del tunnel, la mente corre a considerare la malvagità dei nazisti nel concepire quel luogo e poi... l'impatto con il lager è fortissimo.

Nel camminare dove anni addietro migliaia di persone hanno subito violenze e soprusi, nel toccare i mattoni degli edifici, come probabilmente i prigionieri facevano nel vano tentativo di aggrapparsi alla vita, è come se una piccola parte di noi stessi rimanesse intrappolata tra quelle mura rendendoci parte di quel luogo.

Ad occupare una parte del cortile interno è un enorme lastra di alluminio leggermente interrato, costruita durante l'opera di restauro. Questa sta ad indicare la presenza del forno crematorio, una volta esistente nel sottosuolo e raggiungibile per mezzo di una scaletta, gli ultimi passi prima della morte.

Boico fa uso dell'alluminio per provocare nel visitatore la sensazione di scivolare e quindi un effetto ottico sgradevole giocato sulla lucidità del materiale.

All'interno degli edifici, molte stanze utilizzate per la detenzione dei prigionieri destinati alla deportazione nei campi di concentramento della Polonia e della Germania. Ma il luogo più macabro e buio è lo stanzone delle microcelle, piccolissime strutture dove venivano imprigionati i partigiani, le donne e i vecchi innocenti, colpevoli solo di essere contro il regime.

Per quattro o cinque mesi rinchiusi in quelle stanzette buie e strettissime, in attesa che arrivasse il momento della morte, i prigionieri incidevano sulle pareti i propri pensieri. Oggi di tutto quell'orrore sono rimasti solo questi tristi edifici e i ricordi e le testimonianze dei pochi sopravvissuti.

Nella fabbrica di morte di San Sabba... pochi sono i sopravvissuti.

Vanessa Barausse Annachiara Battocchio III A



L'infinito dolore del ricordo scuote i giovani di Gavazzale

Le due categorie di Levi

Numerose testimonianze provenienti da civili sopravvissuti alla guerra, ci ricordano quanto grandi siano state le sofferenze subite dai deportati durante il regime nazista. Le testimonianze dei deportati che si riferiscono al rapporto con la memoria sono di Bianca Paganini Mori, Primo Levi, Quinto Orsano e Benjamin Wilkomiski. Secondo Bianca Paganini Mori, deportata per motivi politici a Ravensbrück (Germania), non si può esprimere il dolore provato perché indescrivibile, in quanto questo può essere compreso solo da chi le ha vissute realmente quelle sofferenze; Bianca legò molto con le donne deportate insieme a lei perché patirono assieme. Primo Levi fu deportato nel 1944 ad Auschwitz. Nel suo libro *Se questo è un uomo* delineò due categorie di sopravvissuti ai lager: alla prima appartenevano le persone che rifiutavano di ricordare, di parlare dei lager, che volevano dimenticare ma non ci riuscivano e quelli che hanno dimenticato tutto e ricominciato da zero; alla seconda appartenevano gli ex prigionieri "politici", persone preparate politicamente, persone di una convinzione religiosa o di forte coscienza morale e per loro ricordare è un dovere, non vogliono dimenticare perché hanno capito che l'esperienza non è stata priva di senso. Quinto Orsano, partigiano torinese deportato a Mauthausen (Austria) nel 1944, è un altro testimone della memoria dei lager: lui ha vissuto momenti difficili, in cui non riusciva a dimenticare la grande sofferenza passata, che lo portarono a diventare un alcolizzato; però un giorno, con l'aiuto della sua famiglia, riuscì a smettere e dal quel momento, Quinto cominciò a testimoniare; secondo lui le persone cercano di far ricordare le cose agli altri, ma in realtà dentro di loro vogliono dimenticare. Benjamin Wilkomiski, ebreo internato quand'era bambino nei lager nazisti, testimonia nel suo libro *Frantumi. Un'infanzia 1939-1948* di avere di quel tragico periodo ricordi visivi, uditivi e sensazioni; della sua infanzia nei lager i suoi ricordi sono immagini isolate, schegge di memoria; in contrasto alla logica che doveva morire, lui si è salvato assieme ad altri bambini.

Mattia Zausa

I ricordi sono schegge

Ricordare ha un prezzo?

Con questo quesito inizia il viaggio nel cuore di una cultura che ha permesso la persecuzione e lo sterminio di migliaia di persone.

Molte persone che hanno "vissuto" nei lager cercano di dimenticare tutto quello che è accaduto: la sofferenza, il dolore; due sinonimi di ciò che fu.

"Ricordare fa male ed è inutile, anche perché gli altri non possono capire. Le parole non possono esprimere chiaramente quello che noi abbiamo patito. Dimenticare è una salvaguardia di noi stessi, per impedire il rischio di perdere quell'equilibrio mentale che con tanta fatica abbiamo costruito"; parole chiare e profonde di una deportata italiana, e con lei tanti e tanti ancora che cercano una fuga dal passato, una vita a partire da zero.

Nonostante ciò, lo fanno, ricordano perché è un dovere farlo, perché non vogliono dimenticare e perché vogliono che il mondo non dimentichi.

Chi non ricorda si gioca il proprio avvenire, chi non ricorda da dove viene non saprà esattamente dove sta andando. I ricordi sono schegge: feriscono; ma è meglio essere feriti da una scheggia che "essere morti" come volevano loro, i carnefici.

Elena Festa

Anche l'alcool per frenare la memoria

I reduci dai campi di concentramento si dividono in due categorie: quelli che rifiutano di ritornarci o addirittura non parlare della loro esperienza, che vorrebbero dimenticare, ma i ricordi li tormentano, e quelli che invece hanno dimenticato e hanno ricominciato la loro vita da zero, ma che vogliono fare sapere al mondo ciò che hanno passato. Nella prima categoria ci sono quelli che vogliono dimenticare, ma sono tormentati da incubi e quelli che fanno di tutto per dimenticare, anche darsi all'alcool. Alcuni di loro, però, riescono a dimenticare solo grazie all'aiuto della propria famiglia e degli amici.

Nella seconda categoria, invece, ci sono quelli che vogliono ricordare e far capire al mondo intero la propria esperienza, ma che non riescono a descriverla con le parole, non riescono a far capire le torture e i momenti terribili che hanno passato nei lager.

La sofferenza fisica, psicologica e morale non si può raccontare e descrivere a sufficienza con le parole.

Inoltre, fanno parte di questo gruppo, quelli che vogliono ricordare, ma che, magari, non ci riescono e si devono basare sui ricordi fotografici, sulle sensazioni, sull'udito, sul pensiero, infine sulle parole.

E ricordando si fanno del male, perché i ricordi sono come lame affilate che fanno ancora male.

"Ma chi non ricorda si gioca il proprio avvenire".

Enrico Cortese



Storia, emozioni e impegno a non dimenticare dei liceali di Tradate

di Cristina Carità*

Il liceo Marie Curie, tradizionalmente attento alle problematiche inerenti al giorno della memoria, ha proposto per l'anno scolastico 2006-2007, sotto la guida del prof. Roberto Cricca e della relativa commissione - professori Cristina Carità, Isabella Colonna Preti e Luigi Turconi - un percorso diviso tra biennio (teatro minimale dal titolo "Rifletti") e triennio (conferenza di esperti e testimoni) per sensibilizzare gli studenti alle tematiche della memoria. "È nostra ferma convinzione - sostiene il gruppo promotore - che solo attraverso la conoscenza degli orrori, che hanno portato alla "rottura d'umanità", si possa creare un cittadino più consapevole e tollerante, pronto a diventare una "candela della memoria". Mossi da questa premessa, nella seduta dei consigli di classe di ottobre, la IV C e la V B hanno accolto la proposta dei professori Cristina Carità, Gabriele Compagnoni e Margherita Cuius, relativa al viaggio d'istruzione in Austria con visita al campo di sterminio di Mauthausen. La preparazione è stata capillare e si è "viaggiato" ancor prima di partire seguendo i consigli del professor Romolo Vitelli da anni impegnato nella realizzazione "di pellegrinag-

gi della memoria". Le due classi hanno iniziato, sin da ottobre, a documentarsi, prima, attraverso i resoconti di viaggio di studenti, del liceo classico "E. Cairoli" di Varese e del liceo scientifico "E. Stein" di Gavirate, che negli anni hanno visitato i diversi campi, quindi, per mezzo degli atti dei convegni organizzati da diverse università e dall'Aned: "la storia divide gli uomini in vittime e carnefici", resta a noi decidere da quale parte stare. Il viaggio è entrato nel vivo a partire dalla metà di febbraio quando sono state organizzate lezioni multimediali con proiezioni di filmati e di cd rom sull'Austria

per meglio "calarsi" nello "spirito austriaco". In parallelo gli insegnanti di classe, non direttamente coinvolti nel viaggio, hanno programmato una serie di lezioni ad hoc in orario curricolare: dalla biografia di Keplero, tenuta dalla prof.ssa Sonia Sala, la cui casa natale è ancora visitabile a Graz, al percorso di arte moderna del prof. Matteo Donati, legato a Vito Acconci, ideatore della Murisel, alla lettura di testi riguardanti l'Olocausto in lingua inglese a cura delle prof.sse Maria Carla Zanardi e Enza Rosiello e, infine, al percorso filosofico del prof. Luigi Turioni, che ha trattato il male nella storia. Al termine del percorso si può, quindi, affermare che

le classi hanno dimostrato un buon grado di responsabilità e di sensibilità, ottenendo, per altro, complimenti dai direttori dei diversi hotel, dei musei, dei ristoranti e dei locali folkloristici. A conclusione di questa sintesi possiamo dire che il viaggio è risultato un mix riuscito di "utile e dilettevole", quindi un premio anche alla fatica dei docenti che ci hanno creduto, mettendosi in gioco e impegnandosi affinché il viaggio divenisse un momento di crescita umana, civile e culturale e personale. A conclusione del viaggio in Austria e a Mauthausen i ragazzi hanno prodotto riflessioni commenti che pubblichiamo.

**docente del liceo*



I ragazzi di Tradate in visita a Mauthausen.



**Storia,
emozioni
e impegno
a non
dimenticare
dei liceali
di Tradate**

Riflessioni di viaggio

Prima di descrivere le emozioni che sono legate a questo viaggio, è necessario tornare indietro a quelle lezioni e conferenze che, preparandoci alla visita di Mauthausen, meta focale del nostro itinerario, hanno contribuito in maniera fondamentale alla buona riuscita di questo viaggio d'istruzione; da questo punto di vista è stato particolarmente importante la conferenza del professor Vitelli in occasione della Giornata della Memoria, durante la quale ci è stato introdotto il tema dell'Olocausto, tema necessario e coinvolgente che ben si inserisce nel percorso sulla legalità portato avanti durante questo anno scolastico. Questo viaggio è stato uno strumento didattico più incisivo di tante lezioni e di libri di testo: l'unico modo per non dimenticare e non permettere che accada nuovamente un genocidio di queste proporzioni è testimoniare e diffondere il giusto modo di pensare a proposito di temi cruciali per l'umanità.

Thomas Albini

Torturavano ed annientavano poi tornavano tra i figli

Un campo di concentramento non è forse una delle mete più consuete per un viaggio d'istruzione il cui scopo principale è quello di "staccare la spina" dalla quotidianità; invece la nostra gita in Austria si è rivelata un vero e proprio percorso di crescita per tutti noi. Mi ha lasciato di stucco il fatto che dopo una giornata passata nel lager le SS tornassero a casa come se non fosse accaduto niente di particolare, come se non avessero appena finito di annientare degli esseri umani simili a loro. Mi sembra totalmente inverosimile e non riesco a concepire come un uomo che magari solo un'ora prima ha mandato nella camera a gas decine di bambini possa tornare a casa ed essere un padre affettuoso e mettersi a giocare con i propri figli.

Elisa Antognazza

Nonostante tutto il cielo era una speranza

In pullman le ore sono lunghe. A far scivolare il tempo ci sono le chiacchiere, le sciocchezze, i tentativi di discussioni filosofiche troncate dalla situazione, o forse dall'età.

Tra un giornale e una canzone, tra una telefonata ed una chiacchiera, penso al senso della gita che verrà e che sta compendosi, un pensiero costante. Penso al bagaglio che mi sono portata dietro - che non pesa solo della preparazione in classe, ma è il bagaglio di una vita - e a quello che riporterò a casa. Cosa si aggiungeranno? Bellezza negli occhi? stanchezza nel corpo? riso in bocca? rabbia nella mente? Penso soprattutto rabbia nella mente. Per l'uomo. Per quell'uomo che può essere un angelo, ma anche una bestia.

Venerdì mattina l'aria è decisamente diversa, lo si vede negli occhi di noi ragazzi, nella preoccupazione dei prof, divisi tra timori personali e responsabilità per gruppo di ragazzi.

L'arrivo al campo di Mauthausen è traumatico. Angoscia, paura, terrore di vedere di cosa è capace un uomo, un mio simile. Di cosa potrei essere capace io stessa.

Durante un incontro a scuola organizzato dal prof. Vitelli avevo visto gli occhi dell'architetto Bertè, ex internato IMI. Erano gli occhi di chi non ha più paura del domani. Di chi ha conosciuto il fondo, di chi tra la bestialità ha mantenuto una certa dignità.

Prima di uscire dalle mura di filo spinato mi sono voltata.

Ho guardato il campo e per ultimo il cielo: era di un azzurro speranza.

A casa non si accorgeranno al tuo ritorno, ma sarai cambiata. Ogni esperienza di vita ti cambia, ogni minimo passo.

In meglio? In peggio? L'importante è non fermarsi. Viaggiare in diversi modi, ma viaggiare.

Responsabilità. Ora portiamo il grande peso della memoria. Curiamoci di non farlo cadere mai. Mai.

Anna Battaini

Nulla in noi sarà come prima

Il viaggio continua in pullman per raggiungere Vienna, città dove coesistono antico e moderno. Di nuovo in pullman tra Wachau, Linz e il giorno seguente, forse anche il più atteso, raggiungiamo il campo di concentramento di Mauthausen. Avevamo già avuto un incontro con il professore Vitelli, che ci aveva mostrato un filmato sul campo, ma vedere il lager dal vivo ha tutto un altro effetto! Essere lì infatti nei luoghi in cui sono state uccise migliaia di persone ingiustamente ci ha molto colpito... "come può essere successo tutto questo? E perché è stato permesso che accadesse?" Lì a Mauthausen non siamo riusciti a trovare una risposta, ma abbiamo avuto la possibilità di vedere coi nostri occhi i luoghi in cui tutto ciò è accaduto.

Ilenia Callegarin

Quei treni dell'orrore verso la morte

Un treno che percorre infiniti tragitti verso l'ignoto... vagoni umidi bui, sovraffollati, con gente che sviene per mancanza di aria di cibo di acqua, in mezzo al puzzo di piscio e vomito, o che muore per gli stenti, per debolezza... fragilità...

L'arrivo dopo una marcia insostenibile, osceno... donne come uomini, uomini come scheletri... gli occhi vuoti, spenti. Tutti nudi delle loro vesti, passivi come chi non teme di travestirsi perché spoglio della propria dignità. Si trascinano in doccia... Muoiono soffocati abbracciando un ultimo pentimento salvifico, dimenticati dal tempo, da chi sta di fronte... Uniti nella condanna di essere figli della stessa fede uniti in quel annichilimento che non vede uomini ma "pezzi da lavoro", eliminabili secondo pura necessità. Non più uomo con la propria storia, con la propria dignità, solo un numero di merce che si aggiunge a tanti altri verso un martirio che ha un'unica via d'uscita... che strappa la pelle dalla carne ormai morta, riduce in cenere quel corpo privo di anima, volata via attraverso fumo nero denso.

Debora Bertoni

Il compito di raccontare

26 febbraio 2007 ore 5:45: siamo tutti pronti e carichi per iniziare la fase centrale del nostro viaggio, che ci porterà oltre le Alpi a scoprire, in sei giorni, tutte le bellezze dell'Austria. Dico fase centrale del nostro viaggio d'istruzione perché la nostra gita è stata organizzata su tre fasi: una preliminare di preparazione, per conoscere l'Austria, una centrale di viaggio, nel vero senso del termine, e una conclusiva, di risonanza.

La nostra fase di preparazione è iniziata con la lettura, guidata dalla nostra prof.ssa di italiano, di alcuni articoli scritti dagli alunni del liceo Cairoli di Varese in merito alla loro visita, compiuta ormai qualche anno fa, al campo di concentramento di Mauthausen e Terezin e di alcuni articoli di giornale che trattavano della Shoah e dell'importanza del ricordo di quanto è accaduto durante le persecuzioni naziste, per non dimenticare. Un'altra tappa fondamentale è stata la conferenza tenuta dal prof Vitelli, ex docente del liceo Cairoli di Varese, per la Giornata della Memoria nell'aula magna del nostro liceo. Come ultima tappa la guida ci ha accompagnato alla "scalinata della morte": ho riflettuto su quanto dovessero essere crudeli quegli uomini che si divertivano ad osservare altri salire stremati sotto il peso dei massi o trascinando nella loro caduta i compagni che li seguivano. Come è possibile arrivare a tanto, come è possibile che a volte l'uomo si trasformi in un essere così irrazionale e spietato? Sembra una belva feroce che non prova compassione che perde completamente la sua umanità.

È stata un'esperienza unica che rimarrà indelebile nelle nostre menti.

Francesca Ludioni

Città stupende poi l'abisso del lager

Dopo sei intensi giorni di viaggio che mi hanno fatto maturare come persona, sotto tutti i punti di vista, sono ritornata a casa.

Abbiamo visitato i luoghi più famosi dell'Austria, abbiamo ammirato le bellezze del posto, ci siamo divertiti, ma siamo anche migliorati visitando un luogo importantissimo per la nostra crescita umana: il campo di concentramento di Mauthausen.

In questo momento ripenso ai dubbi che avevo sul viaggio quando è stato proposto all'inizio dell'anno, temevo di non farcela ad affrontare un impatto dolorosamente emotivo come la visita ad un lager, io che ho sempre fatto fatica anche a guardare i film su tali argomenti.

Con l'andare del tempo però mi sono resa conto che sarebbe stata una grande esperienza di riflessione e di maturazione ed indimenticabile.

Alice Antonello

Il dovere di testimoniare

Una volta giunti sulla collina del campo, un cielo grigio e una pioggia torrenziale ci avvolgono, come se non bastasse un vento gelido scompiglia i nostri capelli...

La bufera passa, sembra quasi abbia voluto aiutarci ad immaginare in quale stato milioni di persone erano state costrette a sopportare il dramma della prigionia, del lavoro forzato, avvolti in divise lacerate a righe bianche e blu.

La visita guidata prosegue, compiamo lo stesso percorso che migliaia di persone, donne bambini, e vecchi erano stati costretti a fare.

A risuonare sono solo le parole della guida, la tensione e le emozioni di ognuno sono troppo intense per riuscire a pronunciare qualsiasi altra parola.

L'impatto alla vista dei forni crematori è stato troppo forte, con i brividi alla schiena e le lacrime agli occhi mi chiedevo come fosse stato possibile compiere simili atrocità

Donata Bianchi

Onore all'Italia e ai suoi caduti

Il viaggio a Mauthausen è stato senza dubbio il momento più toccante dell'intero viaggio d'istruzione.

Ci hanno accompagnato un enorme senso di tristezza, ma anche di orgoglio davanti ai monumenti e alle dediche.

La nostra visita non è finita con l'escursione al lager, ma sicuramente il ricordo non ci abbandonerà mai più.

Chiara Esposito



I nostri ragazzi

Storia, emozioni e impegno a non dimenticare dei liceali di Tradate

Tutto era come allora

In mattinata siamo arrivati al campo di concentramento di Mauthausen, la meta principale del nostro viaggio d'istruzione in Austria.

Scesi dal pullman siamo stati subito accolti da un vento freddo. Sulla nostra destra le torrette di avvistamento e il muro di cinta alto, quasi invalicabile.

Poi più avanti il monumento ai deportati italiani e in fondo, sulla sinistra, la scalinata della morte: un impatto veramente agghiacciante.

Sarei rimasto a riflettere immobile ma dovevamo proseguire. Davanti a noi il portone di ingresso nel campo: intorno a noi soltanto il silenzio. Ognuno era raccolto in se stesso pensando a "che ciò è stato".

Una volta entrati abbiamo ripetuto il percorso compiuto dai deportati sessanta anni prima.

Tutto era lì, davanti a noi, impossibile negarlo.

Eppure c'è ancora chi nega, chi critica, è ora di dire basta con le cifre ma occorre pensare, riflettere di più sull'orrore dello sterminio.

Credo sia per questo che abbiamo intrapreso questo viaggio di educazione, per essere testimoni attenti e sensibili degli avvenimenti passati.

Uscito dal campo ho avuto un solo desiderio: non dimenticare mai quest'esperienza importantissima.

Paolo Matarrese

Il ricordo come un momento unico

Ora, a quasi un mese, ripenso intensamente a tutto il viaggio, a quello che mi ha lasciato, alle emozioni che ho provato. Non riesco a descrivere a parole quello che sento dentro, ma è qualcosa di molto grande e forte! Voglio tornarci, ma non subito: se aspetto qualche anno il ricordo si affievolirà e non sarà un vero e proprio tornarci, ma quasi un rivederlo per la prima volta. Perché solo la prima volta le emozioni che si provano sono così intense. Solo la prima volta si ricorda per tutta la vita come un momento unico...

Paola Niada

L'esperienza iniziò con il liceo "Cairolì"

La nostra scuola ha organizzato un incontro con il professore Vitelli e l'architetto Bertè. La passione dei due relatori è riuscita a coinvolgere tutti gli studenti, a toccare i loro cuori, a suscitare forti emozioni e, in particolare, la nostra classe è rimasta molto colpita grazie alla precedente preparazione in occasione del viaggio scolastico che prevedeva la visita al campo di concentramento di Mauthausen. Ritengo, pertanto, che il viaggio d'istruzione sia lo strumento didattico più efficace per far comprendere ai giovani l'importanza di non dimenticare gli eventi passati perché solo attraverso la visita di un campo di concentramento ci si può rendere conto dell'orrore di quegli anni, diventando, così, testimoni viventi di quel massacro.

Giulia Marazzato

Un impegno forte e chiaro a non dimenticare

Quest'anno ci siamo preparati per parecchi mesi, partecipando ad assemblee, guardando filmati e ascoltando le testimonianze di superstiti dello sterminio, per il viaggio di istruzione in Austria e in particolare al campo di sterminio di Mauthausen.

La nostra preparazione aveva come obiettivo la sensibilizzazione all'importanza della memoria, al non dimenticare uno dei capitoli più scuri della storia umana: le deportazioni e l'imprigionamento di milioni di persone in campi di concentramento, attuate dai nazisti.

Nelle diverse ore dedicate a questo scopo abbiamo letto testimonianze di persone che sono riuscite a sopravvivere ai campi, di ragazzi della nostra età che avevano già compiuto un viaggio con finalità simili alle nostre e preso parte ad assemblee.

Federico Mariani

Quando il razzismo sconfigge la ragione

Uno degli obiettivi del viaggio è la memoria e penso che un'esperienza come questa non si possa dimenticare neanche a volerlo.

Le baracche, gli strumenti di tortura, le celle dove il tempo sembra fermato, sono avvolte da un silenzio surreale: non ci sono parole, bisogna solo guardare e ricordare.

Mi hanno ancora più agghiacciato la scala della morte e i forni crematori: non bastano pagine e pagine di libri per comprendere a pieno l'orrore dell'Olocausto. Penso, quindi, che ogni persona debba andare a visitare un luogo del genere perché solo guardando con i propri occhi potrà capire dove possa arrivare l'uomo quando l'odio prende il posto dell'amore e del rispetto per la vita

Alessandro Saporiti

Un viaggio alla scoperta di sé e degli altri

Non ci sono parole per descrivere ciò che ho provato, visitando Mauthausen. Una grande sensazione di sconforto mi ha accompagnato fino a sera quando la visita di Salisburgo è riuscita a rasserenarmi. Comunque credo che questa esperienza mi abbia cambiato, perché l'unico modo per capire è scontrarsi con la realtà, perché è in questo modo che nascono domande e pensieri che aiutano a crescere. Conserverò un ricordo indelebile dei giorni austriaci.

Luca Frontini

Un percorso di formazione umana

Siamo partiti con in pugno speranze, aspettative e tanta curiosità.

Da mesi stavamo attraversando un vero e proprio percorso di formazione per essere in grado di affrontare con maggiore consapevolezza questo viaggio e finalmente la mattina del 26 febbraio siamo saliti per la prima volta sul pullman alla volta di Klagenfurt.

L'Austria durante questo viaggio ci ha dato tanto. È forse per questo che l'idea che proprio in questi luoghi perpetrati di umanità e di genio si sia perpetrato lo sterminio di tante persone, colpevoli solo di esistere, fa tanta impressione e lascia così sgomenti.

Non dimenticherò mai il giorno in cui abbiamo avuto la testimonianza della forza distruttrice dell'uomo a Mauthausen. Fosco.

Era questo il tempo che ci accoglieva e così era pure il nostro animo, dove alla vista dell'imponente complesso che si avvicinava cresceva sempre più il magone. Una volta entrati abbiamo assistito a filmati che parlavano della durissima vita all'interno del campo e siamo stati aiutati nella visita dal professor De Rossi, nostra guida.

Camminando tra le baracche, sferzati dal forte e gelido vento del nord era impossibile non sentirsi male al pensiero della uniforme dei detenuti, meno consistente di un misero pigiama.

Guardando il fondo buio dei forni, con l'odore di muffa che saliva su per le narici, era impossibile non immaginarsi inorriditi il loro perpetuo ed instancabile lavorare.

Tornati di nuovo alle porte di Mauthausen, è montato in me un gran senso d'impotenza, ma soprattutto una grande rabbia nei confronti di quegli esseri che si dicevano uomini che in realtà sono stati capaci di creare quel grande incubo e al pensiero di tutti quei fantasmi in bianco e nero, immortalati per sempre nelle foto, che sembravano chiedere giustizia con le loro espressioni distrutte.

Camilla Galvalisi

Non solo ricordare ma anche capire e vigilare

Quest'anno per il giorno della memoria, sono stati invitati a scuola il prof. Vitelli, già docente di filosofia e l'architetto Bertè ex internato militare italiano in un lager tedesco, per raccontarci le loro esperienze sullo sterminio in Europa.

Il professor Vitelli non si è limitato al ricordo, ma è andato oltre, ha sottolineato come quello che importa è che ognuno impari a pensare con la propria testa e sia sempre il più informato possibile prima di agire o di giudicare qualcuno.

Il giorno della memoria di quest'anno è stato forse il più significativo per me, insieme all'incontro con un deportato avvenuto un paio di anni fa, non solo per le emozioni suscitate e per l'originalità, ma principalmente per l'importanza del messaggio che ha trasmesso, cioè quello di non pensare solo ad avere atteggiamenti di compassione, ma di usare il passato e i suoi errori ed orrori come mezzo per un futuro migliore e per educare persone capaci di spirito critico ed autonomo, rispetto alla realtà che le circonda.

Francesca Bettoni

Quando l'euforia si trasforma in silenzio

Il penultimo giorno di viaggio siamo giunti nel campo nazista di Mauthausen dove l'euforia, lo scherzo e la voglia di ridere si sono tradotte in un surreale silenzio d'innanzi all'imponente struttura per ciò che rappresentò non molti anni prima della mia nascita. Così era come se fossimo tutti collegati, all'unisono, provavamo la stessa sensazione e ciò ci lasciava ammutoliti alla visione di quei luoghi tanto dannati. Questa sensazione che ci ha accompagnato fino alla sera è stata in parte attenuata dalla visita a Salisburgo.

Simone Iadanza

Impossibile dimenticare

Dopo la visita all'interno del campo mi sono resa conto di quanto sia diverso lo studiare sui libri dal vivere direttamente, o per lo meno vedere con i propri occhi, quella realtà che sembra così lontana da noi, ma che è, in verità, così vicina.

Ho riflettuto molto dopo il viaggio e sono certa che rifletterò per tutta la vita perché ha lasciato in me un segno che mai nulla e nessuno potrà cancellare.

Elena Daverio



Le sensazioni degli studenti toscani a Mauthausen



La delegazione dell'Aned di Pisa durante la cerimonia a Dachau

Era difficile...

Prima di partire / era difficile credere / era difficile sopporre / era difficile immaginare. / Ora / sarà difficile dimenticare / ma facile dovrà essere / ricordare / raccontare / testimoniare perché più persone possibili sappiano. /

Lupo Lorenzo, Anna Pellegrini, Ilaria Ballistreri, Claudia Scozzari,
Istituto Superiore "A. Checchi" Fucecchio

...cantare una canzone partigiana

L'unica domanda: perché?

Una risposta non c'è, non ci può essere. Ti sforzi, cerchi, continui a cercare, ma non trovi.

Provi a pensare; per potere? Superiorità? Divertimento? Non c'è, niente può essere considerato un motivo valido, niente giustifica ciò che è stato. Ti trovi in mezzo ad un enorme piazzale, ai lati di una stanza il cui soffitto fa paura, davanti ad un enorme forno, al centro di una galleria in cui fa tanto freddo, fra tante persone a cantare una canzone di partigiani e d'invasori. Inganno, indignazione, intolleranza, sfruttamento, sottomissione, disuguaglianza.

Cosa sarà passato per la testa di quelle persone in quel momento? È strano come tutto questo possa provocare nel tuo stomaco, nella tua mente, nel tuo cuore, una rissa fra sensazioni ed emozioni che non ha fine, a cui non riesci a mettere fine: rabbia, vendetta, stupore, paura.

Rimani in silenzio, quasi aspettando qualcuno che ti dica che non è vero, che non è accaduto veramente. Però li senti parlare, senti la voce di coloro che quel piazzale, quella stanza, quel forno, quella galleria, li hanno visti con occhi diversi, occhi testimoni, occhi che si fanno parole, parole che dovranno farsi futuro.

Noi: il futuro. Siamo noi, che dobbiamo impegnarci affinché queste parole non siano vane, affinché non esista il forte e il debole, il povero e il ricco, affinché gesti, cenni, non facciano più cadere lacrime ma portino gioia, speranza, più semplicemente sorrisi!

Benedetta Lassi IIB Limite sull'Arno

La libertà è una parola importante

Non tutti hanno vissuta la propria libertà. Libertà è una cosa personale.

Io sono libero quando non sono comandato quando posso pensare o esprimere le mie opinioni.

La mia libertà ha sempre un confine ed è quando inizia la libertà di un altro. La libertà oggi l'abbiamo avuta grazie a coloro che hanno lottato per conquistarla. Tutte le persone non dovranno mai dimenticare la libertà conquistata.

Matteo Droandi

Mi hanno disgustato quelli che negano ciò

Quando per la prima volta ho sentito parlare di campi di concentramento non volevo crederci, ma oggi, al termine di questo pellegrinaggio mi rendo conto quanto l'odio verso le persone diverse, può portare a fare cose così atroci.

Di ciò ne sono disgustata e soprattutto la cosa più irritante è vedere che le persone che hanno cercato, in tutti i modi possibili, di cancellare le tracce indelebili di quanto è accaduto.

Partecipare a questo pellegrinaggio avendo la possibilità di ascoltare le storie di coloro che hanno vissuto in questi luoghi, è importante fondamentale poiché, usando una frase fatta, "si riesce a vedere con gli occhi di chi ha visto".

Ringrazio tutti per avermi dato la possibilità di partecipare e crescere. Sperando in un domani migliore.

Dunya Alessandra Di Sotto
IV A Igea - Istituto "A. Cecchi" - Fucecchio

La libertà è qualcosa di meraviglioso

Se noi siamo liberi è perché in passato qualcuno ha pensato a noi e questo qualcuno sono proprio quelle persone che hanno lottato per conquistarla. Noi oggi dobbiamo augurarci che nessuno debba più soffrire come hanno sofferto loro, anche se in alcune parti del mondo, ci sono ancora persone che soffrono. La libertà non deve essere negata a nessuno, perché è un bene prezioso della vita, e non dobbiamo sciuparlo.

Ylenia Cecchi

La libertà è la cosa più importante che esista al mondo

Tutti gli uomini hanno il diritto ad averla, senza alcuna differenza di razza.

Purtroppo ancora oggi molte persone sono prive di questo diritto e vengono uccise senza pietà. La libertà è il fondamento della fraternità e dell'uguaglianza che deve essere condivisa tra i popoli. Mai più la libertà dovrà essere soffocata come successe durante la guerra dove molte persone furono uccise.

Andrea Fabbri

Deportato, una lacrima ci è caduta insieme a te

Voce tremula. / Occhi velati, / parla rapido / dei momenti passati. / Racconta e rivive / con rimpianto / e passione, / la vita trascorsa, con emozione. / Lo sguardo piccolo / ma espressivo, / le mille rughe / che sprigionano gioia e speranza... / O deportato, / per te non è facile / tirar fuori parole arse dal tempo / ma sempre intrise di pianti e dolori... / O deportato, / quel treno di giorni / non abbastanza lontani, / irrompe la tua pace, / con desolazione. / O deportato, / quelle tremende grida, / gonfie di sofferenza, / penetrano il tuo silenzio, / senza mai bussare. / O deportato, / per te il ricordo / è sinonimo di difficoltà / ma sai, per noi, / è indispensabile / per non dimenticare. / O deportato, / il tuo cuore ferito, / suggerisce comunque / sorriso dal mondo. / Dialogare con pace, / predicare sempre amore... / perché l'odio verso gli altri / genera ancora odio. / E se una lacrima ti è scesa, / trama di passato, / a noi è caduta / insieme a te.

Cecilia Cerrini

III B Scuola Media "G. Boccaccio" Certaldo

Grazie Aned per questo triste frammento di storia

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario. Perché ciò che è stato può ritornare: con questa frase di Primo Levi vogliamo, nel nostro piccolo, attirare l'attenzione di tutte le persone. Speriamo, sinceramente, che tutto questo fosse solo il frutto di un triste pensiero, ma dopo questa bellissima esperienza è stato come affacciarsi ad una finestra per la prima volta. Tutta la nostra voglia di ridere si è spenta in un silenzio di fronte a questi luoghi. Spetta adesso a noi ragazzi il compito di ricordare tutto questo per un mondo migliore, perché ciò che è stato può ritornare. Un ringraziamento speciale all'Associazione Aned che ci ha fatto conoscere più da vicino questo triste frammento di storia ed ai professori.

Nencioni Pietro, Tori Gabriele, Pucci Cristobel, Marruca Cecilia, Cioni Linda
Scuola Media Gambassi Terme (FI)

Un'esperienza toccante per la mia maturazione

Un sentimento strano e forte si è scatenato nel mio piccolo. Alla vista dei forni crematori, camere a gas, foto di deportati denutriti, la scala della morte, il mio cuore si stringeva sempre di più e mi faceva man mano più male: queste sono state le cose che mi hanno fatto più impressione e che mi hanno dato più l'idea di come fosse crudele quel periodo.

Sono stati giorni molto intensi d'emozioni e, in particolare, ieri "domenica 5 Maggio", in cui abbiamo potuto partecipare alla manifestazione internazionale più importante da quando siamo in Austria. Quest'esperienza è stata molto importante e toccante per la mia maturazione, perché mi ha fatto comprendere fin dove arriva la mente umana. Concludo col ringraziare tutti coloro che ci hanno dato la possibilità di partecipare a questo pellegrinaggio.

Rodolico Raffaella
Scuola "Baccio da Montelupo" Montelupo Fiorentino

Senza parole per il pellegrinaggio

Sono rimasto senza parole. Non credevo che questo pellegrinaggio mi lasciasse così sbalordito. Ma la cosa che mi colpisce di più è la barbarie con cui hanno agito i nazisti. Un mio ringraziamento speciale va all'Associazione Aned senza la quale questo viaggio non sarebbe stato possibile.

Ciulli Luca - Classe 3B Scuola Media Montatone (FI)

Le nostre
storie

Pino Levi Cavaglione e la “Guerriglia nei Castelli Romani”

Un libro di memorie di Pino Levi Cavaglione: *Gli ebrei nella Resistenza romana*

Per le celebrazioni del 25 aprile, la sezione Aned di Roma ha ritenuto essere importante ricordare il prezioso contributo che gli ebrei italiani hanno portato alla Resistenza e sfatare quei pregiudizi che ancora oggi, purtroppo, sembrano essere radicati in teste tanto ignoranti quanto scioccamente prevenute e che vedono negli ebrei “vittime assolutamente passive”, esseri estranei alla vita ed alle lotte dei popoli e dei paesi che, in realtà, hanno sempre considerato loro, arricchendone il patrimonio culturale, politico, sociale.

Per questo l'Aned romana ha organizzato presso la Casa della Memoria e della Storia un incontro prendendo lo spunto dalla nuova pubblicazione del libro – diario di Pino Levi Cavaglione Guerriglia nei Castelli Romani (Il melangolo). Alla presenza di Maura, figlia di Pino e dei nipoti, si è ricordata la figura dell'antifascista, del confinato e del comandante partigiano, grazie anche alla testimonianza di Alberto Terracina, ebreo romano che con lui ha combattuto e a Pupa Garribba che, anche con rari e preziosi documenti familiari, ne ha ricostruito l'immagine più privata. L'incontro, che ha avuto momenti di grande attenzione e di intensa partecipazione, ha permesso di ricordare non solo la Resistenza romana ma anche i circa mille partigiani ebrei e le sette medaglie d'oro a loro conferite e si è chiuso con la proiezione del film di Nanni Loy Un giorno da leoni, ispirato al regista proprio dal diario di Pino Levi Cavaglione.

Di lui e della sua avventura umana diamo qui il profilo redatto per l'occasione.

di Aldo Pavia

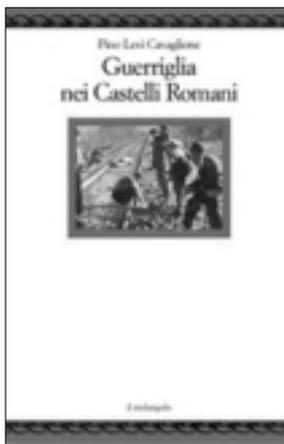
Nato a Genova nel 1911, Pino Levi Cavaglione intraprese la sua militanza politica antifascista nella sua città, aderendo al Movimento “Giustizia e Libertà”, riconoscendosi nelle idee dei fratelli Nello e Carlo Rosselli. Di quest'ultimo sarà ospite, a Parigi, nel 1937.

Nel 1938, dopo aver tentato di arruolarsi nell'esercito repubblicano spagnolo, in primavera venne arrestato e da quel momento conobbe il confino di polizia, dapprima a San Severino Rota (dal 1945 Mercato S. Severino (Sa), poi a Fuscaldo e a Nocera Inferiore. Prosciolto con la condizionale nel 1940, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, di nuovo arrestato e confinato, via via, a Orbisaglia, Forzacosta, Apecchio, Sasso Corsaro, Gioia del Colle, Isola del Gran Sasso, San Leo, Pennabilli, Macerata Feltria. Liberato solo il 27 luglio 1943, dopo la caduta del fascismo.

A fine luglio rientrò a Genova, e finalmente, dopo sei anni, gli fu possibile rivedere i suoi genitori. Nella sua città lo trovò l'infelice 8 settembre. Già dalle prime ore di quella giornata, cercò di mettersi in

contatto con i compagni del Partito comunista, per vedere cosa fare in una città percorsa dai camion tedeschi, dall'inquietudine dei fascisti e dalle voci di un imminente sbarco degli inglesi. Vide costernato i militari italiani ed i marinai del porto lasciarsi disarmare dai tedeschi, senza opporre un minimo di resistenza. Tuttavia qualche atto di resistenza, qualche scontro a fuoco vi era stato. A Pino fu possibile vedere due cadaveri italiani sul molo delle Grazie, un marinaio agonizzante vicino ad un capannone, sotto lo sguardo indifferente di un tedesco, preoccupato solo di allontanare qualsiasi possibile soccorritore.

Nella sua famiglia, diversi gli atteggiamenti: mentre il padre era ottimista, sua madre era in ansia, temendo che i tedeschi potessero procedere all'arresto degli ebrei ed ancor più che il figlio, indiziato per la sua attività politica, potesse avere guai. Il 15 settembre, verso sera, il capo dell'ufficio politico della questura, che sei anni prima lo aveva arrestato, fece in modo di avvisare i Levi che il mattino successivo, su preciso ordine delle autorità tedesche, Pino sarebbe stato di nuovo arrestato.



Un rifugio nel convento per sfuggire alla cattura

Non gli restò quindi che cercare un rifugio, che trovò in un convento di frati. Trovò tranquillità ed affetto, ma non erano il suo carattere, le sue idee ed il suo impegno tali da permettergli una simile, seppur piacevole, inattività. Decise quindi di partire, vergognandosi al pensiero che molti giovani si stavano organizzando in gruppi partigiani, per opporsi con le armi ai nazisti.

Si unì così ad un amico che cercava di raggiungere Roma dove conosceva i capi della Resistenza.

Dopo una breve sosta a Firenze, e dopo aver assistito ad un attentato ad un milite fascista, dei battaglioni

"M" alla stazione ferroviaria di Orte, raggiunse Roma. Entrato finalmente in contatto con esponenti del Partito comunista, dopo aver subito un lungo ed insistente interrogatorio, venne inviato ai Castelli Romani, entrando, l'ultimo giorno di settembre, a far parte di una banda di partigiani nella zona di Genzano. Più precisamente a Tor Palazzo.

È dal suo diario che ci è possibile conoscere non solo il suo operato nei mesi successivi ma anche la genesi della resistenza nell'area dei Castelli.

La sua squadra era inizialmente composta di sette partigiani, al comando di Orlando Gabbarino.

L'addestramento con i partigiani nella zona dei Castelli

Tre i romani e tra questi gli ebrei Alberto Terracina e Marco Moscati ("maresciallo Moscati") al quale, da quel momento, rimarrà legato da profonda amicizia. Pino dovrà procurarsi le armi e nell'unico modo possibile in quel momento: prendendole ai tedeschi.

Gli viene affidato, essendo stato ufficiale del regio esercito, il compito di istruttore militare, per insegnare ai suoi compagni l'uso delle armi che in un primo momento venivano recuperate tra quelle abbandonate dai militari italiani sbandati.

Le giornate trascorrono tra l'impegno del trovare armi, l'addestramento dei com-

pagni, la ricerca di cibo, lo sfuggire ai rastrellamenti e il mettere in atto tutta una serie di azioni di disturbo e di sabotaggio delle installazioni militari nazifasciste.

Il 18 ottobre 1943 lo raggiunge la notizia del rastrellamento degli ebrei di Roma. Mentre Marco Moscati si reca, con grandi rischi, a Roma per sapere qualcosa dei suoi e per capire meglio ciò che era accaduto, Pino è angosciato al pensiero che identica sorte possa essere toccata ai suoi genitori, alla sua famiglia.

Due giorni dopo i suoi timori si riveleranno infondati. Riceve infatti una let-



Le azioni partigiane davano grande importanza al sabotaggio dei trasporti ferroviari dei tedeschi. In alto: partigiani in azione.

Le nostre storie

Pino Levi Cavaglione e la “Guerriglia nei Castelli Romani”

tera del padre e della madre. Ed una del fratello che lo informa di essere riuscito ad avere documenti falsi e di sentirsi così più tranquillo. Al ritorno da Roma, Marco Moscati porta notizie tremende e gli racconta con quale ferocia i nazisti abbiano caricato sui camion gli ebrei romani. Indifferenti, spesso infuriati davanti a bambini, donne incinte e vecchi paralizzati. Il 26 ottobre Pino si trova ad affrontare la prova più drammatica per un uomo: uccidere un altro essere umano.

“Non avevo mai sparato in vita mia contro nessun essere vivente, perché la caccia non mi piace e non immaginavo proprio che fosse così facile ammazzare un uomo. Ma i tedeschi sono uomini? [...] Ma sentivo gli sguardi dei miei due compagni pesare così fortemente su di me, che finalmente il mio dito ha ubbidito non già alla mia volontà, che in quel momento era assente, ma al proposito, formulato nel pomeriggio e rafforzatosi in quelle due ore di attesa al freddo della notte, di far fuori il primo tedesco che capitasse a tiro. Il rombo del fucile mi ha rintronato le orecchie e mi ha inaridito la gola; il tremito e il freddo, che fino a quel momento mi avevano soggiogato, sono scomparsi e un calore intenso e piacevole si è diffuso per le vene. Ho sparato da meno di due metri, verso la macchia chiara del viso [...]. Siamo rimasti per qualche secondo immobili

e silenziosi. Immobile e silenzioso era pure il buio della campagna dopo il fragore della motocicletta e lo sparo. Poi un cane ha cominciato a latrare. Lontano”.

Anche in questo frangente è al suo fianco Marco Moscati, che lo aiuta a recuperare gli scarponi ed il revolver del tedesco ucciso. Scarponi assolutamente necessari per potersi muovere con minore difficoltà nel fango dei boschi, intrisi di pioggia. Il giorno dopo Pino si trova a pensare quale sarà lo stupore di suo padre quando gli racconterà questa avventura.

Il 30 ottobre, sulla via Appia, tra Genzano e Velletri, la sua con altre squadre provvedono al lancio dei chiodi a quattro punte. Quei famosi chiodi, forgiati furtivamente, che cadendo al suolo lasciavano sempre una punta in grado di danneggiare le ruote dei camion e con i quali la resistenza romana causò fastidi e danni insospettabili ai nazifascisti, ostacolando soprattutto i trasporti di uomini e materiali bellici. Saranno soprattutto i piloti della Royal Air Force britannica a sollecitare questo tipo di azioni di sabotaggio, che rendevano loro più facile colpire le colonne naziste, una volta immobilizzate.

Il 2 novembre gli viene affidato il comando militare di tutte le squadre, assieme a Fabio Braccini e Ferruccio Trombetti. Affronterà subito la riorganizzazione delle squadre, incontrando non

poche difficoltà. Un problema non da poco è rappresentato dalla indisciplina di alcuni partigiani, di alcuni capisquadra che non si curano degli ordini ricevuti. Soprattutto scontrandosi con un malcompreso concetto di autonomia che porta ad inopportune azioni individuali, non concordate e a rischio di esporre le squadre a ine-

vitabili azioni di rappresaglia dei nazifascisti.

Intanto si viene organizzando quella che avrebbe dovuto essere la più importante azione partigiana, in quelle giornate autunnali: l'attacco dinamitardo, sulle linee ferroviarie Roma - Formia e Roma - Velletri, a due convogli militari tedeschi.

Due squadre partigiane, con l'aiuto dei minatori...

L'attacco avrà luogo la notte dell'11 novembre. Due squadre, appositamente create, con l'aiuto di minatori di Marino, sistemano l'esplosivo nei binari, ma il successo non arriderà, a causa dell'imperfetto funzionamento dell'innescò, a Pino ed ai suoi compagni, operanti lungo la linea Roma - Velletri. Il 23 novembre Pino si reca a Roma dove apprende dal fratello che i genitori sono stati catturati dai tedeschi. La notizia era stata portata a Roma da uno zio, sfuggito ai nazisti. Pino e suo fratello non li rivedranno mai più.

Aronne Nino Levi e Emma Cavaglione, arrestati a Genova il 16 novembre, imprigionati nel carcere della loro città e poi in quello di Milano, deportati il 6 dicembre, verranno assassinati al loro arrivo ad Auschwitz-Birkenau, l'11 dicembre 1943.

Il 2 dicembre 1944, si uniscono ai partigiani dei Castelli venti prigionieri russi provenienti da una banda operante a Monterotondo, sfuggiti ad un rastrellamento tedesco. Pino farà così la conoscenza di Wassily, un siberiano che porta sulla schiena le cicatrici molto evidenti delle scudisciate ricevute dai tedeschi.

“Enorme, ha la faccia angolosa rasata, capelli bru-

ni e naso un po' largo. Non sorride mai; quando parla dei tedeschi il suo viso si contrae in una smorfia di odio. Se fossi un tedesco non vorrei trovarmi a tu per tu con lui”.

I russi entreranno subito in azione e saranno tra i più validi combattenti e collaboratori di Pino, che a stento, più volte, riuscirà a frenare la loro estrema determinazione.

Intanto, tra continue azioni di sabotaggio, con le squadre di Marino e di Frascati, si va organizzando una operazione ad alto rischio ma di fondamentale importanza: colpire un trasporto militare.

Si tratta di colpire il Ponte Sette Luci, nel momento in cui transiterà un trasporto di soldati. Una seconda squadra colpirà il nemico lungo la linea ferroviaria Roma - Cassino. L'azione prende il via nella notte tra il 19 ed il 20 dicembre.

I partigiani si sentono piccoli davanti ai piloni del Ponte Sette Luci, in preda allo sconforto, pervasi da un senso di inutilità. Tuttavia, poco dopo la mezzanotte, i binari sul ponte sono minati. Resta solo da aspettare. Quando il treno, che viene dal sud, arriva sul ponte, tutti si trovano preda dell'ansia, nel timore che anche questa volta l'azione potesse fallire.

... e con un boato esplose la locomotiva sul ponte

Poi un boato terribile. La locomotiva si impenna e scompare e il convoglio è invaso dalle fiamme. Esplosioni continue e altre fiamme mostrano i vagoni contorti e rovesciati.

Da dietro le colline arriva un altro rombo: anche all'altra squadra il colpo è riuscito, distruggendo un treno che portava munizioni e carburante al fronte di Cassino. Scriverà Pino nel suo diario: *"No, dannati tedeschi, questa volta il colpo non vi è venuto dal cielo, non vi è venuto dagli aviatori inglesi. Vi è venuto da noi! Da noi che in questo momento ci sentiamo orgogliosi di essere italiani e partigiani e non cambieremo i nostri lacerti abiti bagnati e fangosi per nessuna uniforme"*.

Esplosendo nell'invettiva: *"Vi odiamo. Vi odiamo a morte"*.

Sul Ponte Sette Luci i tedeschi perderanno, tra morti e feriti, circa 400 uomini.

Di giorno in giorno le azioni partigiane si intensificano, con l'intento di disturbare, se non bloccare, le colonne di rinforzi che i tedeschi fanno affluire alla volta di Cassino.

Purtroppo il 27 gennaio viene colpita e duramente dal fuoco dei grossi calibri dell'artiglieria inglese. Case distrutte e morti sotto le macerie. E nel pomeriggio bom-

bardamento degli anglo-americani. E i tedeschi di una colonna motorizzata, in transito, che ridono alla vista di rovine e morte.

Verso la metà di febbraio, spostatosi a Palestrina, Pino ha modo di conoscere Aldo Finzi, l'ebreo che era stato sottosegretario agli Interni nei giorni del delitto Matteotti. Pino era già a conoscenza che Finzi faceva pervenire ai partigiani russi tabacco e generi alimentari. Gli era stato però detto di evitare di incontrarlo per il suo passato.

Pino lo incontrerà nella sua bella villa, ottenendo la promessa che il Finzi avrebbe intensificato i rifornimenti e avrebbe fornito notizie sui movimenti delle truppe tedesche. Sollecitato, forse con poca sensibilità, a parlare dell'assassinio di Matteotti, Finzi, scotendo il capo, gli dirà:

"Dopo la liberazione potrò pubblicare come stanno veramente le cose. Io non ho nessuna colpa".

Al consiglio di lasciare Palestrina, facendo spallucce, rispose che sarebbe stato peggio. Su di lui non c'erano sospetti e così poteva così dare un qualche aiuto ai resistenti.

Ma della sua clandestina attività, invece, si accorsero e Finzi finì i suoi giorni alle Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1944.

Il 20 febbraio Pino sfugge fortunatamente alla cattura e il 27 febbraio si trasferisce definitivamente a Palestrina, dove ritrova, con grande sorpresa, Marco Moscato.

Il 4 marzo viene arrestato da tre tedeschi mentre si trova nella casa di un contadino, ma riesce a fuggire, nascondendosi per una intera notte in un canneto. Deciso a raggiungere Frascati, incappa di nuovo nei tedeschi. Portato in una casetta, nei pressi di San Cesareo, decide che morto per morto tanto valeva tentare ancora di liberarsi. Gettatosi da una finestra, in preda alla paura, si butta per la campagna, senza nemmeno guardarsi alle spalle, nemmeno per una volta. Lo soccorrerà un carrettiere che, dopo avergli offerto una sigaretta e del pane con del salame, lo porterà fino alle porte di Roma, prima del coprifuoco. Potrà riposare a casa dell'amico Loris, rinfrancato anche da un bicchierino di cognac.

Nel suo diario, tutto ciò accade alla data del 4 marzo 1944. Troverà rifugio nel convento di S. Onofrio, dove lo raggiungerà la notizia dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Con profondo dolore apprenderà che tra le vittime c'è il fraterno amico Marco Moscato.

Sfuggerà, per vero miracolo, alla razzia del Quadraro. *"Poi una notte uscimmo in festa per salutare il primo carro armato americano che ci comparve davanti..."*

Alla fine della guerra, tornò nella sua città natale, iniziando la professione di avvocato. Nel 1961 il regista Nanni Loy, ispirandosi anche e in particolare ai ricordi partigiani di Pino Levi Cavaglione, realizzerà il film *Un giorno da leoni*.

Levi Cavaglione è deceduto nel 1971. Poco prima di morire, in occasione della pubblicazione del suo diario da parte dell'editore La Nuova Italia, scrisse una breve introduzione, riandando con il ricordo a quegli anni crudeli, facendo conoscere i motivi, le tensioni che lo portarono alla lotta armata.

"Se gli italiani non avessero provato un brivido di sdegno alle notizie delle uccisioni di massa e della deportazione degli ebrei, e di slavi e di altre popolazioni soggiogate; se negli ebrei, negli antifascisti, nei renitenti alla leva fascista non fosse insorto il terrore di finire nei campi di concentramento, di venir torturati o bestialmente uccisi, non vi sarebbe stata quella esplosione spontanea e improvvisa di energie umane e di elementi oscuri e selvaggi che, unitamente all'istinto di conservazione e di difesa, spinse molti ad andare alla macchia per combattere".

[...] Io ho lottato perché sentivo di non aver più riparo nel passato, né garanzia, né impegni: perché volevo vendicare mia madre e mio padre e le innumerevoli vittime dei tedeschi e dei fascisti".

Le nostre
storie

Francesco Fausto Nitti: l'uomo che beffò Hitler e Mussolini

Pietro Ramella è diventato uno storico quasi per caso. Per alcuni decenni è stato funzionario di un importante istituto di credito e, una volta in pensione, si è laureato in scienze politiche all'Università di Pavia.

Nel corso di questi studi si è appassionato di storia e la sua tesi di laurea sulla guerra è stata trasformata in un libro dal titolo "La ritirata - Odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile" (1939-1945).

Ha quindi pubblicato il volume "In nome della libertà", dal diario della guerra di Spagna del comandante garibaldino Aldo Morandi e collaborato assiduamente a riviste d'indirizzo antifascista, tra le quali "Triangolo Rosso".

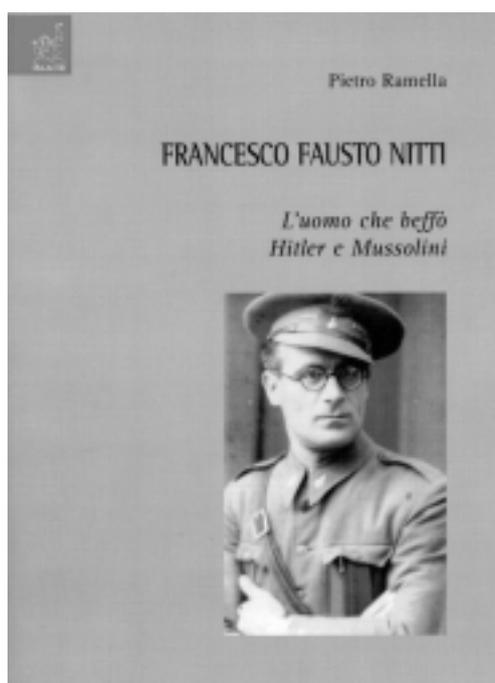
Ora appare nelle librerie un nuovo lavoro di Pietro Ramella, dedicato alla figura di Francesco Fausto Nitti. È stato proprio nel corso delle sue ricerche sulla guerra di Spagna che l'autore si è appassionato della vita avventurosa di questo antifascista, troppo presto dimenticato nell'Italia di oggi.

Francesco Fausto Nitti, figlio di un pastore evangelico, imbocca decisamente la strada dell'opposizione al fascismo, nel novembre del 1922 quando una spedizione di cinquecento squadristi invade a Roma il villino del suo prozio, l'ex presidente del Consiglio Francesco Fausto Nitti, distruggendolo sotto gli occhi dei poliziotti che avrebbero dovuto proteggere l'abitazione. Per il giovane Nitti, che aveva allora 23 anni, era il segno che il fascismo doveva essere combattuto con ogni mezzo per riportare la democrazia in Italia.

Da quel momento la vita di Francesco Fausto Nitti è quella di un antifascista, per-

seguitato dal regime di Mussolini. Condannato nel 1926 a 5 anni di confino "per aver svolto opera sovversiva contro gli ordinamenti dello Stato" e per "avere manifestato più volte il proposito di abbattere con la violenza questi ordinamenti", viene rinchiuso nell'isola di Lampedusa prima e quindi a Lipari.

Qui tenta una prima volta la fuga rubando una barca assieme a Giobatta Domaschi, Giovan Battista Canepa (che sarà poi garibaldino di Spagna e il comandante partigiano "Marzo" nella sua Liguria) Alfredo Michelangioli e Mario Magri, trucidato alle Fosse Ardeatine, ma vengono catturati e percosi.





Il libretto militare spagnolo (a sinistra) di Nitti. Finita la guerra antifranchista ripara in Francia: ecco a destra l'attestato di partecipazione alla Resistenza francese.



Questo fallimento non abbatte il giovane Nitti, ma lo stimola nella ricerca di nuove possibilità di fuga. Fallisce anche un tentativo compiuto con un motoscafo assieme a Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Giacchino Dolci. Nel luglio del 1929 una nuova fuga finalmente riesce: un motoscafo con alla guida Italo Oxilia si accosta di notte all'isola, prende a bordo Nitti, Lussu, Rosselli e Paolo Fabbri, un socialista di Conselice e dopo una fortunosa navigazione raggiunge la Tunisia. Nitti torna così libero, si reca in Francia e riprende dall'esilio la sua lotta contro il fascismo.

In Spagna a combattere, poi in Francia tra le file del Maquis

L'alzamiento del generale Franco contro il legittimo governo di Madrid lo coglie a Pégueux e Nitti sente come suo dovere correre in difesa della repubblica spagnola. Sul finire del 1936 è già in Spagna, dove combatte con i repubblicani fino alla sconfitta per passare quindi in Francia. Sono forse questi i capitoli più interessanti del libro di Ramella, acuto studioso della guerra di Spagna e della *retirada*. Anche questa sconfitta non piega la volontà antifascista di Francesco Fausto Nitti. Ramella descrive ancora la sua depor-

tazione in Germania, la sua nuova fuga per raggiungere la Resistenza francese che lo vede impegnato nei *Maquis* dell'Haut Marne e quindi, finalmente, il ritorno in Italia nell'estate del 1945. L'impegno politico di Francesco Fausto Nitti non termina con la caduta del fascismo. Il governo Parri gli assegna un alto ruolo prima nel ministero per l'Assistenza post-bellica e quindi nel ministero del Lavoro. Nello stesso periodo viene eletto al Consiglio comunale di Roma nella lista di sinistra "Blocco del Popolo", partecipa alle elezioni del

1948 nel Fronte democratico popolare, fa parte della direzione del Psi, è vice presidente dell'Anpi e per quasi 20 anni lavora all'Inca-Cgil. Francesco Fausto Nitti muore a Roma il 28 maggio 1974, il giorno stesso della strage fascista di Brescia, compiuta dagli epigoni di un regime che lui aveva per tutta la vita combattuto. Pietro Ramella illustra nel suo libro la figura di un democratico la cui vita dovrebbe essere di insegnamento per le giovani generazioni e per tutti coloro che hanno a cuore la democrazia nel nostro paese, conquistata attraverso l'impegno e il sacrificio di uomini come Francesco Fausto Nitti.

B.E.



Due immagini di Nitti in divisa e durante la convalescenza in Spagna.

**Pietro Ramella,
Francesco Fausto Nitti.
L'uomo che beffò Hitler
e Mussolini,
Aracne editore,
euro18.00**

Le nostre
storie

Jenide Russo, staffetta partigiana torturata e morta a Bergen Belsen

A Jenide Russo, staffetta partigiana, deportata nei lager di Ravensbrück e Bergen Belsen, dove morì il 26 aprile 1945, all'età di 27 anni per esaurimento e tifo petecchiale, è dedicata una lapide in via Paisiello 7, a Milano, dove abitava con la madre e le due sorelle.

Nasce a Milano il 23 giugno 1917. Operaia. Durante il fascismo Jenide non si interessa di politica, pur mantenendo, come la madre e le due sorelle, una posizione di ostilità al regime.

di Roberto Cenati*

A far politica attivamente Jenide inizia dopo che ha conosciuto un giovane, Renato, che fa il partigiano nella Brigata Garibaldi operante a Villadossola.

Renato frequenta la casa di Jenide, molto spesso in compagnia di un altro giovane, Egisto Rubini, che diventerà responsabile Gap di tutta Milano.

Il contatto con i due giovani favorisce la maturazione politica di Jenide che, nell'ottobre del 1943 diventerà staffetta partigiana. Suo compito è quello di fornire armi e munizioni alla Brigata Garibaldi dove opera il fidanzato. Tutto funziona perfettamente, fino a quando un membro della 3^a Gap comincia a parlare e a fare i nomi dei componenti la brigata.

Jenide viene catturata il 18 febbraio 1944 in via Aselli,

mentre stava portando una borsa contenente nitroglicerina, ai partigiani operanti a Villadossola.

Sette giorni dopo, il 25 febbraio 1944, viene catturato in piazza Lima, il comandante Egisto Rubini che si impiccherà nel carcere di S. Vittore, dopo essere stato sottoposto ad atroci torture. Jenide, arrestata dai fascisti, viene portata a Monza. Lì è percossa e torturata. Le viene, fra l'altro, rotta una mascella che poi le sarà riaggiustata in qualche modo.

Da Monza Jenide è trasferita a S. Vittore, nel raggio dei politici. A San Vittore riceve maltrattamenti.

Secondo le testimonianze delle sue vicine di prigionia, questa circostanza è provata dal fatto di aver visto, un giorno, Jenide con la sottoveste sporca di sangue. Nonostante le botte e le torture ricevute Jenide non par-

la. I suoi torturatori si stupiscono per la resistenza da lei dimostrata, soprattutto in quanto donna, e insistono perché faccia i nomi dei suoi compagni.

Jenide però non cede. In una lettera inviata clandestinamente alla mamma, dal campo di concentramento di Fossoli, datata 11 maggio 1944, scrive a proposito dei giorni trascorsi a Monza e a San Vittore: "Siccome non volevo parlare con le buone, allora hanno cominciato con nerbate e schiaffi. Mi hanno rotto una mascella

(ora è di nuovo a posto.) Il mio corpo era pieno di lividi per le bastonate; però non hanno avuto la soddisfazione di vedermi gridare, piangere e tanto meno parlare. Sono stata per cinque giorni a Monza, in isolamento, in una cella, quasi senza mangiare e con un freddo da cani. Venivo disturbata tutti i giorni perché volevano che io parlassi. Ma io ero più dura di loro e non parlavo. Di pure che ho mantenuto la parola di non parlare: credo che ora saranno tutti contenti di me".

Il tesoro nascosto: una sua fotografia scattata a Milano

Alla fine di aprile del 1944 Jenide è trasferita nel campo di concentramento di Fossoli, vicino a Carpi, dove i prigionieri venivano radunati per essere poi deportati nei vari lager nazisti dislocati in Europa. Il 2 agosto 1944 arriva l'ordine di partenza per Ravensbrück, per Jenide ed altre detenute.

Nel clima apocalittico e disumano di Ravensbrück c'è spazio per momenti di umana comprensione e solidarietà, come quello dell'incontro tra Jenide e Maria Arata Massariello descritta nel libro *Il Ponte dei corvi*. «Ti ricordo così affettuosa, così incoraggiante – scrive

Maria Arata – in questo nostro incontro fugace quando, dopo la crisi dell'appello, mi sentivo tanto depressa.

Mi dici che hai un tesoro nascosto da farmi vedere, mi conduci in un angolo, al riparo da sguardi indiscreti e mi mostri una tua piccola fotografia a Milano in viale Gran Sasso.

È questa via il comune centro della nostra vita e rappresenta tutto il mondo dei nostri affetti.

In questa piccola fotografia c'è tutto quello che abbiamo lasciato e che non rivedremo forse più.

Grosse lacrime riempiono i nostri occhi. È un attimo.

anni, poi a Ravensbrück e Bergen Belsen



Sentiamo l'urlo della blockova "Aufsteben" (alzarsi). Eneidina rapidamente fugge lasciandomi nelle mani un paio di calze che è riuscita ad "organizzare" magari sacrificando la sua razione di pane. Così scompare questa fugace, gentile visione della mia vita del lager, la cui immagine però conservo gelosamente nel cuore». Jenide per le condizioni igieniche disastrose si ammala di tifo a Ravensbrück. Riesce tuttavia a superare la grave forma di malattia che l'ha

colpita. Ma verso la fine del 1944 arriva l'ordine di partenza per Bergen Belsen. Il trasferimento a Bergen Belsen avviene in condizioni disumane su carri bestiame. Le condizioni igieniche e di convivenza a Bergen Belsen erano insostenibili. Scoppia ancora una volta un'epidemia di tifo, che non si riusciva a controllare. Jenide si riammala di tifo e viene ricoverata nell'infermeria del campo. Il crollo fisico è accompagnato da un cedimento di carattere psi-

cologico. Jenide si lascia andare, perde quella fiducia nella vita, quella speranza in un mondo migliore, quello slancio, quella vivacità che l'aveva sostenuta nei lunghi mesi di detenzione. Ed è forse questo crollo psicologico, più ancora di quello fisico, che le dà il colpo di grazia. I familiari apprendono la notizia del decesso di Jenide poche settimane dopo il 25 aprile 1945, da due prigionieri, Sacerdoti Valeria e Montuoro Maria. Le lettere

inviata da Jenide dal campo di concentramento di Fossoli sono l'ultima sua testimonianza diretta prima della partenza per la Germania. Accanto alla corrispondenza ufficiale, sottoposta a censura, Jenide era riuscita, grazie a mani amiche, a far pervenire ai familiari altre lettere. Da esse traspare la sua preoccupazione costante di rassicurare i familiari e soprattutto la madre circa il proprio stato di salute e le proprie condizioni di vita, ("io



Donne a Ravensbrück. Qui Jenide arrivò nell'agosto del '44. Fu trasferita a Bergen-Belsen alla fine del '44.

Jenide Russo staffetta partigiana torturata e morta a Bergen Belsen

qui tante volte passo delle belle giornate” dirà in una delle sue lettere) anche quando, nelle ultime lettere appare evidente ormai tutta l’angoscia per l’imminente partenza per la Germania. Emerge da queste testimonianze un grande senso di serenità e tranquillità, anche quando la speranza sembra svanire. Quella stessa serenità e tranquillità con cui Jenide affronta l’emergenza quotidiana, i disagi, gli stenti, il freddo, i bombardamenti. Per raggiungere tale difficile equilibrio interiore un grande aiuto le sarà senz’altro derivato dal suo vivace e forte carattere, ma anche dalla consapevolezza di ave-

re compiuto il proprio dovere di patriota e di essersi battuta per un nobile ideale: la liberazione dell’Italia dal nazifascismo, la rinascita del Paese e la costruzione di una società più giusta.

In una delle ultime lettere recapitate al fidanzato scriverà: “Qui i tuoi compagni mi dicono che sono un buon elemento e questo per me significa molto.

Tu mi dicevi che non bisogna mai dire niente alle donne; ma dovevi sapere a che donna parlavi”.

**presidente Anpi di Porta Venezia (Milano)*



A guerra conclusa gli alleati espongono nelle vie delle città tedesche le foto delle atrocità nei campi.

Le lettere scritte da Fossoli



11 maggio 1944

Mammina amatissima, tu non potrai mai sapere e immaginare la gioia e la felicità che ho provato ieri nel vederti. Oh che felicità il Signore mi ha concesso! Quando mi hanno chiamata per dirmi che eri tu, non ci credevo, non potevo credere che tu respirassi l’aria che respiravo io! Sono corsa come una pazza e quando ti ho visto il cuore mi si spezzava dalla gioia. Credevo che nelle lettere che mi scrivevate non mi dicevate la verità e che tu eri ammalata.

Invece ti ho vista e stai bene. Figurati che gridavo a tutti la mia contentezza. Insomma, nessuno può immaginare la mia felicità.

Mi dispiace tanto che non mi hanno chiamato ieri mattina, ma ci sono diversi Russo e probabilmente c’è stata qualche difficoltà. Mi è bastato di vederti per cinque minuti. So che tu stai bene ed altro non m’importa, anche se dovessi rimanere qui per un tempo indeterminato. Sono contenta che anche le mie sorelle stanno bene e che Sergio è molto bravo a scuola; digli, a nome mio, di continuare sempre così e di scrivermi, qualche volta. Avrei tanto desiderio di vedere anche le mie sorelle; se potete, non negatemi questo mio desiderio. Ti ringrazio infinitamente per il pacco che mi hai mandato e ti prego, cara mamma, di non spendere tanti soldi per me; mi rimorderebbe la coscienza se sapessi che voi siete senza per me. Maria, ti ringrazio del golf; te ne sei privata tu. In quanto al vestito, mi ricorda casa nostra e ciò mi fa tanto piacere. Insomma, vi ringrazio di tutto quello che fate per me e, soprattutto, mamma, per essere venuta a trovarmi: questa è la cosa più bella accadutami negli ultimi tre mesi. Sento che mia cognata viene sempre a trovarvi e questo mi fa tanto piacere. Quando viene, salutala tanto tanto e baciala, da parte mia. Salutami tutti quelli che domandano di me, bacia i miei cugini.

E ora ti racconto come sono stata arrestata. Sono partita alle 8,30 di casa, ti ricordi? Sono andata a prendere delle cose e poi sono andata a portarle a destinazione. Intanto che davo la roba, mi sono sentita dietro otto persone con rivoltelle spianate; mi hanno perquisita. Poi mi hanno portata in macchina fino a Monza, e lì mi hanno interrogata. Siccome non volevo parlare con le buone, allora hanno cominciato con nerbate e schiaffi (non spaventarti). Mi hanno rotto una mascella (ora è di nuovo a posto). Il mio corpo era pieno di lividi per le bastonate; però non hanno avuto la soddisfazione di vedermi gridare, piangere e tanto meno parlare.

Quello che più mi preoccupava era il fatto che volevano venire a casa a perquisire. Sono stata per cinque giorni a Monza, in isolamento in una cella, quasi senza mangiare e con un freddo da cani. Venivo disturbata tutti i giorni, perché volevano che io parlassi. Ma io ero più dura di lo-

ro e non parlavo (nel pacco avevo dinamite). Poi mi hanno portata a San Vittore. Non spaventarti per quello che sto per dirti: ero destinata alla fucilazione, ma invece tutto è andato per il meglio e il più è passato. Ora sto benissimo e sono in buona compagnia. Scusatemi se forse vi rattristo con questo mio racconto, ma volevo dirvi quello che mi era successo. A San Vittore stavo bene, non mi mancava niente e qui sto ancora meglio. Di' pure che ho mantenuto la parola di non parlare; credo che saranno tutti contenti di me. Ora che la mamma mi ha visto credo che sarà soddisfatta, vero? Di' ad Aldina di scrivermi sempre e di darmi qualche notizia in merito a Renato. Ti prego di salutarmi tutti e, quando hai letto questa mia, ti raccomando tanti bacioni grossi grossi.

Jenide



Fossoli, 7 giugno 1944

Carissima Suor Radegonda, mi permetto di mandarle i miei più cari saluti. Mi meraviglio perché non ha risposto ad una cartolina che le scrissi la prima settimana che arrivai qui. Io sto bene, come pure la mia compagna e così spero di lei e delle sue sorelle. Spero che nelle sue preghiere si ricordi di me, anche se ne sono sicura e la ringrazio. Vorrei tanto sapere se la Ida e la Clara sono state scarcerate. Le sarò grata se vorrà rispondere a questa mia. Le rendo noto che ho potuto vedere mia madre e mia sorella. E di questo posso ringraziare il nostro Signore Iddio. Lei non può immaginare come sono contenta ora che ho visto i miei e che ricevo posta. Vuole essere così gentile da salutarmi tutte le compagne che sono rimaste? Gianna, Carlotta, Luisella. Abbiamo visto arrivare il mese scorso la Vittorina e, dopo due giorni, è partita con un convoglio di ebrei; chissà dove saranno ora! Salutatemmi e ricordatemi alla Madre Superiora e a tutte le sue sorelle. Ha poi trovato una mia sostituta nel lavare? Forse più brava di me, vero? Io mi ricordo sempre di lei e sempre la ricorderò. In attesa di una sua risposta permettete che le mandi un grosso bacio. Tanti auguri e pregate per me.

Jenide Russo

Salutatemi tutti



21 giugno 1944

Carissimo Renato, sono passati parecchi giorni, ma ancora non ho ricevuto tue nuove, come mai? Non credo che tu mi abbia dimenticato. E siccome non so

quando potrò vederti, ti prego di scrivermi una lettera, perché così partendo per ignota destinazione avrò un tuo ricordo. Renato, ieri sono partiti più di 1000 uomini per la Germania e noi siamo qui in attesa. È per noi un'agonia non saper niente. Ogni giorno ci sono adunate. Devi sapere che abbiamo i nervi tesi e che si sta male solo al pensiero di lasciare la nostra cara Italia. Perciò ti prego: se non mi hai ancora scritto, scrivimi subito! Ho saputo che domenica sei andato a Musocco con le mie sorelle a trovare Gabriele. Sulla pietra che nome c'è? Non credo che sia con il suo vero nome. Hai mandato Maria a Bologna. Sarà un compito nostro avvisare la sua famiglia. Quando verrò a casa andrò io se non ci sarà ancora andato nessuno. Certo sua madre non lo verrà mai a sapere perché ne morrebbe. Invece sua sorella mi ha detto di riferire qualsiasi cosa. Renato, quello che mi preoccupa è di saperti sempre in pericolo. Non potrai tanto uscire di casa. Cerca di stare in guardia. Io ti penso sempre e sempre ti ricordo, con la speranza di essere ricordata anch'io da te. Quanto mi piacerebbe tornare a casa e stare un po' a chiacchierare con te ed Aldina. Spesse volte mi viene la nostalgia di casa tua. Ricordo i giorni lieti passati con te e anche però le belle sgridate che mi facevi. Qui i tuoi compagni mi dicono che sono un buon elemento e questo per me significa molto. Tu mi dicevi che non bisogna mai dire niente alle donne; ma dovevi sapere a che donna parlavi. Tu certo non lo sapevi. Ad ogni modo quando verrò a casa ne ripareremo. Ti mando tanti, tanti grossi bacioni, in attesa di ricevere tue notizie. Salutami i tuoi fratelli, un bacio ad Adelina, uno a Luciano e uno grosso a te.

Tua Jenide



Fossoli, 1 agosto '44

Carissima mamma, mancano poche ore alla partenza. Io parto per la Germania come già ti ho riferito nelle lettere che riceverai. E ora siamo agli sgoccioli. Non preoccuparti: vedrai che non mi succederà niente di grave. Non pensarci; state allegri e speriamo che tutto finisca presto, per poter ritornare presto tra di voi. Io vi ricorderò sempre, ovunque andrò, con la tua benedizione, cara mamma. Ricordati sempre e prega sempre per me. Appena mi sarà possibile ti scriverò e ti farò sapere mie notizie. Ti raccomando di non piangere e di non disperarti. Senti, mamma, non sgridarmi e non farti una cattiva opinione di me. Guarda che ho fatto un errorino. Ero a casa e non avevo soldi e siccome ne avevo bisogno ho impegnato la mia borsina rosa e un lenzuolo. Le polizze sono nel secondo cassetto nel pacco di lettere di Franco. Non volevo dirtelo, ma siccome parto, mi spiacerebbe perdere questi oggetti. Se non dovessi ritornare ne potranno godere le mie sorelle. Vi abbraccio forte forte e vi bacio tanto tanto. Scusatemi tanto e baciati Renato e ditegli che gli vorrò sempre tanto bene.

Le nostre
storie

Una strage nazista in seguito a un tentativo di stupro

di Romolo Vitelli

Perché riproporre oggi, a 64 anni di distanza, l'eccidio nazista che ha colpito 20 cittadini inermi di Francavilla al Mare, una ridente cittadina abruzzese in provincia di Chieti, sul mare Adriatico?

È il bisogno di non dimenticare che mi spinge a richiamare all'attenzione dei più un tragico evento in quanto penso con il premio Nobel per la pace, E. Wiesel, che: "Se qualcosa potrà salvare l'umanità, sarà il ricordo: il ricordo del male servirà da difesa contro il male; il ricordo della morte servirà da difesa contro la morte".

Mi avvarrò della testimonianza di uno dei sopravvissuti all'eccidio, ora scomparso, resami nel 1974 e pubblicata da *Abruzzo d'Oggi*, quindicinale per il quale scrivevo e che ripropongo, con aggiunte e piccole modifiche.

L'eccidio di Santa Cecilia prende l'avvio da un tentativo di violenza (non riuscito da parte di un soldato tedesco) ai danni di una sedicenne, sfociato in tragedia, con la morte del molestatore. Carmela Gattone, la ragazza che subì la tentata violenza, ha raccontato in un'intervista molti anni dopo a Giuseppe Iacone, la triste vicenda. Ne riportiamo una sintesi.

La mattina del 30 dicembre 1943, mentre i tedeschi facevano sfollare i contadini dalla collina di Santa Cecilia verso la città di Chieti, la ragazza cercò, insieme agli altri familiari, di recuperare delle masserizie

per nasconderle al sicuro in una casetta semi-nascosta in fondo ad un vallone. Mentre faceva alcuni viaggi si accorse che un giovane tedesco a cavallo la stava osservando e la seguiva con intenzioni poco rassicuranti.

La ragazza allora si nascose, assieme alla madre e alla sorella nella stalla, ma il tedesco ubriaco fradicio, imprestando ed urlando entrò nel locale, afferrò per un braccio la povera sventurata trascinandola con sé.

La giovinetta dimenandosi e urlando, si aggrappò a una ringhiera, chiedendo aiuto. Il padre richiamato dalle urla della figlia giunse trafelato nella cascina e pregò

l'aggressore di lasciarla. Visti vani i tentativi per indurlo a desistere dall'insano gesto, andò in cucina e preso un coltello vibrò una coltellata alla gola del giovane. "Il sangue sgorgava a fiotti, ma il tedesco non mollava la presa" - anzi racconta la ragazza nell'intervista: [...] "le sue mani erano diventate in quell'attimo due morsa d'acciaio che si stringevano sempre di più e fu proprio in quell'attimo che mio padre gli sferrò altri colpi costringendolo a lasciarmi". Ma il tedesco non ancora colpito mortalmente cercò di scappare, urlando per richiamare in suo aiuto i commilitoni; allora il padre impaurito gli sferrò un'altra coltellata, quest'ultima fatale e il tedesco fatto un cen-

tinaio di metri si accasciò al suolo privo di vita.

Alla vista del giovane morto i familiari scapparono verso il bosco, temendo la reazione dei commilitoni del soldato. Reazione che purtroppo non si fece attendere. Il comando tedesco scatenò subito una feroce rappresaglia, "secondo la barbara consuetudine di guerra dell'esercito nazista".

Vediamo come si svolsero i fatti nel racconto di Antonio Lorito, uno dei sopravvissuti, invalido della Previdenza sociale, calzolaio a giornata, con il quale tornammo trent'anni dopo in contrada S. Cecilia, nei luoghi che videro 20 cittadini inermi di Francavilla, falciati dalla ferocia nazista.

Raffiche di mitra, scoppi di bombe, un inferno

«Nel dicembre del 1943 ero stato preso dai tedeschi e costretto a lavorare per loro. Ero stato portato in contrada Santa Cecilia. Ricordo che mentre parlavo del più e del meno insieme agli altri amici e conoscenti, sopraggiunse una pattuglia di tedeschi paracadutisti che si arrestò piazzandosi dinnanzi a noi con i mitra spianati. Dalla pattuglia si staccò un graduato che con tono minaccioso urlò: "Alle Kaputt!" - "Sì proprio così: "Italiani traditori, tut-

ti kaputt, rauss", gridava spingendoci avanti.

"Ci chiusero in una stalla" - aggiunge - "e ci perquisirono dalla testa ai piedi. Verso mezzogiorno ci fu un gran trambusto: non si capì bene cosa fosse; l'unica cosa che avvertimmo fu il passo cadenzato di una pattuglia nazista che si avvicinava. Istintivamente alcuni di noi si misero a correre verso una di quelle case che c'erano lì vicino in cerca di un nascondiglio sicuro.

Quando i tedeschi arrivarono ad una trentina di me-

cittadini inermi dopo che i genitori della ragazza avevano ucciso l'aggressore



Dall'alto in basso: Angelo D'Argento, Antonio Lorito, Mario Angelucci, Fernando Calvi, Mario Iacone, Vincenzo Selvaggi, Marcello Montanaro. Dei superstiti all'eccidio vive ora solo Mario Iacone, cavaliere della Repubblica, di 92 anni.

tri da noi si fermarono e subito degli ordini concitati risuonarono nell'aria.

Immediatamente seguiti da scoppi di bombe a mano, raffiche di mitra, colpi di pistola, invocazioni d'aiuto, lamenti, un inferno insomma».

Ma tu - chiedo- come ti sei salvato? "Un miracolo, un puro caso - seguita con voce visibilmente emozionata. Eravamo in tre: io, Montacci Ugo e Carlotti Aldo (quest'ultimo un ragazzo di appena 17 anni, che per il terrore divenne pazzo e di lì a qualche anno morì n. d. r.) e ci eravamo rifugiati in una stanza nascondendoci sotto un letto matrimoniale. Fu la nostra salvezza.

In tutto 20 francavillesi: operai, contadini, studenti,

tutta gente del popolo.

La pattuglia tedesca era ancora lì ferma con le armi in pugno. Pensavo tra me: "ora tocca a noi!"

Ci ordinarono di prendere le forche e le pale e ci spinsero dietro la casa dove c'era una fossa di letame. Ci fecero togliere il letame e nella fossa allineammo i corpi straziati dei nostri compagni coprendoli con un palmo di terra».

Ma vorrei riprendere, anche per inquadrare storicamente la vicenda dell'eccidio di Santa Cecilia con alcune questioni ed eventi di quel periodo buio di Francavilla, che hanno appassionato la ricerca storica e alimentato un interessante dibattito.

Perché fu distrutta Francavilla: una ricerca storica sul martirio

Le problematiche sono: il perché della distruzione di quella che fu una ridente cittadina adagiata sulla costa adriatica; il ruolo delle bande partigiane nel quadro più generale della lotta di liberazione; ed infine la lunga lotta per il riconoscimento di Francavilla come città martire.

Ci faremo aiutare in questa ricerca dal caro amico Giuseppe Iacone, che su queste ed altre interessanti tematiche ha fatto studi e ricerche minuziose ed ap-

profondite, in Italia e all'estero, pubblicando vari testi, valga per tutti: *Kaputt*, che ha dato un contributo essenziale alla lotta per il giusto riconoscimento del martirio di Francavilla.

C'è una questione che storici, politici e militari hanno dibattuto a lungo: il perché della distruzione di Francavilla; cosa ci puoi dire in proposito?

Pochi giorni dopo l'eccidio di Santa Cecilia, ebbe inizio l'integrale distru-

zione della cittadina di Francavilla per mezzo del brillamento di mine, a partire dai quartieri della spiaggia verso il fiume Foro a sud. Il 23 dicembre '43 i guastatori attaccarono l'abitato ancora dalla parte del fiume Alento, a nord. Nel 1944 i guastatori rasero letteralmente al suolo l'intero quartiere della marina, e distrussero tutti i restanti edifici del paese alto, sebbene la loro opera fosse resa difficile dalla stessa struttura urbanistica di una cittadina medievale, con schema viario "a spina di pesce". Nessun edificio fu risparmiato: crollarono così la Chiesa di S. Maria Maggiore, monumento nazionale, e vari antichi palazzi del sec. XIV, XVI e XVII.

Dall'alto il panorama della distruzione di Francavilla era desolante. Le distruzioni accertate nel dopoguerra risultarono del 98,80 per cento dell'abitato!

A proposito della lotta partigiana a Francavilla al Mare che cosa ci puoi dire?

Nonostante il divieto da parte degli occupanti tedeschi di possedere armi pena la perdita di vite umane anche a Francavilla si andò costituendo una banda partigiana, formata prevalentemente da soldati e marinai del luogo tornati in paese dopo l'armistizio; ad essi si aggiunsero militari che si trovavano di stanza a

Francavilla e altri sbandati, inoltre ex prigionieri inglesi, americani, jugoslavi fuggiti dai campi di concentramento della zona.

Questi partigiani, detti in un primo tempo "ribelli," poi "patrioti," svolgevano quel tipo di lotta che un territorio per lo più pianeggiante come il nostro poteva consentire: soprattutto quindi attività di sabotaggio per impedire i movimenti operativi tedeschi, di disturbo delle comunicazioni, nonché di aiuto ai prigionieri e ai paracadutisti alleati.

I partigiani erano in contatto con gli alleati? Quali furono le azioni più importanti?

Sì, erano in collegamento con gli alleati: con un capitano scozzese e un sottufficiale inglese, che erano stati paracadutati allo scopo di organizzare gli imbarchi notturni degli ex prigionieri alleati, che venivano raccolti da un sottomarino presso la foce del fiume Foro. Durante un'operazione del genere in una notte di novembre, avvenne uno scontro a fuoco tra un'imbarcazione germanica in servizio di perlustrazione e i partigiani: due ufficiali tedeschi rimasero uccisi.

Tra le imprese più notevoli fu la cattura del presidio della Wehrmacht in servizio alla stazione radar di S. Maria della Croce.

In un libro del figlio Mario

Il prima e il dopo del delitto Calabresi



Quando gli uccisero il padre aveva due anni

L'ammirevole educazione della madre

Dolore e rabbia per il "protagonismo" degli ex terroristi

di Ibio Paolucci

La mattina del 17 maggio del 1972 nella sala stampa del Palazzo di Giustizia di Milano stavo chiacchierando con il collega Giorgio Zicari del *Corriere della Sera* quando squillò il telefono. Vidi allora Zicari, che rispondeva, con una espressione che non gli avevo mai visto. "Hanno ammazzato Calabresi", mi disse. Sbigottito, la prima cosa che mi venne in mente fu di andare dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, che, però, quando giunsi nel suo ufficio, già conosceva la notizia. "Non si sa chi l'ha ucciso", mi disse D'Ambrosio, che allora era titolare della seconda inchiesta sulla morte del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli,

"ma di sicuro questo omicidio è in relazione con la fine di Pinelli".

D'Ambrosio stava per concludere la sua indagine. Ultimo interrogatorio, già

fissato per i prossimi giorni, era proprio quello di Calabresi, indiziato di omicidio volontario su denuncia della signora Licia, vedova Pinelli, assistita dal prof.

Carlo Smuraglia. Fu per questo, forse, che pensai e che scrissi sull'*Unità* che probabilmente l'assassinio era stato compiuto per impedire questo ultimo atto istrut-



Il commissario Calabresi

Roma 1937 - Milano 1972

Il commissario Luigi Calabresi nacque a Roma il 14 novembre del 1937. Dopo la laurea in legge entrò nella polizia. Il suo primo incarico fu a Milano, dove, nel 1966, venne assegnato all'ufficio politico, allora diretto da Antonino Allegra. Prese parte alle indagini sulla strage di piazza Fontana del 12 dicembre del 1969, durante le quali, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre '69, l'anarchico Giuseppe Pinelli, in una pausa del suo interrogatorio nell'ufficio di Calabresi, precipitò dalla finestra del quarto piano della questura di Milano. Bersaglio di una odiosa campagna di stampa, ad opera principalmente del quotidiano *Lotta continua* con l'accusa di essere l'assassino di Pinelli, la mattina del 17 maggio del 1972,

venne ucciso appena uscito di casa.

Calabresi era sposato con Gemma Capra, che all'epoca del delitto aveva 25 anni ed era in attesa del terzo figlio, che recherà lo stesso nome del padre.

Le indagini sull'omicidio, dopo avere seguito piste del tutto improbabili, subirono una decisiva svolta il 28 luglio del 1988 con l'arresto di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompreschi, accusati da Leonardo Marino, ex militante di Lotta continua ed ex operaio della Fiat. Marino si auto-accusò riferendo di essere stato l'autista del delitto, mentre Bompreschi era stato il killer e Sofri e Pietrostefani i mandanti.

Il 2 maggio del 1990 i tre imputati furono condannati in primo grado a 22 anni di



reclusione e Marino a undici sulla base degli sconti previsti dalla legge sui collaboratori di giustizia. L'anno seguente la Corte d'appello confermò la sentenza, annullata dalla Cassazione nel 1992. Nel nuovo processo, conclusosi il 21 dicembre del 1993, gli imputati vennero assolti, ma ancora una volta la Cassazione annullò la sentenza.

Seguì un altro processo, svoltosi nell'autunno del 1995, la cui Corte ribadì le condanne. Il 22 gennaio del 1997 la Suprema Corte confermò la sentenza, rendendola definitiva. Il 20 aprile del 1998 Bompreschi è stato liberato per motivi di salute e il 31 maggio del 2006 ha ottenuto la grazia dal capo dello stato Giorgio Napolitano. Sofri il 26 novembre del 2005 è stato operato d'urgenza per una emorragia all'esofago e tre giorni dopo è stata decisa la sospensione della pena per motivi di salute.

Pietrostefani è latitante in Francia.

Il 14 maggio del 2004 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha conferito la medaglia d'oro alla memoria di Luigi Calabresi.

torio, dal quale D'Ambrosio supponevo si aspettasse di acquisire elementi importanti per l'accertamento della verità. Non dissi a lui né a nessun altro quello che mi rimproverai e che continuo a rimproverarmi: l'aver rifiutato un colloquio con Luigi Calabresi, che, un po' di tempo prima, mi era stato caldeggiato da Mario Berticelli. Mario era il nostro cronista della questura. Lo era da molti anni e in quell'ambiente era come un pesce nell'acqua, uno di casa, stimato da tutti per la sua serietà. Mario era assolutamente convinto dell'innocenza di Calabresi, che conosceva bene e che stimava, e proprio per questo voleva farmi parlare con lui per la semplice ragione che ero io, che, per l'*Unità*, seguivo l'inchiesta che lo ri-

guardava. Stupidamente rifiutai quell'incontro, ma tant'è.

Seguendo giorno per giorno le indagini avevo imparato ad apprezzare la professionalità e il rigore del giudice D'Ambrosio. Il suo modo di procedere era molto diverso da quello dei colleghi che avevano condotto le prime indagini subito dopo la morte dell'anarchico, che, nella sostanza, avevano accolto acriticamente le tesi dell'allora questore Marcello Guida, che, a botta calda, aveva dichiarato che Pinelli, vistosi incastrato nelle responsabilità sulla strage di piazza Fontana, aveva scelto il suicidio buttandosi dalla finestra dell'ufficio dove si teneva il suo interrogatorio, che era quello di Calabresi. Nessun serio accertamento era stato

compiuto, neppure quello, pur di tutta evidenza, che l'ultimo interrogatorio di Pinelli si era svolto illegalmente, avendo il fermo di polizia superato i tempi stabiliti dalla legge.

D'Ambrosio, invece, a distanza di due anni dai fatti, dal giorno in cui era stata accolta dalla Procura generale la richiesta di riaprire l'inchiesta, non aveva trascurato nessun elemento, dalla riesumazione della salma con il seguito di un accurato esame autoptico, alla prova del lancio del manichino della stessa statura e peso di Pinelli dalla finestra del quarto piano della questura, la cui ringhiera era di soli 90 centimetri, all'accertamento dei tempi dell'autoambulanza dal punto di partenza alla questura, rinunciando ad altri atti non

più possibili perché, per esempio, gli abiti indossati da Pinelli erano stati distrutti, il blocco fegato-polmoni, custodito in una cella frigorifera, non esisteva più a causa di una interruzione della corrente elettrica, accertando, fra l'altro, che nel momento della tragedia Calabresi non era presente nella stanza dove si teneva l'interrogatorio. Inoltre, per tutti gli atti di polizia giudiziaria, si era servito della Guardia di Finanza, una decisione non certo gradita dalla questura, tagliata fuori dall'inchiesta, la quale, pur mancante dell'interrogatorio del principale indiziato, si concluse il 27 ottobre del 1975 con una sentenza di proscioglimento che escludeva sia la tesi dell'omicidio che quella del suicidio, sostenendo l'ipotesi

Il prima e il dopo del delitto Calabresi

dell'incidente dovuto ad un malore. La proclamazione dell'innocenza di Calabresi non veniva accolta, però, di buon grado da certe sponde di estrema sinistra, al punto che D'Ambrosio veniva bollato di fascismo. L'*Unità*, al riguardo, scrisse che quelle accuse erano semplicemente grottesche e vergognose.

A distanza di 35 anni dal delitto, sulle vicende sfociate nell'uccisione del padre, ha scritto un bel libro il figlio Mario dal titolo *Seguendo la notte più in là*, col sottotitolo "Storia della mia famiglia e altre vittime del terrorismo". È un libro che si legge tutto d'un fiato, non senza una intensa partecipe emozione. Il titolo, come precisa l'autore, è tolto da una poesia di Tonino Milite, l'uomo che ha fatto da padre ai tre figli di Calabresi. Di Tonino Milite ricordo una telefonata che mi fece a nome dell'intera famiglia in occasione di un mio articolo di dura polemica nei confronti del giornale in cui scrivevo, da me accusato di seguire il processo per l'assassinio di Calabresi con una assoluta mancanza di equilibrio, tutto spostato a favore degli imputati di omicidio, con affermazioni indecenti, nel commento, nei confronti dei giudici del primo grado che avevano emesso una sentenza di condanna per Sofri, Bompreschi e Pietrostefano. Tonino Milite teneva a farmi sapere che l'intera famiglia Calabresi aveva apprezzato il mio articolo sull'*Unità*.

Mario Calabresi quando uccisero suo padre aveva due anni. Oggi, dopo essere stato redattore-capo centrale a *Repubblica*, è il corrispondente da New York dello stesso quotidiano. Nel libro che ha scritto si sofferma a lungo anche sulle storie di dolore e di rabbia di altri familiari di vittime del terrorismo, ricordate quando sono ricordate dalle istituzioni in occasione di celebrazioni ufficiali, poi dimenticate negli altri giorni dell'anno. L'autore si sforza di raccontare i fatti sottoponendoli a un rigoroso controllo emotivo.

Epperò seguendo ciò che scrive, si vede, pressoché ad ogni riga, riaffiorare lo strazio che gli è costato nell'affrontare da solo, per non aggravare vieppiù la sofferenza della madre, la ricostruzione della storia del padre, basti pensare ai titoli e ai pezzi-linciaggio di *Lotta continua* per averne una sia pur pallida idea. E poi lo sdegno, questo sì profondo e scoperto, nel constatare tante e immotivate indulgenze verso i racconti di ex terroristi, chiamati più spesso del necessario dai media a ricordare le loro imprese, quasi fossero eroi di avventure romantiche.

Nella sostanza, tuttavia, la narrazione dei fatti e delle laceranti ferite si svolge con una pacatezza priva di accenti astiosi e di odio e colma, invece, di una profonda gratitudine verso una madre che ha saputo educare i figli con giudizioso equilibrio.

Un'intervista a Gianfranco Maris

Al processo per l'assassinio del commissario

Lei, avvocato Gianfranco Maris, ha assunto la difesa di Leonardo Marino nel processo per l'assassinio di Luigi Calabresi. Come è diventato il suo difensore?

Un giorno di luglio dell'88, mi chiamò il sostituto procuratore della repubblica di Milano, Ferdinando Pomarici, chiedendomi se avessi accettato una difesa d'ufficio per una vicenda molto delicata. Non mi disse di che cosa esattamente si trattava, e io dissi che prima avrei voluto vedere in che cosa consisteva questa vicenda delicata, per cui andai con questa riserva, ad un primo interrogatorio di Leonardo Marino, che si svolse nella caserma dei carabinieri di via Moscova. Marino, in questo primo interrogatorio, andava elencando una serie di rapine fatte nelle banche, realizzate da gruppi armati di *Lotta Continua*.

Durò a lungo questo interrogatorio: la prima rapina, la seconda rapina, la terza rapina, poi confessò altre violenze. Io non riuscivo a capire la rilevanza di una difesa di questo genere, perché, in effetti, si trattava di rapine con finalità di utilizzo di carattere politico, però oltre questo non emergeva altro.

E questi insistevano ad interrogarlo e lui ogni volta, aggiungeva un'altra rapina. Tutto questo durò un intero giorno. Il giorno dopo continuò nello stesso modo, dopodiché, quando il PM insistette nel chiedere se c'era altro, Marino venne preso dall'angoscia, pianse anche, insomma si vide che l'uomo era in preda ad una sofferenza notevole. Allora si sospese, e io non sapevo come comportarmi, perché non lo conoscevo, e fra noi non si era ancora stabilito un rapporto di fiducia.

Lui non sapeva chi ero. Per lui ero solo un avvocato d'ufficio. Finalmente tra noi inizia un lungo e franco colloquio, e lui mi dice sì qualcosa, ma non tutto, però io capisco da alcune sue frasi che c'è una persona coinvolta, di cui non vuole fare il nome. Intuisco che si tratti di un suo caro amico.

Ma il nome del morto, dell'assassinato glielo disse?

No, il nome del morto assassinato in un primo momento non lo disse, però indicò le date in cui avvenne l'omicidio e per me allora fu facile capire di che cosa si trattava. Lui, peraltro, mentre con chiarezza faceva i nomi di Sofri e di Pietrostefani, come persone che avevano partecipato non all'esecuzione del delitto ma alla sua ideazione, riferiva che nella vettura c'era un altro al suo fianco, però non faceva il suo nome.

Alla fine del colloquio, io parlai ancora con lui. Fu allora che lui mi disse di aver commesso quel delitto. Giunti a



Calabresi al processo sulla morte di Giuseppe Pinelli.
Nella foto in basso i rilievi a Milano, sul luogo dove fu ucciso il commissario.

questo punto, Marino mi raccontò, a grandi linee, cosa aveva fatto in Lotta Continua e che, uscito da Lotta continua, era andato a lavorare. Prima era stato in Val d'Aosta e aveva fatto mille lavori, il guardapiste, l'apripista e molti altri. Poi era andato in Toscana e lì si era iscritto al partito comunista e aveva parlato col sindaco di La Spezia, Bertoni, che era un mio amico.

Marino mi disse che aveva raccontato a Bertoni come si erano svolti i fatti dell'omicidio di Calabresi. E allora Bertoni gli disse: "Se tu sei pentito come mi dici e vuoi mettere a posto la tua coscienza devi andare dal magistrato.

Che impressione le fece Marino?

La prima impressione fu di avere di fronte una persona sincera, dotata di una memoria formidabile, che descriveva i fatti con infiniti particolari, con tanta analiticità da escludere in maniera assoluta che avesse potuto costruirli basandosi sulla lettura di atti processuali.

A questo punto, ritenni che Marino meritasse l'assistenza difensiva. Io lessi attentamente tutti gli atti, e lessi anche un anno intero di articoli pubblicati su *Lotta Continua*. Mi resi così conto che giorno dopo giorno era stato costruito il mostro Calabresi. Poi lessi anche tutti gli altri atti che riguardavano Calabresi, e cioè quelli che si riferivano alla morte dell'anarchico Pinelli, precipitato da una finestra del quarto piano della questura e accertai, fra le tante altre cose, che Calabresi non era neanche presente all'interrogatorio nel momento della tragedia. Nella stanza, in quel momento, c'erano un ufficiale dei carabinieri e altri funzionari di polizia. Ma nel momento fatale non era neanche in corso l'interrogatorio.

C'era stata una pausa. Da parte dei poliziotti c'è stata sicuramente leggerezza, una incapacità di tenere sotto controllo una situazione decisamente delicata, denunciata, del resto, nell'ordinanza del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio. Calabresi comunque non c'era.



Torniamo al processo: lei dopo essersi sottoposto ad un lungo studio degli atti decide di difendere Marino, ritenendo veritiera la sua deposizione. È così?

Vediamo come si sono svolte le cose. Il processo si celebra davanti alla Corte d'assise di Milano, presieduta da Mario Minale, attuale procuratore della Repubblica a Milano. Io credo che si potrebbe presentare quel processo ai magistrati e agli studenti come un modello di intelligenza inquisitoria, tanto capace fu Minale nell'indagare in ogni pur minimo aspetto relativo a questo processo.

Il processo si è svolto con le vecchie regole o con le nuove?

Con le vecchie regole. Tant'è vero che il presidente Minale aveva in mano il processo, nel senso di conoscerlo alla perfezione, riuscendo a penetrare laddove sembrava impenetrabile. I terroristi fanno due rapine da due armaioli. Marino descrive queste rapine, poi vengono chiamati gli armaioli. Marino dice che nello sparare a Calabresi, Bompreschi aveva usato una certa arma che non si trovava citata nel primo inventario che aveva fatto la polizia.

Minale ordina un'indagine più approfondita presso la polizia e allora si scopre che, oltre all'inventario fatto nell'immediatezza della rapina, il giorno dopo, l'armiere aveva prodotto un'ulteriore denuncia, dicendo: "Guardate mi hanno rapinato anche queste armi", tra le quali accertano che effettivamente quell'arma che Marino affermava essere stata usata da Bompreschi si trovava nell'elenco che l'armaiolo aveva fatto il giorno dopo.

Le deposizioni di Marino sono sempre estremamente scrupolose, piene di dettagli che non erano mai stati denunciati. Marino racconta persino che era stato preparato un agguato per uccidere Calabresi il 16 maggio del '72. Però quel giorno, una volta sul posto, non vedono la vettura di Calabresi fuori e non vedono lui. Alle 9-9,30, vanno via e tornano il giorno dopo. La moglie aveva tenuto un diario dove aveva registrato che la sera del 15 maggio suo marito era riuscito a mettere la vettura nel garage e che il mattino seguente non era uscito. Potrei riempire un libro intero per dimostrare che tutto quanto ha dichiarato Marino corrisponde al vero.

È stato chiesto a Marino dove sono andati dopo aver compiuto il delitto? Se avevano un rifugio a Milano?

No, lasciarono Milano. Lui però aveva dormito le due sere

Il prima e il dopo del delitto Calabresi

prima del delitto in una casa vicino a piazza XXIV Maggio, in una vietta lì dietro. Anche in questo caso, lui descrive esattamente tutto, qual era il piano, com'era il gabinetto, e insomma tutto e la sua descrizione risulta precisa.

E chi erano i proprietari di questi locali?

Mah. Quando viene fatto il confronto con il proprietario Marino non lo riconosce e allora tutto finisce lì.

Che impressione le ha fatto Adriano Sofri durante il processo?

Il processo di primo grado è stato fatto con una perfezione eccezionale. Peraltro occorre dire che anche i processi che sono seguiti sono stati condotti con un eguale scrupolo.

Però su Sofri che impressione si è fatto?

Sofri ha continuato a negare in maniera assurda. L'assurdità, è sia di Sofri che di Pietrostefani e di Bompressi. La vicenda dell'omicidio di Calabresi fu trattata in sede collegiale, in Lotta continua. Io ho tratto questo convincimento personale e cioè che nel corso di questa collegialità, Sofri (che peraltro era stato l'autore di un'ininterrotta serie di articoli, dove si affermava che Calabresi era un uomo da sopprimere e che dopo la sua uccisione scrisse un altro articolo dove diceva finalmente Calabresi è stato soppresso), io non so se in quella riunione, sia stato l'elemento decisivo, se abbia fatto parte della maggioranza che ha firmato quella decisione di morte.

Quello che Sofri però non può smentire, è che Marino aveva un solo idolo, che si chiamava Adriano Sofri, e questo spiega perché lui sia stato l'autista dell'omicidio, Marino era un operaio della Fiat, orgoglioso di essere un operaio della Fiat, un capopopolo, perché questo era lui. Un istintivo, un trascinatore di folle.

Quando Sofri arriva davanti ai cancelli della Fiat, diventa subito il suo idolo, e si unisce a lui, passa la vita, i mesi, mangia con lui, sempre con lui, praticamente in simbiosi. Quando ha il primo figlio, lo chiama Adriano. Quando Pietrostefani gli dice che deve andare ad uccidere Calabresi insieme a Bompressi, lui prende il treno e va a Pisa, perché sa di trovarlo lì quel sabato, due o tre giorni prima del delitto. Va a parlargli, perché se Sofri non diceva sì, lui non sarebbe andato.

La sua presenza a Pisa quel giorno, è stata registrata

dalla polizia. La polizia infatti ha annotato le vetture che arrivavano a Pisa. Dunque, Marino va al comizio di Sofri; vi sembra possibile che lui, che ha condotto una vita in simbiosi con Sofri, non parli con lui? E lui a Sofri chiede solo questo, lo devo fare o non lo devo fare? Sofri non gli dice di non farlo. Sofri invece che cosa sostiene? Io non gli ho dato nessun ordine, non sono il mandante perché non gli ho dato l'ordine. Sofri nega tutto, nega anche che esista un gruppo armato. Nega persino di aver mai parlato con Marino.

E, si badi, Marino non dice: lui mi ha dato l'ordine. Io gli ho detto che cosa mi era stato detto di fare e lui non mi ha detto di no. Quindi, in ogni caso, Sofri, giuridicamente, in quel momento, aveva l'obbligo di intervenire, essendone stato informato preventivamente.

Non impedirlo è come compierlo, lo dice la legge, non lo dico io. Perché se, mettiamo, viene mio figlio, o un mio amico, e dice, guarda io ora esco e vado ad ammazzare una persona, io glielo devo impedire. Così Sofri, perché lui era il capo, il responsabile, e Marino faceva parte del gruppo armato, del partito di cui lui era il leader indiscusso, perché non si muove foglia senza che lui non voglia. Io poi ho sostenuto sempre che Lotta continua ha perso la grande occasione in questo processo di dire la verità e attraverso la verità riconquistare, ripulire l'organizzazione da questa scoria delittuosa. Invece niente, si sono ridotti a negare tutto, contro ogni evidenza

Infine sono stati condannati in via definitiva.

Sì, sono stati condannati in via definitiva.

E Marino?

Lui è stato condannato a 11 anni. Io non ho mai appellato la condanna. Poi, siccome loro, continuando a parlare di complotto, a sporgere denunce, addirittura contro gli autori delle sentenze, hanno trascinato tanto in lungo le cose che per Marino si è giunti alla prescrizione della condanna.

Però a Sofri, si deve dare atto che avrebbe potuto scappare e non l'ha fatto, a differenza di Pietrostefani.

Non c'è dubbio. Sofri e Bompressi, hanno rispettato le regole di uno stato di diritto. Paradossalmente, il contestatore Sofri ha seguito le regole dello stato di diritto. Avrebbe potuto tranquillamente rifugiarsi in Francia, e invece si è consegnato alla giustizia.

I NOSTRI LUTTI

CARLO ALLIEVI

della sezione di Milano, fu deportato a Bolzano con matricola n.7644.

FERNANDO POZZI

della sezione di Milano, fu deportato a Dachau con matricola n.113474.

FRANCO PIZZO

iscritto alla sezione di Bologna, fu internato come militare a Kustrin, sul confine tra Germania e Polonia.

ELIO BELLEGGIA

della sezione di Milano, fu deportato nel KZ di Buchenwald.

REMO BONFIGLIOLI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel campo di sterminio di Mauthausen e immatricolato con il n.109320.

SEBASTIANO BIUNDO

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel KZ di Mauthausen.

ROBERTO COCCONCELLI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato prima a Dachau e poi a Sachsenhausen con matricola n.72476.

ORLANDO COLOMBO

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a

Dachau con matricola n.146645.

GINO DI DOMENICA

iscritto all'ANED di Milano, fu deportato nel campo di Unterluss.

FRANCESCO MARTINENGO

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Bolzano con matricola n.7876.

ORESTE MORETTI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato prima a Dachau e poi a Flossenbürg.

GIUSEPPE MUDANÒ

iscritto all'ANED di Milano, fu deportato prima a Dachau con matricola n.112919 e poi a Neuengamme.

SARDI BATTISTA

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Bolzano con matricola n.7900.

VALDO BOSCHI

iscritto all'ANED di Milano, fu deportato a Bolzano con matricola n.8590.

PAOLINA ZUCHELLI

iscritta alla sezione di Milano, fu deportata prima a Mauthausen con matricola n.78950, poi ad Auschwitz e infine a Bergen Belsen con matricola n.21027.

CARLO LUÈ

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato prima a Bolzano e poi a Mauthausen dove è stato immatricolato con il n.110457. Da lì fu, infine, trasferito nel sottocampo di Melk.

PASQUALE PASSARO

iscritto alla sezione di Gorizia, fu deportato a Dachau con matricola n.80087 dal 17 luglio 1944 al 29 aprile 1945.

GHERARDO DEL NISTA

iscritto all'ANED di Pisa, fu deportato a Dora con matricola n.0342.

GALIANO RONZON
iscritto all'ANED di Schio, fu deportato a Mauthausen con matricola n.111707.

ANTONIO VASCELLARI
fu deportato prima a Bolzano con matricola n.6449 e poi a Mauthausen con matricola n.115757.

Prima dell'estate
ci ha lasciato

ROBERTO BENASSI

che è stato per lunghi anni
il portabandiera
dell'ANED di Genova.



Roberto era un uomo con il sorriso buono, un uomo che non si piegava.

Antifascista di vecchia data, comunista militante, pur nella sua modestia, era un personaggio, un esempio. Era stato arrestato dall'OVRA nel 1939 e aveva trascorso tre anni e mezzo nel penitenziario di Portolongone. Trasferito nel carcere di Parma nel 1944 e poi a Fossoli è partito di lì per Mauthausen il 18 giugno. Il suo fisico atletico e robusto l'ha aiutato a sopravvivere. Nell'ANED di Genova è stato tra i più attivi, affiancando l'opera di Liana Millu e di Rosario Fucile. Era tornato a Mauthausen con la moglie Cesira nel pellegrinaggio di alcuni anni fa, una delle ultime occasioni per comunicare ai ragazzi la propria esperienza.

Carlo Ghezzi e Marica Guiducci

La strada del lavoro. Fatti e persone nella Cgil da Piazza Fontana all'Art.18

Uno degli elementi fondamentali nella scrittura di un libro che voglia raccontare la storia sindacale e politica d'Italia attraverso la ricostruzione di alcuni dei passaggi più significativi della vita repubblicana, è certamente quello, per chi scrive, di essere stato nella condizione di aver potuto vivere in prima persona fatti ed episodi che ci rivelano vicende tra le più rilevanti della storia sindacale e politica del movimento dei lavoratori e della Cgil nel nostro Paese.

Carlo Ghezzi, oggi presidente della Fondazione G. Di Vittorio, è un dirigente che percorre tutti i passaggi della gerarchia sindacale, e diventa uno dei protagonisti delle scelte che la Cgil è costretta a fare di fronte ai cambiamenti in atto nella società italiana. Il suo è un libro che, raccontando la storia personale dell'autore, ci offre una lettura approfondita di come una grande organizzazione quale la Cgil ha affrontato, a partire dal proprio interno i temi della rappresentanza del lavoro, mentre si trasformavano l'economia, la politica e la società.

L'immediatezza e la forza narrativa del suo racconto stanno appunto nell'essersi trovato - a cominciare dall'esperienza milanese-

nella condizione di misurarsi con la complessità dello scontro sociale e sindacale, dalla grande stagione di lotte e di conquiste iniziate con il '68, fino ad essere uno degli organizzatori della grande manifestazione dei 3 milioni a Roma in difesa dell'art.18 del 23 marzo 2002. Una mobilitazione di popolo e di lavoratori che porta ai massimi consensi nel Paese la Cgil e il suo leader Sergio Cofferati.

Entro questo spazio, oltre trent'anni di storia italiana, Carlo Ghezzi racconta il suo modo di stare dentro la Cgil.

Le regole e le dinamiche che una organizzazione così complessa e così rappresentativa del mondo del lavoro deve avere, risultato di un radicamento nel-

la società italiana che non ha uguali. Del resto Ghezzi partecipa a tutto quel periodo intensissimo in cui il sindacato diventa uno dei protagonisti della difesa democratica del Paese.

Dall'osservatorio della Camera del Lavoro di Milano ci racconta i retroscena della fermezza e della qualità degli uomini che affrontarono dal versante sindacale, l'attacco alle istituzioni con la strage di piazza Fontana, le Brigate Rosse e, successivamente, la crisi della politica, quella che con Mani Pulite porterà alla fine della prima Repubblica e a questa lunghissima transizione.

Queste pagine sono tra le più coinvolgenti e mettono in evidenza i processi che via via matureranno fino all'ingresso in politica di Silvio Berlusconi.

Da qui in avanti la riflessione di Ghezzi è tutta rivolta all'opera di sostanziale supplenza della sinistra che la Cgil si trova a svolgere, con una presenza che è stata per decenni, pur nella dialettica del confronto anche aspro delle parti, uno degli elementi più originali della vita democratica del nostro Paese. All'origine di questo ruolo sostanziale di supplenza, vi è la caduta del Muro, la svolta della Bolognina, i congressi che porteranno al PDS prima, ai DS e allo scioglimento poi, fino all'approdo del Partito Democratico.

Tutto è raccontato attraverso un contrasto che coinvolge la Cgil nella sua

personalità più carismatica di quegli anni: Sergio Cofferati. I suoi critici sono di volta in volta D'Alema, Bertinotti, Prodi e Fassino.

Cofferati è il dirigente che ha saputo coinvolgere e unificare in un grande fronte unitario l'azione del sindacato e dei movimenti, quelli delle grandi mobilitazioni per la difesa della democrazia e contro le leggi vergogna a favore di Silvio Berlusconi, quelle in difesa della pace e contro la guerra in Iraq e le grandi masse giovanili delle manifestazioni del G8. In queste pagine si sente quanto pesi nella vicenda anche personale di Carlo Ghezzi il rilievo che la sconfitta di Cofferati ha sull'intera vicenda politica della sinistra di questi anni. Cofferati sceglie di diventare sindaco di Bologna. Sono pagine amare. Si sente nelle parole di Ghezzi il disagio profondo per una occasione perduta, per la sinistra e per il paese.

Una scelta - quella di Cofferati - che Ghezzi come molti altri esponenti e militanti della sinistra, vive come l'ennesima "espressione di una difficoltà più profonda, quella di una sinistra incapace di strutturarsi in forme permanenti, di esprimere una rappresentanza non estemporanea, di dare compiutezza alle proprie potenzialità di consolidare alleanze e riprogettare il Paese".

Carlo Ghezzi nelle sue

Una mostra fotografica curata da Carla Costamagna Martino

L'obiettivo di Uliano Lucas “Negli occhi del lavoro” sulla cooperazione sociale

**Carlo Ghezzi
Marica Guiducci**
*La strada del lavoro Fatti
e persone nella Cgil da
Piazza Fontana
all'Art.18,
Baldini&Castoldi,
pag. 300 euro 12,00*

conclusioni ci ricorda che nell'agire di un uomo sia che appartenga a una grande organizzazione come la Cgil o al variegato mondo della sinistra, oggi così incerta e in crisi, ciò che conta è quello in cui si ha fiducia: “urgono progetti, idealità, valori. Solo per questa strada la sinistra parlerà alle donne e agli uomini che hanno continuato a prodigare energia e passione, a chiamarsi a raccolta per affermare che un'altra Italia è possibile.”

Un ragionamento, il suo, che interpreta un bisogno profondo, diffuso, che richiede responsabilità e capacità nuove di affrontare la crisi italiana: urge la necessità di contribuire alla creazione di una nuova etica e pratica della politica. E' un'impresa enorme, quanto ardua, a cui Ghezzi richiama ognuno di noi con le nostre responsabilità, piccole o grandi che siano, con la coscienza di continuare a fare ciascuno la sua parte: una parte e una battaglia che Ghezzi anche con questo suo bel libro continua a fare.

Angelo Ferranti



Un viaggio attraverso il mondo della cooperazione sociale. Un percorso per immagini che racconta il fare, il lavoro, i luoghi e i prodotti del lavoro sociale.

L'idea di questo percorso nasce dal desiderio di comunicare con forza l'essenza e il significato della cooperazione sociale.

Uliano Lucas, uno dei più famosi interpreti del ruolo del lavoro e dei lavoratori nella storia italiana, ha incontrato 13 cooperative sociali che operano a Torino e sul territorio piemontese: 1.476 lavoratori, di cui 508 persone svantaggiate (legge 381/91); 950 persone provenienti da percorsi difficili; 42.181.000 euro di fatturato; 754 utenti.

Una galleria di volti, un frammento del mondo della cooperazione sociale dove possiamo riconoscere il sen-

so profondo del lavoro, ossia le persone.

Uliano Lucas si è affermato come fotografo intorno agli anni '70 quando documentò le lotte operaie e studentesche a Torino e Milano. È autore di diversi libri fotografici e di una serie socio-economica su alcune realtà regionali.

Ha lavorato a lungo in Africa e si è occupato spesso di questioni sociali, dall'emigrazione alle forme del lavoro. Negli anni collabora con testate come *Il Mondo* di Mario Pannunzio e poi di Arrigo Benedetti, *Tempo*, *L'Espresso*, *L'Europeo*, *La Stampa*, *Il Manifesto*, *Il Giorno*.

Dal 1989 al 1995 è coinvolto da Guido Vergani e Paolo Mereghetti nelle inchieste sulla Grande Milano delle pagine cittadine di *Repubblica*. Interprete sottile oltre che testimone puntuale

di oltre trent'anni di storia, pubblica quindi su questo giornale molti di quegli scatti realizzati in una quotidiana ricognizione sul territorio che offrono per gli anni '80 e '90 e per il nuovo millennio un racconto a tutto tondo sulla società italiana. Realizza reportage sulle architetture e gli spazi di Milano e del suo infinito hinterland che si inseriscono in un lavoro mai interrotto sul cambiamento del territorio che Lucas conduce fin dagli anni '60 in tutta Italia.

Uliano Lucas,
Negli occhi del lavoro.
Economia e cooperazione sociale,
EGA Editore 2007
con 39 fotografie.
pag. 96
euro 23,00

Un libro di Alessandra Chiappano

Come visitare i lager nazisti

Non ricordo chi ha scritto che i libri sono come i telescopi perché entrambi ci avvicinano a oggetti lontani. Questo libro ci avvicina a luoghi e storie lontani, ci stimola ad andare in quei luoghi e a conoscere quelle storie, ci fornisce una cassetta degli attrezzi per visitarli, comprenderli ed evitare molti errori diffusi.

È innanzitutto un libro facile da consultare, come deve essere una guida. Una bella introduzione di Brunello Mantelli – che affronta i più tenaci luoghi comuni sui lager – introduce il lettore a una breve ma rigorosa ricostruzione delle tappe di formazione e di trasformazione dell'universo concentrazionario.

Vi sono poi dieci capitoli dedicati ai principali lager nazisti e fascisti: Auschwitz (che viene affrontato da Fabio Maria Pace), Buchenwald, Dachau, Flossenbürg, Fossoli, Mauthausen, Neungamme, Ravensbrück, la Risiera di San Sabba, Sachsenhausen.

Concludono il volume alcuni apparati per la consultazione e per l'approfondimento dei temi trattati. Fin qui il libro di Alessandra Chiappano non si distingue particolarmente da molti altri testi costruiti con un metodo analogo. Rispetto alle opere che hanno cercato di

restituire uno sguardo complessivo su quel "mondo fuori dal mondo" mostra però tre importanti novità. Innanzitutto, è un testo che unisce divulgazione e scientificità, perciò è in grado di parlare a un pubblico diversificato, fatto di studenti e di insegnanti, di curiosi e di studiosi. Nel panorama italiano non è così consueto che la solidità delle conoscenze si accompagni alla capacità di raccontare. Certo, non è una ricerca in

senso proprio né l'ambizione dell'autrice era evidentemente quella di fornire nuovi materiali e nuove tesi. Nondimeno, nell'ambito di un argomento che – specie per la diffusione che negli ultimi anni ha conosciuto – tende a strutturarsi in una sorta di conoscenza condivisa, spesso alimentata da luoghi comuni, errori quando non da voluti fraintendimenti, il mettere un po' di chiarezza è un buon aiuto. Non bisogna mai dimenticare che esiste una significativa e continua richiesta di informazioni sulle deportazioni e sugli stermini proprio perché hanno costituito uno dei caratteri più rilevanti tanto degli anni della seconda guerra

mondiale quanto del Novecento nel suo complesso. Sulla base della sua lunga esperienza didattica – come insegnante e come formatrice – Alessandra Chiappano sa bene come sia importante essere in grado di indicare al pubblico, specie scolastico, testi e riferimenti chiari, il più possibile completi e in grado di fornire strumenti e proposte di lavoro.

Secondariamente, pur caratterizzandosi per il tratto compilativo, *I Lager nazisti* non si limita alla dimensione puramente fattuale e cronachistica ma offre una chiave di lettura di quei processi, e in tal senso è propriamente un libro di storia. La storia dei lager



La presentazione a Roma del volume

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Jack Greene, Alessandro Massignani

Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas
Mondadori, Milano 2007, pp. 303, euro 19,00

C'è ancora del nuovo rispetto a quanto già non si conoscesse in questo ennesimo libro su Junio Valerio Borghese, ufficiale della X Mas, intrepido combattente della guerra mondiale con le sue imprese contro la marina britannica e comandante di una delle più feroci unità anti-partigiane della Rsi. Una doppiezza inquietante che non si esaurisce in questi due momenti della sua vita di militare indipendente e anche antimussoliniana se il *principe nero* finì incarcerato per volere del duce sotto il governo di Salò ma subito liberato. Salvò la pelle nel bagno di sangue dell'insurrezione proseguendo nel dopo Liberazione con la fondazione del Msi e del Fronte Nazionale e con il progetto abortito all'ultimo istante nel dicembre 1970 di un "colpo di stato" che impedisse alle sinistre di arrivare al potere. Ora l'interesse, dopo gli studi di Nicola Tranfaglia sulla figura del fondatore della X Mas repubblicana, si è ulteriormente allargato: gli uomini di Borghese, salvati dalla resa del loro capo, furono utilizzati dopo il '45 dai servizi informativi Oss-Usa nel tentativo di normalizzazione di una Sicilia controllata dalla mafia e alleata all'Impero statunitense staccata dall'Italia.

Gianni Barbacetto

Compagni che sbagliano. La sinistra al governo e altre storie della nuova Italia
Il Saggiatore, Milano 2007, pp. 286, euro 15,00

È un'impetosa ancorché realistica radiografia sullo stato di salute del governo Prodi, che Barbacetto che non è un profeta ma un bravo giornalista non poteva presumere divenisse peggiore di quello raccontato. Invece il clima precipita. Si tratta di considerazioni che un po' tutti con diversi accenti, fanno al cospetto di un calo sensibile del centro-sinistra negli ultimi dieci mesi. Qualcosa che vale un 10%. Di cosa è colpevole Prodi? Di non aver mantenuto le grandi promesse magnificate e garantire nella campagna elettorale. Il ventaglio dei tempi è vasto. Basta citare un paio di temi: giustizia e conflitto d'interessi. La riforma Castelli è tale e quale e i rischi di una separazione delle carriere fra pubblico ministero e giudice terzo è elevato. Una nuova formulazione della legge sul conflitto d'interessi è lontana. Il centro-sinistra, dopo aver per anni denunciato l'anomalia tutta italiana di Berlusconi, arrivato a Palazzo Chigi si è come bloccato. Paure? Inciuci? I partiti politici ridotti a fantasmi non filtrano più le ansie degli aderenti. Contano i maggiori, pattuglie di "padroncini". Per la democrazia sono ore difficili.

Alessandra Chiappano,
I Lager nazisti. Guida storico-didattica,
prefazione di Brunello
Mantelli, Giuntina,
Firenze 2007, euro 15,00

appare come uno degli elementi di un sistema più complesso e articolato, differenziato nei suoi caratteri e nei suoi tempi, che incrocia in modo non uniforme persecuzione, sterminio e sfruttamento. In quell'universo non tutti i campi di concentramento furono tali e non furono tutti uguali, il che non identifica gerarchie morali bensì strutture e problemi fondamentali se si vogliono comprendere il significato del nazismo e dei fascismi in generali, delle ideologie e delle pratiche che li informarono, degli uomini che a diversi livelli furono responsabili di quegli eventi. È dunque alla complessità e alla problematicità che Chiappano invita i lettori, anche nel valutare altri aspetti quali le diverse tappe della storia dei lager, la vita e la morte al loro interno, le biografie degli uomini che li guidarono.

Infine – ed è l'aspetto che dà il segno più distintivo a questo volume – ogni ricostruzione delle vicende dei lager è accompagnata da un ricco apparato di informazioni su ciò che quel luogo della memoria è diventato, quali sono state le sue trasformazioni, cosa oggi può vedere il visitatore, ciò che si è perduto e che quindi si

può solo immaginare. Non solo: il libro indica i riferimenti concreti delle persone e delle organizzazioni che si possono contattare per avere informazioni e per visitare i luoghi. Né meno rilevanti, a mio modo di vedere, sono gli apparati cartografici e fotografici che accompagnano il racconto. Vi è insomma la consapevolezza che i luoghi della memoria sono strumenti di una didattica viva, capace di restituire quel passato mentre esso sembra rapidamente allontanarsi nelle sue tracce fisiche e nella consapevolezza del suo peso storico.

Nello stesso tempo, Chiappano sembra ricordarci che la straordinaria dimensione evocativa ed emotiva che quei luoghi contengono e restituiscono immediatamente al visitatore rappresenta un'arma a doppio taglio: da un lato, infatti, come per ogni didattica, rappresentano un punto di avvicinamento importante perché fondano interesse, curiosità e partecipazione; dall'altra, però, rischiano, se non accompagnati da un rigoroso contesto storico-culturale, di limitarsi a una retorica della memoria e di un sentire tanto collettivo quanto povero di profondità.

Si apre così il rischio di condividere errori e fraintendimenti che costituiscono la ricchezza del negazionismo e che invece dovrebbero richiamarci sempre al monito di un grande storico, Edward Carr, che scriveva che l'accuratezza non è una virtù bensì un dovere dello storico. **Bruno Maida**

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Paolo Bologna

La battaglia di Megolo

Edizioni del Comune di Pieve Vergonte, Verbania 2007, pp. 118, s.i.p.

A ventotto anni dalla prima edizione per i tipi dell'Istituto storico della Resistenza di Borgosesia presieduto da "Cino" Moscatelli, Paolo Bologna appassionato e rigoroso studioso della epopea partigiana fra l'Ossola e la Valsesia, ci consegna in una nuova veste, con pochi, originali ritocchi, una delle vicende più alte della Resistenza. Fa bene al cuore scorrere queste pagine e meditare nel putridume che ammorbida oggi l'aria. Fa bene, perché al di là degli errori compiuti nella strategia della guerriglia che non lasciava troppo spazio al calcolo, balzano fuori con la freschezza dei loro ideali le figure immortali di Filippo Beltrami "il capitano", l'architetto di Milano organizzatore della banda del lago di Quarta sul lago d'Orta e i suoi sfortunati compagni, da Antonio Di Dio, a Gianni Citterio, al giovanissimo Gaspare Pajetta, agli altri.

Era il 13 febbraio 1944. Scriveva Gian Carlo Pajetta, il fratello del caduto, nella prefazione di allora, opportunamente mantenuta nella riedizione odierna: "Il racconto è la storia semplice di un momento, si potrebbe dire persino di un episodio soltanto, eppure dobbiamo ringraziare Paolo Bologna per averci dato una cosa bella e preziosa assieme. In queste pagine c'è la nostra guerra, ci sono i partigiani, così com'erano e come sono diventati. E c'è una vena di poesia, contenuta, ma vera come c'era nella nostra guerra".

Peccato che il libro non sia in commercio ma chi lo volesse, credo possa rivolgersi a Maria Grazia Medali, sindaco di Pieve Vergonte, il Comune di cui fa parte Megolo, autrice di una limpida "lettera ai lettori".

Giuseppe Casarrubea, Mario J. Cereghino

Tango connection. L'oro nazifascista, l'America Latina e la guerra al comunismo in Italia 1943-1947.

Bompiani, Milano 2007, pp. 200. euro 9,00

La tesi è suggestiva. Ma è finita immediatamente e rabbiosamente sotto il fuoco incrociato di quelli che operano per la demolizione delle radici della nostra Repubblica. Casarrubea e Cereghino, nel loro nuovo libro che percorre lo stesso cammino intrapreso da anni, mettono sul tappeto tanti documenti di fonti diverse (Londra, Washington, e il nostro Sis, il servizio militare di una volta) per sostenere che un patto fra Cosa Nostra, fascisti e Oss americana, appena finita la guerra, puntò a far saltare lo Stato. Un vero golpe. Il primo dei tanti, troppi, fallito. Ma non solo: i fascisti non erano fascisti qualsiasi ma gli uomini della X Mas di Junio Valerio Borghese che dalle colline di Portella della Ginestra il 1° maggio 1947 fecero fuoco sui sindacalisti e i contadini al comando di Salvatore Giuliano, non il bandito che si batteva "per la Sicilia ai siciliani" ma "il sottotenente dei parà di Salò". Chiaro? Giuliano un fascista. E ancora: che fra le colline di Sagana, il quartiere generale di "Turiddu", si addestravano assieme separatisti (quelli che si richiamavano al progetto di Finocchiaro Aprile) e gruppi di marò della Rsi. Insomma, là nella profonda Sicilia si innervò la prima tappa della "strategia della tensione". Gli americani avrebbero avuto una parte di rilievo. Chi è in disaccordo commenta usando questi argomenti: l'Italia era allora percorsa da una ventata di violenza. I fascisti cadevano a decine. Se avessero controllato il potere non sarebbe accaduto. Poi ci sono le carte segrete: meglio non fidarsi, dicono, perché inducono all'errore. Spesso sono il frutto di spie che per accreditarsi gonfiano fenomeni che non esistono. Ma, direbbe Tonino Di Pietro, "carta canta". E nel libro ce ne sono molte e tutte inquietanti.

Costantino Di Sante

Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia, 1941-1952.

Ombre Corte, Documenta, Verona 2007, pp. 269, euro 22,00

È il racconto brutale, per la pesantezza dei riscontri documentari, del gigantesco rastrellamento compiuto da Tito alla fine della seconda guerra mondiale. Cinquantamila italiani, civili e militari, fascisti, partigiani, deportati istriani e giuliani, reduci dai lager nazisti, catturati ed imprigionati, rei di aver in qualche modo concorso in quanto italiani a segnare in modo drammatico la storia dei Balcani. Costantino Di Sante, ricercatore e presidente dell'Istituto provinciale di Storia contemporanea di Ascoli Piceno, specializzato nella ricostruzione di questo spaccato terribile della storia patria, offre un quadro palpante ed esauriente, cercando di proporre ed esplora-

re le ragioni che produssero quello che fu un crimine assoluto pagato da inermi italiani con la vita dopo detenzioni penose. I colpevoli sfuggirono tutti. Al primo posto, la motivazione più significativa. Gli spietati massacri fascisti nel corso nell'occupazione. Stragi feroci, fucilazioni sommarie, incendi, razzie, violenze. Al secondo posto: la mancata consegna dei criminali di guerra italiani, da Porzio Biroli, a Roatta, a Gambarà, al fior fiore dei generali dello Stato Maggiore. Al terzo, ma non ultimo, la questione lacerante del confine. Chi fu preso finì nei campi, veri lager (oltre cinquanta) o al lavoro coatto. Sappiamo la loro fine: morte per stenti o infoibati. I conti per questi ufficiali italiani non vennero mai. Nessun processo.

Valse anche per loro l'opportunità politica internazionale, quello che alimentò negli anni del centrismo "l'armadio della vergogna". Il silenzio per "ragioni di Stato".

La Casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili

Rizzoli, Milano 2007, pp. 285, euro 18,00

Spazza l'Italia come una ventata poderosa questo rigoroso saggio di Rizzo e di Stella, bravi giornalisti del "Corriere della Sera", che prendono a bersaglio metaforico senza nessun populismo demagogico il mondo dei politici nostrani e dei loro privilegi che configgono con i tanti problemi della gente comune. È costume consolidato sparare a zero su questo spaccato d'Italia, spesso senza ragione ma per una moda fascistoide che sembra compensare i torti. Qui no: gli autori mettono in fila storie vere, qualche volta al limite dell'inverosimile come di quel senatore che fatti 68 gior-

Mimmo Franzinelli

Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico. Mondadori, Milano 2007, pp. 291, euro 18,50

"Ad ascoltarli i morti, la storia la raccontano". La provocazione di Mimmo Franzinelli, infaticabile operatore della storiografia contemporanea nazionale, è del tutto legittima perché la ricostruzione dell'assassino di Carlo e Nello Rosselli, esponenti di primo piano dell'organizzazione antifascista "Giustizia e Libertà" per mano dei "cagoullards" e su mandato politico del fascismo di Mussolini e del genero Galeazzo Ciano nella tarda primavera 1937 nella boscaglia di Bagnoles-de-l'Orne in Normandia, propone al lettore, in una serie di inediti documenti, l'iter di quella scelta criminale. Le voci delle vittime spiegano il perché del progetto omicidiario. Ma non solo: la loro cultura, il ruolo politico, la capacità di analisi della situazione europea a partire dalla parola d'ordine di Carlo Rosselli che peserà come un macigno nella nostra storia: "Oggi in Spagna, domani in Italia". Un presagio che si avvererà. La novità della ricerca è nel nodo complesso dei vari passaggi ricostruito con grande rigore e che porta diritto al cuore dei responsabili politici mai sottoposti alla responsabilità personale di un giudizio penale. La verità completa non è mai stata raggiunta e sembra, leggendo il prezioso libro, di ripercorrere la strada delle tante stragi compiute in Italia nel dopoguerra. Mano fascista nell'esecuzione, ombre solo ombre su coloro che decisero di armare la mano dei killer prezzolati. Storia di una giustizia mancata tranne poche marginali eccezioni. Alle spalle le trame dei servizi segreti, i depistaggi, il ruolo dei provocatori. Le solite vecchie, tragiche storie che lasciano dietro di sé interrogativi inquietanti.

Mario Almerighi

I banchieri di Dio. Il caso Calvi

L'Unità, Le chiavi del tempo, Editori Riuniti, Roma 2007, pp. 221, euro 6,90

Mario Almerighi, pretore d'assalto nella Genova degli scandali petroliferi, è il giudice per le indagini preliminari (Gip) della capitale che l'8 aprile 1997, dieci anni fa esatti, emette su richiesta del pm Giovanni Salvi, gli ordini di custodia cautelare contro i presunti mandanti dell'uccisione del banchiere Calvi trovato impiccato sotto il Ponte dei Frati Neri a Londra il 18 giugno 1982, quindici anni prima. Sono il boss mafioso Giuseppe Calò già condannato all'ergastolo per la strage del treno Firenze-Bologna e il faccendiere Flavio Carboni, oscuro faccendiere. La colpa? Calvi si sarebbe impossessato, come aveva fatto del

resto anche Michele Sindona, di parte del tesoro di Cosa Nostra promettendo di farlo fruttare. In realtà fu un crack. L'Ambrosiano sprofondò in un mare di perdite. Da qui il mandato di morte. Il libro ricostruisce lo scenario dei fatti riproponendo alcuni drammatici interrogativi. Perché Calvi fuggì a Londra con l'aiuto di Flavio Carboni? Quali erano i rapporti con il Vaticano e la banca privata Ior del vescovo Marcinkus? Calvi finanzia in qualche modo l'operazione per Solidarnosc contro il potere comunista? Scrive Marco Travaglio nella sua introduzione che la pubblicazione dell'ordinanza di Almerighi "è in nome del diritto-dovere di cronaca per far sapere all'opinione pubblica tutti gli elementi che hanno portato i giudici a scartare l'ipotesi del suicidio di Calvi e ad imboccare decisamente la strada dell'omicidio". È un passo verso la verità.

Giuseppe Gozzini

Sulla frontiera. Camillo De Piaz, la Resistenza, il Concilio e oltre. Libri Scheiwiller, Milano 2006, pp. 252, euro 14,00

Un intreccio emozionante, mirabile, suggestivo, fra due figure esemplari del cattolicesimo del Concilio Vaticano Secondo, interpreti nel loro cammino di vita di un Vangelo vissuto con scelte difficili, privazioni, punizioni, emarginazioni. Giuseppe Gozzini, il primo obiettore cattolico italiano, che nel 1962 rifiuta di andare alle armi e di vestire la divisa militare, incarcerato e processato, difeso da padre Ernesto Balducci e da don Lorenzo Milani, interroga quel monumento della Chiesa messa "in disparte" che è padre Camillo De Piaz, compagno di strada, alla Corsia dei Servi di Milano, di padre Davide Maria Turollo, combattente della Resistenza, operatore culturale con il mondo laico e cattolico, in un progetto di crescita comune di autentica speranza cristiana. Quello che esce dal confronto fra i due ma anche dalle comuni letture, ricerche, interrogazioni, è un "discorso corale".

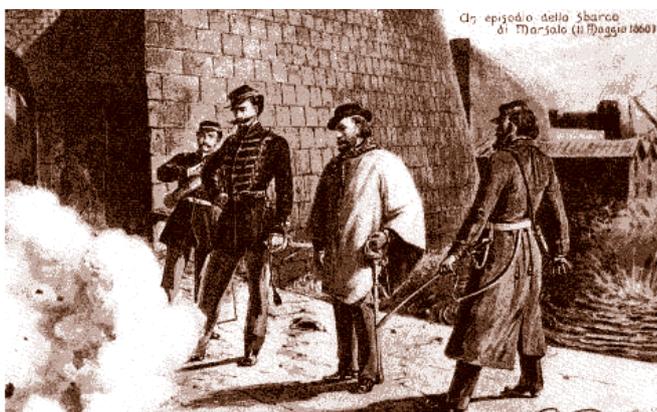
Lucidi nel confronto escono i ritratti di quei cattolici-comunisti riuniti in Associazione a Roma prima del 25 luglio 1943, ventimila aderenti (400 finiti nel carcere fascista) con il giornale *La Voce Operaia*. Un mondo operoso e sensibile eppure così contrastato, premuto, offeso. La conclusione, dopo gli infiniti travagli, è che il frutto nella vita nella Corsia dei Servi sfocia in una visione univoca: sia la fede che le scelte politiche "non si possono vivere e praticare se non all'interno di una cultura".

Il risultato è che appare in tutta la sua consistenza l'ostacolo rappresentato dalla "necessità di uscire dall'inerzia di una fede accolta per tradizione, la capacità di lasciarsi tentare per trarre invece tutto il profitto possibile dalla cultura".

Il bicentenario della nascita dell'eroe dei due mondi **COME GARIBALDI VEDEVA L'EUROPA**

Pochi mesi dopo lo sbarco dei Mille, Garibaldi inviò un "memorandum" alle potenze d'Europa, affermando il suo pensiero nell'ipotesi che l'Europa formasse un solo stato

E in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte; e gli immensi capitali, strappati quasi sempre ai bisogni e alla miseria dei popoli per essere prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggi del popolo in uno sviluppo colossale dell'industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell'erezione delle scuole che torrebbero alla miseria ed all'ignoranza tante povere creature, che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate, dall'egoismo del calcolo e della cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti, all'abbruttimento, alla prostituzione dell'anima o della materia.



Una serie di cartoline dal taglio "popolare" celebravano le imprese dei Mille